



# LIBRO BIANCO SU BOLOGNA

DEMOCRAZIA CRISTIANA

44

C. VI. 61

LIBRO BIANCO  
SU BOLOGNA



DEMOCRAZIA CRISTIANA

## PREFAZIONE

*Il LIBRO BIANCO SU BOLOGNA è già una prima promessa adempiuta: un esempio di metodo e di costume che fissa tutto un indirizzo e che anticipa realizzazioni ancor più impegnative per il futuro.*

*Forse è la prima volta che una campagna elettorale non è soltanto un'occasione di propaganda, ma dicentà ragione di un complesso di analisi e di studi condotti con rigore, si tramuta cioè in un atto, a un tempo, di conoscenza scientifica e di magistero, rivolto a centinaia di cittadini.*

*Più ancora. I cittadini stessi sono stati chiamati a collaborare in modo attivo: in un certo senso essi hanno dato il più e il meglio di questo libro, con i loro interventi negli incontri «La Parola all'Elettore» — che hanno preceduto la redazione finale del volume — hanno fornito gli spunti decisivi per il collegamento e la sintesi tra le relazioni particolari. Queste avrebbero potuto di certo cogliere momenti singoli e molte manifestazioni specifiche della vita economica, sociale, amministrativa di Bologna: ma i dati più generali e più capaci di caratterizzare globalmente il decennio trascorso sotto l'amministrazione socialcomunista e l'alternativa ormai incombente sulla Città, sono stati individuati solo attraverso il contatto vivo con il popolo di Bologna.*

*Dal popolo bolognese è venuta soprattutto una indicazione e una certezza che nessuna analisi avrebbe potuto cogliere: cioè l'immobilismo conservatore, documentato nella parte critica di questo volume, la mancanza di previsioni, di programmazioni, di inventività e di volontà politica da parte dell'Amministrazione Dozza, non corrispondono per nulla alle possibilità reali del popolo di Bologna: questo ha in sè tesori di energie e di speranze, che i dirigenti comunisti hanno ignorato, sottovalutato, forse volutamente disprezzato per pregiudizi ideologici, per banale macchiavellismo, per mancanza di fede e di magnamità.*

*Pertanto, se questo LIBRO BIANCO esce, se la Democrazia Cristiana ha potuto con esso mantenere una promessa, se più ancora ha potuto fissare una meta — LA SVOITA PER BOLOGNA e la ripresa della sua tradizione e del suo compito economico e culturale nella vita della nazione — il merito non è della Democrazia Cristiana, non cioè di un Partito, ma è di Bologna stessa, dell'intera città, che sta ritrovando la propria anima e che riprende a sperare e pertanto a volere con una volontà nuova.*

*Qualche cosa si è mosso e, comunque, non si fermerà più.*

*PARTE PRIMA*

**CONOSCERE PER DELIBERARE**

## SEZIONE I.

### CONOSCERE LA CITTÀ

La prima fondamentale cosa che ci è apparsa subito evidente appena abbiamo incominciato ad analizzare l'operato dell'Amministrazione Dozza e a riflettere sui diversi aspetti di nuove impostazioni programmatiche è stata l'insufficienza, l'incompletezza, la non genuinità dei dati e delle notizie relative ad ogni settore della vita cittadina.

Una conoscenza veramente adeguata di molti aspetti della realtà cittadina manca ai partiti della minoranza, manca agli stessi responsabili della maggioranza e della amministrazione, manca alla opinione pubblica e a tutta la città.

Tale conoscenza manca ai partiti della minoranza uscente: noi stessi — nonostante tutta la diligenza impiegata per raccogliere da ogni parte elementi e dati — non possiamo presumere di avere raggiunto la completezza di informazione che sarebbe stata necessaria per dare alle proposte che faremo la loro formulazione definitiva, o meglio ancora, per potere avanzare soluzioni ancor più vantaggiose, come forse potremo fare se e quando ci sarà dato di potere attingere direttamente alle fonti di conoscenza sino ad ora controllate dall'amministrazione social-comunista.

A questo proposito, dobbiamo sin da ora richiamare l'attenzione dei nostri lettori su un duplice dato di fatto:

*a)* Prima di tutto l'accesso ai documenti di prima mano, indispensabili per verificare in modo sufficientemente analitico gli aspetti salienti della gestione sia del Comune sia di Enti ed Opere al Comune collegate, è stato sempre difficile ai rappresentanti della D. C. nel clima instaurato dall'Amministrazione Dozza nei due quinquenni scorsi;

*b)* I partiti che hanno retto il Comune nel decennio si sono trovati e si trovano in una posizione di indubbio privilegio nel presentare il consuntivo all'opinione pubblica e nel predisporre il nuovo programma. Ad essi soltanto è possibile ora esporre con una circostanziata documen-

tazione, frutto del lavoro di uffici comunali, i risultati della loro gestione con elaborazioni tutte favorevoli al loro operato.

Per tutti gli altri esiste, invece, una carenza grave di dati, spesso anche dei più fondamentali: basti pensare, ad esempio che sino a pochissimi giorni fa l'ultimo bilancio consuntivo comunale presentato in Consiglio Comunale era quello del 1953: del consuntivo dell'anno seguente (1954) non si aveva notizia, malgrado sollecitazioni a riguardo svolte dalla minoranza e sebbene il ritardo fosse in patente violazione del disposto di legge (la comunicazione del consuntivo 1954 è avvenuta al limite estremo, nella seduta fiume conclusiva dello scaduto Consiglio Comunale). Così pure in altri settori vitali, come quello dei tributi, si è costretti ad impiegare, senza possibilità di verifica, delle statistiche, che hanno già subito delle elaborazioni, le quali non di rado sotto l'apparente correttezza scientifica nascondono criteri politici di impostazione e di propaganda.

Ma c'è di più. In un altro senso, più completo e più conforme alle maggiori possibilità e responsabilità della maggioranza, una conoscenza adeguata della realtà cittadina è mancata e manca anche agli stessi Amministratori uscenti.

Se si eccettua forse il solo settore dei tributi — dove peraltro la stessa efficienza tecnica dell'assessore Fortunati sembra essersi impegnata più a manipolare che a conoscere (egli stesso ha finito col confessare in un recente articolo che restano ancora a Bologna circa 13.000 nuclei familiari sfuggiti ad ogni accertamento fiscale) — per tutti gli altri settori ed aspetti della vita cittadina si dovrebbe dire che essi si sono per lo più accontentati di una conoscenza empirica approssimativa e talvolta facilona. Non si sono preoccupati di acquisire una informazione sistematica e sincera neppure nei casi limite di problemi e di decisioni che non è possibile in alcun modo affrontare senza una serie di indagini preliminari complesse ed esaurienti.

L'esempio più significativo è quello del Piano Regolatore della città che visibilmente porta tutti i sintomi di un piano tracciato senza nessuna precedente indagine di ordine economico e sociologico: persino il dato demografico più elementare, cioè quello del prevedibile sviluppo della popolazione, è presupposto dal Piano Regolatore senza nessun tentativo di giustificazione, anzi con grave incertezza. Infatti a pag. 12 e 21 della Relazione si assume a base del nuovo tracciato di espansione la previsione che in 30 anni la città salga a 500-600 mila abitanti, mentre per il verde pubblico la Relazione sul Piano prende come termine di previsione una città di un milione di abitanti (pag. 46).

Nessun discorso è neppure lontanamente accennato circa lo sviluppo industriale della città, circa il rapporto città-campagna, circa la funzione regionale e interregionale di Bologna, come, in altro senso, circa le analisi sociologiche che dovrebbero giustificare l'articolazione e la riorganizzazione dei quartieri residenziali, la quale è letteralmente tracciata sulla carta senza nessuna connessione con l'andamento reale della vita cittadina e con le preferenze e inclinazioni accertate della popolazione.

La mancanza di conoscenza, che ora si rileva per i problemi connessi col nuovo Piano Regolatore, potrebbe essere facilmente riscontrata negli Amministratori uscenti anche per altri problemi di grande rilievo, quale il problema della disoccupazione giovanile e della qualificazione professionale dei giovani; il problema degli immigrati, specialmente dalla campagna circostante, che si fanno sempre più numerosi, o ancora, per esempio, di tutt'altro campo ma per un problema gravissimo della città, per le questioni relative ad un razionale ed organico progetto generale di fognatura e di smaltimento delle acque usate.

Ma c'è di più. Al di là delle negligenze degli attuali Amministratori, v'è per essi, come per qualunque altro, ormai una impossibilità reale di pervenire alle conoscenze indispensabili, se non si battono strade totalmente nuove e non si adottano criteri e metodi di indagine proporzionati allo sviluppo raggiunto dalle attuali conoscenze sociologiche.

Per quanto esperti ed attivi, osservatori attenti e interpreti coscienti delle necessità ed esigenze della vita cittadina, il Sindaco, la Giunta, gli altri Consiglieri, il personale dei servizi ed uffici comunali, non possono più essere soli a fare ogni anno il preventivo dei bilanci e cioè dei lavori e delle iniziative da intraprendere per migliorare la convivenza cittadina.

L'estendersi dei compiti del Comune e ancor più l'estendersi della città sono stati tali e lo saranno ancor più nel futuro da ridurre progressivamente la possibilità, da parte dei singoli rappresentanti, del Sindaco, degli Assessori e degli uffici municipali, di una conoscenza aggiornata e sufficientemente analitica della vita sociale urbana per quel che più interessa ai fini dell'Amministrazione locale.

Anche una più completa e moderna organizzazione dei servizi statistici ed informativi (con nuove macchine e impianti di raccolta, classificazione ed elaborazione dei dati) per quanto opportuna, non può che agevolare ma non risolvere il problema.

Ciò che oggi in buona parte sfugge ai reggitori della città è qualcosa di diverso dalla stessa conoscenza statistica — pure essenziale ed ora, nonostante recenti miglioramenti tecnici, assai parziale — dei maggiori

fenomeni collettivi (demografici, urbanistici, sanitari, economici ecc.).

È la comprensione delle nuove tendenze collettive, specie di quelle della popolazione che non abita in centro entro i viali di circonvallazione, e che ormai rappresenta la grande maggioranza (nel 1954 è stata valutata pari al 70% circa) di tutta la popolazione del Comune. È il complesso delle esigenze sociali e personali che non trovano riconoscimento e risposta adeguata dagli Enti che operano in città, è la portata qualitativa, anzitutto, dei problemi che le mutate condizioni di vita e l'espansione di Bologna hanno espresso. Quanti cittadini anche autorevoli che vivono nel vecchio centro pensando alla loro città la immaginano ancora estesa entro una fascia ristretta di case fuori della cinta! Quanti, che si considerano o sono interpreti o rappresentanti di gruppi, di associazioni e di larghi strati di opinione pubblica non conoscono, neppure per una rapida visita, i nuovi quartieri o le zone terminali di espansione della città che non siano quelli di loro abitazione!

Ora l'espansione edilizia non è solo frutto di un aumento di popolazione e di capitale in cerca di sicuro investimento ma anche della nuova tendenza a trasferirsi da case vecchie, inadatte e costose del centro, a moderni e comodi appartamenti periferici. *L'espansione della città, in cui si esprimono dunque anche mutamenti qualitativi del gusto e del modo di vivere specie delle nuove famiglie, ha comunque sorpreso e largamente superato le strutture e le istituzioni di comunicazione sociale esistenti. In altri termini, i canali tradizionali attraverso cui singoli cittadini o gruppi o enti e associazioni possono far giungere alle autorità, in questo caso l'Amministrazione comunale, le espressioni di esigenze, disagi, le richieste di aiuto, le proposte, sono rimasti indietro, per lo più racchiusi entro la vecchia cerchia cittadina (si tratta di circoli, di associazioni varie, di relazioni di amicizie, di uffici e servizi comunali a contatto col pubblico).*

Altri canali (le sezioni di maggiori partiti e sindacati, i giornali, gli uffici periferici ECA, le scuole ecc.) non garantiscono una informazione sistematica e tempestiva delle questioni della periferia, o lo fanno solo in funzione di determinati aspetti e interessi parziali. Eppure la conoscenza delle abitudini, dei comportamenti collettivi, dei centri che più raccolgono la popolazione di una zona, delle preferenze verso questa o quella parte della città da parte di privati costruttori, di esercenti, di inquilini, è essenziale condizione per un programma di opere pubbliche comunali (di strade comunali, di scuole e asili, di servizi di trasporto, di giardini) come per la concessione di licenze di esercizio ecc.

Altrimenti capita che una scuola comunale appena inaugurata sia

già piccola rispetto all'affluenza di popolazione scolastica della zona, che una strada venga considerata ancora vicinale quando la sua funzione pubblica cittadina è divenuta incontestabile, che si progettino parchi, giardini, o grossi complessi edilizi sovvenzionati da enti pubblici, là dove la città ha dimostrato una netta contrarietà ad allargarsi. E queste sono appena indicazioni sommarie di un difetto radicale (con perdite di denaro, di efficienza e di comodità da parte della cittadinanza) che consiste nella incapacità crescente delle organizzazioni di ogni genere e dei metodi e dei mezzi attuali dell'Amministrazione civica a predisporre e proporzionare i programmi di lavoro e di spesa del Comune agli effettivi bisogni e necessità della popolazione, secondo un ordine reale d'urgenze.

Una conoscenza organica, come per esempio ha supposto il nuovo Piano Regolatore non è la somma di tante relazioni tecniche e compilate burocraticamente sul sistema della viabilità, come sul catasto urbano, sulla composizione ed aumento della popolazione, sul numero e organizzazione delle aziende come sul numero dei malati, dei poveri, dei disoccupati, degli sfrattati, come sul numero degli automezzi in transito per una data porta della città.

È l'organizzazione di queste e di molte altre conoscenze, riferite le une alle altre secondo una concezione della città come organismo che si sviluppa per il combinarsi spontaneo di migliaia di iniziative, di volontà, di relazioni tra persone.

In questo modo, fare un Piano Regolatore significa creare altrettante tensioni e stimoli in questo organismo morale che è la città, correggere debolezze e difetti costituzionali o di un periodo. Ma allora occorre non solo una precisa, adeguata idea e volontà politica, cioè sintetica, circa l'organizzazione e lo sviluppo delle funzioni da promuovere e circa l'importanza delle varie parti dell'organismo cittadino, ma anche una conoscenza delle tendenze evolutive già in atto, delle esigenze più avvertite da parte della popolazione, delle forze spirituali, economiche e culturali cui di fatto il futuro della città, entro o fuori gli schemi del Piano Regolatore, è affidato. *Di qui la necessità di ricorrere ad un tipo di conoscenza, non tecnico-burocratica né comunque astratta, ma sperimentale della vita cittadina, col metodo delle grandi indagini sociali.*

Nel corso delle grandi indagini sociali, amministratori e studiosi accertano personalmente e sollecitano mediante un corpo di inchiestatori e dati metodi scientifici, da tutti o quasi i cittadini, nello spirito di verità, dati e opinioni periodicamente aggiornabili, sui problemi salienti e le iniziative da prendere in vista del bene pubblico. *In ciò è anche una via per dare un contenuto all'ordinamento democratico locale ed offrire*

*stimoli ed occasioni concrete al manifestarsi delle tendenze collettive circa i modi di vita della gente e il loro evolversi, come delle esigenze e dolori male o non prima avvertiti dei sofferenti e degli esclusi (disoccupati e sottooccupati cronici; malati cronici o male curati od ospedalizzati, vecchi e inabili privi di ogni pensione o reddito fisso, o con reddito miserrimo ecc.).*

Del resto un'inchiesta a direzione sociologica avrebbe dovuto precedere la formulazione del Piano Generale Regolatore vero e proprio, secondo gli orientamenti più validi e moderni della stessa disciplina urbanistica.

Tutte le considerazioni sopra fatte portano a una conclusione precisa e a una proposta concreta, che è anche il primo punto del programma e il primo degli impegni formali dei Candidati della Democrazia Cristiana.

Dato l'ampliamento e la trasformazione avvenuta in Bologna nell'ultimo decennio e in gran parte sfuggita ad ogni controllo;

Data in particolare la necessità di conoscenze indispensabili per la formulazione di piani particolareggiati e di articolazione urbanistica (con i quali correggere ed attuare il Piano Regolatore Generale);

Data ancora la pregiudizialità delle stesse conoscenze ad ogni necessario riordino delle Ripartizioni e dei servizi comunali;

La Democrazia Cristiana si impegna di proporre entro tre mesi dalle elezioni in termini definiti e scientificamente giustificati una grande indagine sociale sulla comunità di Bologna.

1) Tale rilevazione pur essendo indirizzata verso una conoscenza globale ed organica della comunità cittadina (per quanto può consentire una comunità di quasi 400.000 abitanti) e quindi dei suoi gruppi e strati sociali interni, con relativi comportamenti, istituzioni e livelli culturali, tuttavia dovrà essere focalizzata soprattutto intorno ad aspetti e interdipendenze di fenomeni che più interessano ai fini del riordinamento della vita comunale, della lotta contro la miseria e per togliere la città dal disordine e dalla stagnazione attuale.

2) La durata dell'inchiesta è prevista per un anno.

3) L'indagine dovrà essere condotta con l'aiuto di personale e delle attrezzature municipali, in ispecie dei servizi demografici e tecnici, con la collaborazione di qualificati sociologi, di assistenti sociali e sanitarie. Altre tre collaborazioni sono però fondamentali e indispensabili non solo per dimensioni dello sforzo che l'inchiesta richiede e per la riduzione del suo costo ma anche per il significato specifico culturale, politico ed umano delle collaborazioni stesse, ossia:

1º) La collaborazione del più gran numero possibile di Professori e studenti della nostra gloriosa Università, che in questo modo più che in qualunque altro sarebbe portata fuori dalle sue mura, messa a contatto diretto con la realtà e la vita dell'intera città: gli studenti dell'Università potrebbero trovare in questo un impegno culturale ed etico che sarebbe esso stesso forse il più ricco e il più decisivo di tutta la loro formazione universitaria.

2º) La collaborazione di enti, associazioni, sodalizi che abbiano o possano comunque avere tra i loro scopi quello del mantenimento e della valorizzazione della tradizione bolognese: quale occasione più vera e più viva di questa, per adempiere alla loro funzione, per dilatarne la portata a prospettive larghe e vigorose, per scendere davvero sino alle radici più sconosciute e certamente più ricche dell'anima petroniana? Noi facciamo sin d'ora un appello a tutti questi Enti, Associazioni e sodalizi nel rispetto più geloso delle loro proprie finalità e caratteristiche e persino delle loro possibili diverse ispirazioni ideologiche, convinti come siamo che questa stessa diversità non nuoccia, ma anzi sia indispensabile per esprimere adeguatamente tutta la molteplicità di elementi e di sfumature che compongono l'anima davvero corale della comunità bolognese.

3º) La collaborazione di un grande numero di volontari tratti da tutti i ceti sociali, da tutte le organizzazioni, da tutti i partiti politici: sì, anche dai partiti politici, perché non temiamo in questo caso la contrapposizione di parte, ma pensiamo che davvero potrebbe essere un'occasione unica per deporre, almeno in una sede simile che è sede non di deliberazione ma di conoscenza, i pregiudizi faziosi e ritrovareci tutti uniti nell'accertamento della verità. Noi crediamo che questo sia possibile: abbiamo avanti agli occhi qualche altro esempio in cui questo, che a qualcuno potrebbe sembrare un miraggio o un miracolo, si è verificato. Pensiamo che sia il primo nostro dovere, il primo dei nostri impegni quello di sperare, volere e perseguire questo con tutte le nostre forze.

L'avvenire della città interessa e deve interessare a tutti i cittadini, perché tutti spontaneamente contribuiscono a determinarlo con il loro modo di pensare e di vivere, con le loro aspirazioni, qualità e miserie, con il loro lavoro e con la loro vita: pertanto l'inchiesta deve essere il più possibile:

— il prodotto culturale ottenuto col concorso di idee e di dati della collettività;

— e più ancora il prodotto di solidarietà e di responsabilità



ottenuto con lo sforzo, la generosità e la capacità d'amore di tutti i bolognesi.

4º) I risultati dell'inchiesta, sia di contenuto, sia di metodo e di mezzi tecnici e strutture organizzative, dovranno essere fatti conoscere alla cittadinanza con opportune iniziative (pubblicazioni, conferenze e mostre documentarie ecc.).

5º) Dall'inchiesta dovranno essere tratti due ordini di conseguenze: 1) riorganizzazione e coordinamento dei servizi comunali; 2) programma annuale da adottare come premessa e base per i bilanci preventivi di cui si parlerà più avanti in sede di singole proposte programmatiche. Sarà cura dei servizi comunali e in specie statistici riconosciuti l'aggiornamento annuale e la revisione periodica dei risultati dell'inchiesta.

La grande indagine comunitaria, già così importante in sè e ai fini della correttezza tecnica dell'opera amministrativa, ha poi un significato che va oltre ogni piano tecnico e amministrativo, e tocca direttamente il fondo politico della grande scelta che l'elettorato bolognese è ora chiamato a fare: è una garanzia decisiva e un termine permanente di controllo dell'oggettività e dell'onestà degli orientamenti fondamentali dell'Amministrazione.

In particolare la Democrazia Cristiana nel proporla e nell'impegnarsi a farla realizzare, vuole per così dire *compromettersi sempre più con la verità*: fare mettere a nudo tutte le verità di Bologna, farle emergere in modo tale che a nessuno, e nel caso meno che mai agli stessi Democratici Cristiani, sia possibile farsi guidare nelle loro scelte da indicazioni estranee o da criteri che non siano quelli desunti dalla situazione reale ormai a tutti manifesta.

La Democrazia Cristiana, con questa proposta, si taglia ogni possibile o immaginario ponte alle proprie spalle e garantisce i suoi elettori, nel modo più forte e sinora da nessuno così radicalmente adottato, della sua totale indipendenza da ogni ispirazione oscura e della sua unica dipendenza: quella della verità.

## SEZIONE II.

### COME I CITTADINI POSSONO COLLABORARE ALLA FORMAZIONE DEL PROGRAMMA ANNUO DI ATTIVITÀ COMUNALE

Conoscere è necessario, ma non basta. Dalla conoscenza occorre poi passare alle scelte e alle decisioni.

Ora se è importante il modo di conoscenza perchè questa sia adeguata alla realtà, non meno importante è il modo di decisione, perchè esso sia il più possibile conforme alla volontà dei cittadini ed efficacemente ne orienti e ne avvalorì gli impulsi migliori, le energie più sane ed edificatrici.

A questo proposito la Democrazia Cristiana formula ed assume il suo secondo impegno programmatico, cioè quello di promuovere e sviluppare un modo di scelta e di deliberazione da parte dell'Amministrazione che, senza snaturare i principi e le strutture cardine dell'ordinamento giuridico italiano e della legislazione in materia, ma anzi realizzando già alcune potenzialità espresse dalla legislazione comunale (si veda l'art. 155 della Legge Comunale e Provinciale) consenta la più larga e viva partecipazione possibile a tutti i cittadini, considerati nelle articolazioni organiche della città.

Tentare una partecipazione attiva dei cittadini alle decisioni amministrative può dare luogo a un duplice inconveniente o addirittura a una duplice deformazione, che facilmente può essere riscontrata nei tentativi e nelle proposte avanzate al riguardo dall'Amministrazione uscente:

1) Una deformazione, per così dire, di principio e di sostanza politica; se gli strumenti di questa partecipazione sono cercati in base a pregiudizi, ispirazioni ideologiche ed expedienti propagandistici, che tendano a riproporre modelli (nel caso i *soviet*) del tutto estranei alla nostra tradizione spirituale e al nostro ordinamento giuridico. A questo riguardo le lagnanze del sindaco Dozza contro gli ostacoli che sarebbero stati frapposti soprattutto dalle Autorità di controllo ai così detti tentativi per democratizzare la vita del Comune, sono lagnanze sicuramente giustificate; anzi gli stessi argomenti con cui si vorrebbe suffragare denunziano meglio di ogni altra cosa gli intendimenti veri e la natura dei tentativi che l'Amministrazione uscente avrebbe voluto o vorrebbe fare: in uno spirito di parte, di polemica, di lotta contro i poteri costituiti e alla fine di eversione e di secessione dall'intera comunità cittadina e nazionale.

2) In secondo luogo una deformazione di merito e di contenuto, cioè rispetto alla stessa serietà e produttività, non di partito e di propaganda, ma ai fini della collaborazione reale tra i cittadini e della fondatezza delle conoscenze e delle scelte prima come poi della solidarietà operosa in sede di eventuale esecuzione e di realizzazione.

Cioè tutto questo tipo di collaborazione si deforma e si svuota sino a divenire fittizio e ingannatore, se non è collaborazione dei cittadini tra di loro e con l'Amministrazione riuniti sulla base di rapporti *reali* ed *organici* di fatto esistenti tra i cittadini stessi: cioè suppone che la intera massa della cittadinanza si muova secondo articolazioni organiche e fondanti una comunione reale di interessi, di esigenze e di aspirazioni. Ora questo impegno che, come vedremo più avanti, presuppone soprattutto una città articolata in quartieri organici è in gran parte mancato a Bologna. Di conseguenza i tentativi del Partito Comunista di raggruppare i cittadini per una loro partecipazione attiva all'opera di amministrazione, finivano con l'essere inevitabilmente privi di una base solida di rapporti reali, puro aggregato instabile in sede di propaganda e di attivismo di partito.

La Democrazia Cristiana nell'assumersi questo secondo impegno programmatico si vincola pertanto alla condizione pregiudiziale di esso, della quale si farà parola più avanti e cioè: *il riassetto urbanistico e sociale della città per quartieri organici*.

Sulla base di questo presupposto, la D. C. si impegna ad operare con il necessario gradualismo, in modo da far precedere le più importanti scelte amministrative da una reale e sistematica consultazione dei cittadini, specialmente attraverso questa via: per ciascun quartiere, e a partire da quelli più periferici e per i quali possibilità ed esigenze appaiono maggiori, il Comune dovrà promuovere l'incontro periodico e il coordinamento di Enti, associazioni, istituzioni e privati cittadini che intendano e sappiano collaborare, ai fini della conoscenza e del miglioramento della vita del loro quartiere.

In sede di svolgimento dell'inchiesta sociale come poi per l'aggiornamento e la periodica revisione dei risultati di essa ai fini del programma preventivo annuo comunale come per l'esecuzione dello stesso, la collaborazione di associazioni, istituzioni, enti e privati che operino localmente ai fini del bene civico e di assistenza, potrà articolarsi in consulte di quartiere, per specifici problemi e settori, accanto agli uffici e centri comunali decentrati (dei quali sarà detto in particolare più avanti).

Tali consulte di quartiere che il Comune dovrà promuovere anzitutto

tra Enti, associazioni, istituzioni e gruppi privati già operanti in loco o tra cittadini che intendano e siano in grado di collaborare volontariamente alla attività delle consulte, possono essere *inizialmente costituite ai fini del coordinamento e della raccolta di informazioni per l'inchiesta sociale* (come poi per iniziative combinate o comuni) nei limiti e nelle forme che ogni ente o associazione aderente porrà concordare. E ciò per i seguenti settori:

a) *Consulta per l'assistenza* limitatamente a singoli problemi: (dell'infanzia trascurata o abbandonata, dei dimessi da sanatori od ospedali, malcurati o poveri, dei vecchi senza pensione ecc.) o per tutta la gamma delle prestazioni assistenziali del Comune, dell'ECA, di enti e associazioni private e nei confronti di tutta la popolazione assistibile per quartiere.

b) *Consulta per opere pubbliche comunali, di polizia urbana, igiene e sanità*; e ciò ancora per singoli problemi e progetti di opere: la sistemazione di una strada, di un giardino pubblico, di un impianto di illuminazione, la progettazione della casa comunale di quartiere, lo studio e l'applicazione di una serie di misure per la quiete pubblica, il decoro e la regolazione del traffico, per il controllo igienico del quartiere ecc., oppure per raccogliere richieste e proposte dei cittadini e valutare l'ordine di importanza e di urgenza di un complesso di opere pubbliche da consigliare al Comune per quel quartiere.

c) *Consulta giovanile*, specie per i problemi che la popolazione giovane avverte e che il Comune od enti ad esso collegati possono contribuire a risolvere sia per l'istruzione tecnico-professionale, come per le attrezzature e iniziative sportive e ricreative a livello del quartiere.

d) *Consulta per l'educazione e la ricreazione popolare*, specialmente per la popolazione adulta e in età avanzata: corsi e conferenze, circoli del cinema, teleclub, corsi di cucito, di arredamento della casa, corsi di educazione degli adulti, programmi di festeggiamenti in occasione di solennità che interessano il quartiere: le «decennali», ad esempio, da estendere alla periferia più lontana; mostre di pittori e corsi di pittura, costituzione di cori o di bande, gare sportive fra i frequentatori di dati bar, di associazioni parrocchiali e non, visite a musei cittadini, a fabbriche, a servizi del Comune ecc. Tali iniziative possono beneficiare sia di un locale di ritrovo del Comune per ogni quartiere sia di locali accoglienti messi a disposizione o dalle scuole del quartiere — con certe garanzie, alla sera o nei giorni di festa — o da associazioni che non siano le sezioni di partito.

Le indicazioni sopra esposte hanno soprattutto un valore di esem-

plificazione di quanto è possibile fare, in sede di studio (e di collaborazione all'attuazione), allorchè tra i cittadini e il Comune scompare l'anonimato o il rapporto di massa (o i canali preferenziali di pochi) e si sostituisce una collaborazione differenziata e diretta cui tutti possono accedere.

Il decentramento organizzativo degli uffici comunali più a contatto col pubblico e il coordinamento delle iniziative comunali o dell'ECA con quelle private o di associazioni a livello di quartiere, richiede, tuttavia, che ai rapporti di prestigio, alle relazioni formali burocratiche spesso impersonali, si sostituisca una volontà comune di servizio nei confronti della popolazione di un quartiere, una serie di rapporti personali di stima e di fiducia reciproca, se non di amicizia, fra dirigenti locali di associazioni, enti, e impiegati comunali decentrati in loco. Ciò non significa rinuncia alle distinzioni ideologiche o alle diverse e distinte finalità di vari organismi associativi, ma impegno per una collaborazione che favorisca una maggiore omogeneità del quartiere, e prepari iniziative più ampie e dirette di partecipazione democratica dei cittadini all'opera del Comune.

Perciò, in questo campo di riforme programmatiche, non ci si può limitare che a porre una prospettiva, tracciare un metodo e alcuni schemi d'organizzazione, indicare soprattutto un comportamento e uno spirito che informi, nello studio come nell'azione, l'attività degli uffici comunali e delle consulte *per lo sviluppo della città attraverso i quartieri*.

Il decentramento graduale dell'organizzazione comunale come la promozione di forme di collaborazione civica sempre decentrata, vanno naturalmente seguiti, stimolati e coordinati al vertice dall'Amministrazione municipale in modo sistematico e per questo si dirà più avanti di un'altra fondamentale proposta che la D. C. formula per rinnovare profondamente il metodo e l'opera dell'organo più responsabile dell'Amministrazione comunale: il Sindaco e la Giunta.

## PARTE SECONDA

### RIANIMARE IL VOLTO SPIRITUALE DELLA CITTÀ

## SEZIONE I.

### I « FONDAMENTI »

Nell'iniziare la trattazione più direttamente interessante le proposte programmatiche che la Democrazia Cristiana ritiene di poter avanzare a questo punto della vita della Comunità Bolognese, crediamo di dover partire da un duplice dato di fatto, che caratterizza l'attuale momento della vita e dello sviluppo di Bologna:

1) L'Amministrazione socialcomunista, nel passato decennio, col denaro dei cittadini, con gli aiuti dello Stato (spesso sottaciuti o volutamente ignorati) con l'impegno di tutti i dipendenti comunali di ogni parte politica, col concorso di tutti i bolognesi, ha riordinato e dato efficienza ad alcuni servizi comunali, ha curato un certo decoro esteriore della città, ha deliberato interventi straordinari pure lodevoli nonostante il loro tono elettoralistico (come nel caso del recente contributo per le ricerche nucleari): tuttavia ci sembra di poter dire con sufficiente serenità e fondatezza che l'opera dell'Amministrazione uscente riflette nell'insieme una mancanza di sintesi e di capacità di visione politica e umana, economica e spirituale ad un tempo. E per tanto essa è stata e non poteva non essere di molto al di sotto di quello che le possibilità della città, le energie dei suoi cittadini, la dimensione non spaventosamente smisurata (come per altre città italiane) dei suoi problemi più gravi, la stessa efficienza tecnica di alcuni degli amministratori uscenti, le avrebbero consentito e imposto di essere: sino al punto che, se nel decennio scorso sono stati adempiuti molti compiti e progressi parziali e settoriali, si è lasciato però inadempinto il compito globale di mantenere e di sviluppare Bologna al posto che le compete di importanza e di dignità regionale e nazionale, sia nell'ambito economico sia nell'ambito spirituale: *Bologna proporzionalmente — ecco la nostra constatazione cardine — nel decennio non ha progredito, certamente è rimasta ferma, probabilmente ha un po' arretrato*, rispetto allo sviluppo di altre città della regione emiliana o rispetto allo sviluppo medio della nazione.

2) Secondo dato di fatto: il prossimo quinquennio sarà probabilmente decisivo per l'avvenire di Bologna, per la sua capacità a un tempo di svilupparsi e di conservarsi, di sostenere probabilmente profonde e gravi innovazioni sul piano economico, urbanistico e sociale e tuttavia di non esserne deformata e di saper anzi valorizzare e conservare il patrimonio spirituale che le è proprio, che ne individua la funzione e il destino nel seno della più grande comunità nazionale.

Nel prossimo futuro (e il quinquennio amministrativo che ora si apre sarà al riguardo particolarmente denso di impegni) *Bologna deciderà il suo futuro assetto di metropoli*. Essa è già ora, specie per il boom edilizio degli ultimi due o tre anni, una città sfuggita di mano alla sua classe dirigente. Ma l'attuazione del piano delle grandi autostrade nazionali come, all'interno, del Piano Regolatore, saranno decisivi per la trasformazione della nostra città, e per la rottura di quel sapiente equilibrio tra lo stato di città di provincia e quello di centro urbano di cultura e di traffici a livello nazionale che, finora hanno reso Bologna così peculiare, ospitale e amata da tutti, di qualunque parte d'Italia.

*Occorre che l'elettorato valuti appieno questa responsabilità insolita che esso affida, col voto, ai suoi eletti. Di fronte all'eccezionalità del compito occorre una scelta meditata e coraggiosa.*

Si tratta di risanare il vecchio centro, dare ordine, misura e forma all'espansione edilizia fuori delle mura fino alle sponde del Reno ed ai confini amministrativi del Comune, non perdere la grande occasione che avrà Bologna, nuovo grande raccordo delle autostrade nazionali, e cioè preparare e stimolare iniziative economico-commerciali a questo riguardo, con il prevedibile maggior flusso di immigrazioni specie dalla provincia depressa. Ma occorre compiere tutto ciò salvando, anzi valorizzando e sviluppando, gli autentici valori d'arte, di cultura, di umanità, di consuetudini di vita associata che hanno segnato il carattere dei bolognesi, dato un volto spirituale tipico alla città.

Ecco perchè il discorso sui fondamenti del volto spirituale di questa città è, più che mai in questo momento, pregiudiziale ad ogni altro discorso possibile sui singoli punti programmatici, in tema di cultura come in tema d'industria, in tema di formazione professionale come in tema di bilancio o di tributi.

Si è ormai tutti d'accordo nel riconoscere al Comune e all'Amministrazione comunale una funzione di scelta, di orientamento, di sollecita-

tazione e di stimolo che va ben oltre le singole competenze particolari tradizionalmente classificate attraverso i capitoli delle «spese obbligatorie»: «Il Comune — ha scritto l'Assessore Cenerini — non deve essere più soltanto il vigile urbano, il fognaiolo, lo stradino, il tranviere, ma l'Ente che si fa fulcro e promotore di tutta la complessa attività culturale ed economica cittadina»<sup>(1)</sup>.

Se ci si chiede come mai l'Amministrazione uscente non abbia saputo ricavare la doverosa conseguenza di questa premessa, essa risponde che essa *non ha potuto* per una ragione unica e radicale: la mancanza di una vera autonomia comunale, l'inadeguatezza dell'ordinamento vigente e soprattutto il controllo vessatorio e paralizzante della Giunta Provinciale Amministrativa e della Prefettura.

A noi sembra facile ribattere così.

In primo luogo le incontestabili inadeguatezze della legislazione vigente e persino quelle che possono essere non di rado certe lentezze burocratiche o certe rigidità formali degli organi di controllo, non hanno di certo impedito ad altre Amministrazioni comunali — magari proprio Amministrazioni socialcomuniste come quelle di altre città emiliane — di impostare i problemi della vita cittadina con larghezza di vedute, con vigore di iniziativa e con uno slancio costruttivo che ha fatto fare a quelle città un deciso balzo in avanti.

In secondo luogo non basta che un Sindaco o una Giunta si mettano a gridare «Via il Prefetto!» perchè Sindaco e Giunta dimostrino capacità reale di andare oltre l'ordinaria amministrazione, di individuare tempestivamente i più grossi problemi dello sviluppo cittadino, di cogliere i punti decisivi della concorrenza di città vicine, di impostare con anticipo determinate soluzioni e soprattutto di saper guidare e orientare l'espansione materiale della città in un senso ed in un modo che non contrasti, ma anzi avvalori e potenzi, il patrimonio spirituale tradizionale della città stessa, sì che questa crescendo in estensione, in numero e in potenza produttiva, si conservi tuttavia fedele a sè stessa, al proprio volto originario, alla propria anima e alla propria fondamentale vocazione.

Ora è proprio questo che ci sembra che l'Amministrazione uscente non solo non abbia saputo, ma neppure si sia proposta di dimostrare. In verità in undici anni non sono mancate almeno quattro o cinque occasioni cruciali e altrettanto grossi problemi decisivi dello sviluppo

(1) Dalla prolusione dell'Assessore alla Ragioneria sul bilancio preventivo 1950, pag. 6.

di Bologna, in cui l'on. Dozza con un po' più di chiarezza politica, con un po' più di capacità inventiva e soprattutto con una fedeltà essenziale alla migliore tradizione bolognese, avrebbe potuto segnare alla città delle mete concrete e degli obiettivi definiti, intorno ai quali avrebbe potuto davvero realizzare il consenso unanime di tutti i cittadini e pertanto, se fosse stato necessario, vincere anche le più faziose resistenze degli Organi Governativi.

Ma poichè queste occasioni sono state lasciate trascorrere, senza neppure un tentativo, allora bisogna dire che il grido « Via il Prefetto, Abbasso la Giunta Provinciale Amministrativa » diventa uno slogan di comodo, non solo diseducativo delle masse popolari, ma alla lunga, diseducativo degli stessi Amministratori, che finiscono col crederci sul serio loro stessi e farsene una ragione di copertura del loro assopimento, della propria mancanza di fantasia, e soprattutto della propria incapacità di visione sintetica e anticipatrice, *in fondo del proprio conservatorismo politico* sia pure ammantato dalle più ridondanti formule di progressivismo democratico e di avanguardismo di sinistra.

Crediamo necessario precisare ancor meglio.

La nostra impostazione muove da un profondo e sincero convincimento dell'importanza primaria dell'autogoverno comunale, della necessità dell'autonomia vera e reale delle comunità locali: è questo un principio e una meta così essenzialmente legata a una concezione cristiana della società e dello Stato, che ogni insistenza su di essa può divenire perfino superflua.

Di più, non esitiamo a dichiarare che le norme vigenti che regolano molti aspetti dell'azione amministrativa di un Comune (e in particolare quelle concernenti l'impostazione dei bilanci, e in genere la finanza e la contabilità locale) rivelano sempre più difetti e limiti in rapporto ai bisogni crescenti dei Comuni e alla mutata attitudine delle Amministrazioni comunali rispetto alle manifestazioni più varie della vita cittadina. Anzi, affermiamo — e ci impegnamo ad agire in conseguenza sia sul piano comunale sia all'esterno, di fronte ai pubblici poteri —, che è improrogabile ormai operare perché in tutte le sedi e per tutti i problemi venga sempre più riconosciuto il nuovo rapporto che si va imponendo fra le forme politiche ed amministrative e il libero evolversi della vita sociale nelle singole comunità urbane, in cui in modo più immediato e vero ogni uomo è uomo, capo famiglia, cittadino, credente. Perciò la direzione politico-amministrativa delle comunità territoriali, di quei corpi morali che sono i Comuni, non può più ridursi ai settori tradi-

zionali d'intervento, alla sola gestione di specifici servizi pubblici con a fronte determinate voci di entrate, fiscali o non.

Ma il rimedio ai limiti e ai difetti nelle competenze e nei metodi dell'amministrazione comunale tradizionale non può essere cercato là dove principalmente lo hanno cercato e lo cercano amministrazioni come l'Amministrazione uscente di Bologna.

Dove l'ha cercato l'Amministrazione Dozza? Fondamentalmente in due espedienti.

Anzitutto, è un espeditivo quello di disperati interventi d'emergenza, che una volta introdotti tendono a ripetersi e a moltiplicarsi senza controllo critico e senza nessuna possibilità di dare luogo a soluzioni organiche. Simili interventi colgono e combattono il male fisico del povero come quello sociale di una famiglia, di un quartiere o di un gruppo nella città, solo nel momento e per il tempo in cui il male è più grave o più appariscente.

In secondo luogo — e in un senso ben più grave e negativo — è ancora un espeditivo, il tentativo di rimediare all'insufficienza delle leggi e alle remore burocratiche, con un attivismo politico, spesso discriminatorio e settario, anche se in apparenza coperto da una certa bonomia morbida e da una cordialità tutta esteriore e materiale. Questo attivismo potrà anche essere il frutto di una certa arresa o almeno di un certo disinteresse di molti cittadini di diverso orientamento culturale, politico, spirituale, arresa e disinteresse che in apparenza, ma solo in apparenza, possono evitare i contrasti e le lotte più aspre; potrà anche avere come risultato una certa efficienza nei problemi più minimi ed immediati: ma fatalmente non rispetta e non valorizza né la dignità dei singoli cittadini né la dignità e la missione più vera della città, ossia in concreto tende a corrompere le coscenze formando nuove zone di privilegio (tra i dipendenti comunali come nei concordati per le imposte e tasse, nella concessione di licenze o nelle assegnazioni di beni o di servizi) e pertanto corrode le radici della convivenza cittadina e finisce con il congelare le energie migliori e più efficaci per lo sviluppo spirituale e materiale della comunità.

Questo è quello che, a nostro avviso, è avvenuto nel corso dell'ultimo decennio a Bologna: questo è ciò che ora ci autorizza ad affermare che in un ordinamento davvero popolare, il giusto stimolo programmatico a fare del Comune il fulcro e il promotore di tutta l'attività culturale ed economica della città, richiede qualche cosa di più di una efficienza burocratica e di un attivismo di partito: soprattutto poi quando questo attivismo di partito è per l'ispirazione ideologica mate-

rialistica, per la massiccia metodologia pratica di organizzazione e di azione e soprattutto per il costante ed esclusivo riferimento a un modello straniero remotissimo dalla nostra civiltà come dalle caratteristiche più proprie ed intime della nostra convivenza civica, qualche cosa di radicalmente estraneo e di impersonale, e perciò di informe, di devitalizzato e di devitalizzante rispetto alla personalità morale marcatissima di una città come Bologna, che è stata una delle grandi sorgenti originali della Civiltà e della Spiritualità europea.

Undici anni di amministrazione comunista a Bologna non hanno soltanto segnato un certo assopimento delle energie produttive della Città, ma hanno continuato quel che il fascismo aveva incominciato, cioè hanno continuato a stendere sul suo volto spirituale come un velo di grigiore e di anonimato che rischiano pian piano di fare una *Città qualunque*, quasi senza fattezze spirituali (o peggio con fattezze sovieticamente deformate) della Città di Irnerio e di Accursio, di Graziano e di S. Domenico, di S. Caterina Vigri e di Galvani, del Card. Paleotto e di Prospero Lambertini, di Giosuè Carducci e di Giovanni Pascoli.

Ecco perchè a questo punto qualsiasi programma di rianimazione e di sviluppo della città — sul piano economico non meno che sul piano culturale — deve prima di ogni altra cosa dire che cosa può e deve essere fatto per liberare e rinvigorire la personalità morale della Città.

A questo preliminare impegno noi intendiamo rispondere soprattutto puntando per ora su almeno due elementi fondamentalissimi, che sono anche criteri orientativi di molte scelte particolari in quasi tutti gli aspetti strumentali dell'amministrazione cittadina:

— rigenerazione di una unità cosciente di tutti i cittadini, ossia del loro consorzio reale intorno a qualche oggetto specifico della vocazione di Bologna quale può attuarsi nel presente momento della storia nazionale;

— ripresa e potenziamento della tradizione bolognese con particolare riguardo alle esigenze particolarmente pressanti di certe quote della popolazione cittadina, più esposte al pericolo di non poter avere con quella tradizione e con la sua ricchezza un contatto costante e sempre più formativo (in ispecie gli abitanti delle nuove zone periferiche e gli immigrati in città dalla campagna o da altre regioni).

*La rigenerazione di una unità cosciente di tutti i cittadini intorno ad alcune mete obiettive, concrete e immediate, conformi alla vocazione più originale della città.*

Si tratta non soltanto di riportare la città ad una sua unità e concordia interiore che undici anni di amministrazione comunista hanno invece incrinato tanto più profondamente e gravemente quanto più la linea politica dell'attuale Amministrazione ha tentato di mascherarlo. Affermare la necessità di una ricomposizione unitaria, pacifica e pacificante, è discorso certo attualissimo e vero: ma può apparire ancora un po' generico e più politico che propriamente programmatico. Perciò, pur ribadendolo, crediamo di doverci spingere più avanti e di dover precisare:

— si tratta, anzitutto, di superare quella che ora in città è una distensione più apparente che reale, una calma esteriore che non persuade e non genera fiducia né all'interno né all'esterno della città, una coesistenza tra cittadini che non è una solidarietà attiva e costruttiva, ma spesso soltanto una tolleranza rassegnata e inerte;

— e si tratta di convertire tutto questo in qualche cosa di positivo e di attivo, di un vero *spirito di consorzio*, convinto, energico e creativo, in vista di obiettivi che sono già in qualche modo esistenti nel patrimonio stesso della città.

Vorremmo particolarmente indicarne due che a nostro avviso potrebbero essere fra i più prossimi.

a) Anzitutto un compito di mediazione, a un tempo stimolatrice e pacificatrice, nella evoluzione sociale del nostro Paese.

La comunità bolognese può autenticare una sua precisa vocazione al riguardo, risalendo molto addietro nella propria storia: e non sarebbe puramente retorico un richiamo alla funzione adempiuta da Bologna alla fine della servitù feudale. Ma anche volendo riferirci soltanto a termini immediati ed attualissimi, si può dire che Bologna ha una precisa possibilità e pertanto un compito di eni il sinistrismo classista sclerotizzato quanto demagogico dei luoghi comuni marxisti rischia sempre più di farle perdere la consapevolezza.

Ci sono almeno tre dati di fatto che concorrono a fondare e a rendere particolarmente efficace la vocazione di Bologna in proposito:

— la sua situazione geografica che ne fa il principale nodo di transito (e non soltanto commerciale, ma — almeno nelle possibilità — anche turistico, culturale e soprattutto più genericamente umano) tra l'Italia settentrionale più progredita economicamente e più fortemente politicizzata, e il resto della Nazione, ancora per tanti aspetti in uno stadio precapitalistico e spesso meno socialmente evoluto;

— la struttura economica e sociale della città, che comprende

ancora una larga combinazione di fattori vari e complessi — di produzione agricola, artigiana, di piccola e di media industria — senza invece la presenza squilibratrice di una industria troppo grande e monopolizzatrice (come a Torino) o di un addensamento di iniziative e di traffici ricco di energie ma anche talvolta di pretese o peggio di spinte eversive o secessionistiche (come a Milano);

— il temperamento umano della gente bolognese, cordiale, aperto, generoso, intelligente ed energico e tuttavia pacato, non orgoglioso, non presuntuoso, più ricco di meriti e di capacità di quanto non sappia di averne o non intenda farsene riconoscere dagli altri: insomma il suo senso di apertura e di misura assieme, il suo valore e la sua umiltà a un tempo, non sempre coesistenti nell'indole di altre genti italiane, che possono essere a volta a volta ancor più intraprendenti o più geniali, ma a un tempo un po' più critiche, un po' più portate a pretendere e a rivendicare un primato o un comando, anziché disposte a rendere una mediazione e un servizio.

Oltre questo triplice elemento ci autorizza a dire che non vi è oggi in Italia nessun'altra città che come Bologna possa fornire un ambiente adatto a una composizione — interna, cittadina, ed esterna, nazionale — di strutture sociali, di forme e attività produttive, di interessi e di posizioni sociali, di situazioni regionali, capace di favorire, per quanto possa essere nella sua misura, il superamento degli egoismi, delle contrapposizioni e degli irrigidimenti localistici, classistici, economicistici, ideologici. Non vi è oggi in Italia nessun'altra grande comunità urbana che come quella bolognese possa farsi con la propria esperienza interna cittadina e con un'opera di mediazione geografica, economica, politica, culturale fra le altre città e regioni d'Italia, centro propulsore di trascendimento a un tempo del classismo capitalista e del classismo marxista, ossia fattore attivo di evoluzione sociale, a un tempo energica e pacata; nella misura massima che possa essere consentita dal grado attuale di sviluppo delle nostre strutture economiche, della nostra maturazione culturale e della nostra coscienza etica.

Ora è ben chiaro che il rendere in Bologna da possibile attuale tutto questo non può essere il compito né di una ideologia di classe, di opposizione e di lotta, quale l'ideologia marxista, né di una organizzazione politica, come quella comunista, tuttora trincerata in chiusi fortili di partito e di sindacato sempre concepiti e impiegati quali strumenti di agitazione e di secessione da tutto il resto della comunità nazionale. Se vi può essere qualche cosa o qualcuno che abbia oggi un minimo di possibilità di convogliare e di unificare tutte le energie di

Bologna verso il suo compito di mediazione sociale, di assicurare per quell'impegno un valido fondamento morale e spirituale e persino di fornire qualche più immediata indicazione costruttiva, questo qualcosa o qualcuno non può essere altro che la concezione cristiana della unità e della solidarietà reale tra uomo e uomo, tra gruppo e gruppo, tra città e città, tra nazione e nazione, non può essere altro che una schiera di cristiani che siano spinti dalla stessa sincerità del loro cristianesimo alla più ampia e rispettosa apertura nei confronti di tutti, al più umile servizio verso l'unità e la concorde collaborazione fra tutti.

Una sola cosa può essere in discussione a questo punto, non la bontà della concezione e la sua efficacia insostituibile allo scopo, ma solo la sincerità e la coerenza dei servitori dell'idea.

b) Il nuovo compito verso il quale oggi è nell'ordine delle possibilità convogliare le energie culturali e spirituali di Bologna, è un'altra delicatissima mediazione per la quale Bologna sembra oggi legittimata a preferenza di altre città italiane.

Intendiamo la mediazione tra laicismo e clericalismo, anzi il superamento dell'uno e dell'altro.

Anche a questo riguardo può essere molto illuminante il confronto tra Bologna e altri centri italiani di vita politica e culturale.

Ci possono essere altre città italiane (Napoli o Torino per esempio) in cui il pensiero *moderno* sulla distinzione tra religione e politica, tra società ecclesiastica e società civile, può avere avuto una risonanza più vasta e più determinante per la storia del nostro Paese o può avere ancora oggi delle espressioni dottrinalmente più elaborate; ci possono essere altre città (per esempio Firenze) in cui permangono molto vivi e attivi circoli di intellettuali impegnati nella difesa ad oltranza di certo laicismo. Ma non vi è nessun'altra città italiana, di grandi tradizioni culturali, in cui si sia come a Bologna altrettanto potentemente operata a un tempo una lunga esperienza guelfa e poi una vigorosa, e tuttavia in fondo misurata e non astiosa, liberazione da ogni residuo guelfo. Si direbbe quasi che Bologna ha voluto e saputo liberarsi da ogni soggezione temporale alla Chiesa, con una tale energia e pienezza da non risentirne nessun grave complesso, nessuna paura ossessiva, nessuna particolare acidità anticlericale. Così che Bologna è oggi forse di tutte le città italiane a un tempo la più immunizzata contro qualsiasi avventura clericale come a un tempo quella in cui meglio si è operata una certa decentrazione della parte più torbida e settaria del laicismo.

Non servono la verità e il vero interesse di Bologna i comunisti

quando agitano lo spauracchio di una regressione clericale, che tutti dovrebbero sapere a Bologna più impossibile che in qualsiasi altra città d'Italia: in fondo ricorrendo a un simile banalissimo expediente propagandistico, i comunisti possono soltanto mostrare ancora una volta la loro estraneità reale al flusso vivo delle tradizioni di Bologna, possono solo disconoscere e compromettere, se mai, una forza reale e una conquista definitivamente acquisita della coscienza bolognese. Ancora una volta essi si fanno non portatori di nuovo, ma ripetitori e conservatori del vecchio, non educatori ma diseducatori del popolo.

Per fortuna la realtà è ben altra, e cioè che a Bologna le energie più vive e più valide della città hanno ormai chiuso ogni possibilità di ritorno al passato, sia nel senso della soggezione temporale alla Chiesa sia nel senso dell'astiosità preconcetta contro ogni presenza sincera e valida del cristianesimo e dei cristiani nella vita politica e culturale.

Ciò è tanto vero che Bologna oggi è forse l'unica città italiana in cui si possono intravedere se non le linee di un nuovo pensiero laico non anticlericale, per lo meno i primi sinceri atteggiamenti morali e spirituali idonei a far incontrare, su un piano di rispetto e di comprensione reciproca, rappresentanti e tendenze della cultura contemporanea e assieme cristiani di buona fede: e, si noti, sia nell'ambito accademico dell'antica Università, che anche in questo non farebbe che ritornare ad una posizione e funzione adempiuta nei momenti più gloriosi della sua storia, e sia al di fuori, in circoli e in gruppi di iniziativa che, come altre cose bolognesi, modeste nella prima apparenza, possono però rivelare una ricchezza e un'importanza insospettata anche per il resto del Paese.

Ora, anche per questa seconda possibilità di mediazione, ci sembra che si debba fare un grande sforzo di promovimento e di convogliamento delle energie cittadine: la Democrazia Cristiana mentre solennemente si dichiara ben consapevole della responsabilità che le compete di non pregiudicare in nulla la libertà e la serenità raggiunta dalla coscienza bolognese, s'impegna a un tempo di proporre (anche in connessione con gli altri aspetti del suo programma in ordine alla vita culturale cittadina e specialmente in ordine alla funzione dell'Ateneo) una serie di garanzie e di iniziative, in cui possa progredire e maturare un libero e profondo scambio culturale etico e spirituale, capace di favorire la conquista di nuove verità in ordine ai rapporti tra religione e politica, tra società ecclesiastica e società civile.

*La ripresa e il potenziamento della tradizione bolognese, con particolare riguardo a certi settori della popolazione cittadina.*

Gli obiettivi sinora fissati al consorzio cittadino sono da noi considerati sempre in una connessione, assolutamente condizionante, con il tesoro più vivo della tradizione bolognese e pertanto con la necessità che ad essa trovino accesso sempre più facile e sempre più formativo tutti i bolognesi.

Ora, a questo proposito, tra i tanti aspetti che meriterebbero una analisi e un impegno programmatico, ci limitiamo a considerarne uno solo che sembra il più grave e il più urgente.

Si è detto che il prossimo quinquennio sarà forse decisivo per Bologna, per la sua possibilità di svilupparsi senza deformarsi, senza tradire sé stessa, la propria storia, la propria vocazione.

Ora, va segnalato il pericolo in cui si vengono sempre più a trovare quote crescenti di cittadini, di ignorare o di non vivere più a diretto quotidiano contatto con le sorgenti più autentiche e più immediatamente riscontrabili della tradizione bolognese, dell'anima di Bologna: sono particolarmente esposti a questo pericolo da un lato gli abitanti dei nuovi quartieri che nulla hanno più di comune col volto tipico della città e dall'altro i nuovi cittadini che assicurano alla città il suo ricambio organico, ormai non più affidato all'incremento naturale delle nascite, ma quasi esclusivamente all'immigrazione dal di fuori.

Di fronte a questo pericolo appare ancor più inadeguato e misero il modo sinora seguito dall'Amministrazione comunista per adempiere al suo compito di tutrice primaria della tradizione cittadina.

Per riprendere e avvalorare questa tradizione come qualche cosa di vivo e di attualissimo, per dare a tutti i cittadini — anche a quelli, sempre più numerosi, che sono nati e si sono formati fuori del clima più proprio e più tipico della Bologna più autentica e vera — non può bastare il ricorso ad una tradizione petroniana in minore, intesa come puro folklore o peggio come decadente epicureismo spicciolo.

Anzi, è assolutamente necessario uscire da un tipo di manifestazioni che contraddistinguono la decadenza di una città di provincia più che lo spirito di una comunità appassionata per i grandi problemi della società e della vita.

Ad una città di cultura, già educata e interessata, pure e diremmo soprattutto nella sua parte popolare-artigiana, all'arte lirica e drammatica, con una competenza e un gusto che le erano riconosciute ovunque, ad una città la cui partecipazione ed interesse ai problemi del consorzio civico, la cui munificenza e beneficenza dei cittadini rendono ricca di depositi culturali e di pie opere, d'iniziative d'istruzione, ad una città fervida di spiriti religiosi conviene rifarsi per trasfonderne

valori e spirito nella più vasta, anche se ora spesso amorfia, Bologna oltre le mura.

Ma, s'è già detto, le associazioni, i circoli, le istituzioni con cui si tengono vive tradizioni cittadine, interessi culturali, consuetudini civili e religiose peculiari, insomma tutto un modo di vivere, tendono a restringersi entro dati ceti, strade e gruppi sociali del centro storico.

La grande maggioranza dei bolognesi, per quanto si senta ancora vitalmente legata alla sua Piazza Maggiore, alle sue Basiliche, alle botteghe e negozi del centro dove fare gli acquisti più importanti, ai cinema e teatri centrali, tuttavia, quanto più la periferia si allarga, altrettanto sta perdendo consuetudini di ieri, è costretta a rinunciare spesso ad attività serali centrali di ricreazione e di cultura, come a coltivare dati rapporti sociali, fuori del lavoro e del quartiere, senza che nulla o quasi possa ora trovare di analogo nella sua zona. Il cinema diviene così l'unica grande forma di ricreazione e di riposo passivo di massa insieme alla televisione di un bar o di una associazione parrocchiale o di partito, quando vi sono.

Questi fenomeni visti sotto il profilo dell'ambiente e delle distanze si riflettono poi nella mentalità delle persone, nell'impoverimento dei valori di tutta la città, del suo volto spirituale.

Ecco, perché, a questo riguardo la Democrazia Cristiana ritiene necessario assumere il suo quarto impegno programmatico: cioè una Commissione comunale, con una segreteria permanente e uno stanziamento adeguato progressivamente (cioè in misura delle possibilità, degli accertamenti e dell'esperienza) per coordinare e sollecitare sodalizi ed enti culturali, artistici, ricreativi e spirituali, sì da favorire la revisione e l'ampliamento della loro attività in funzione di una più larga comunicazione dei valori della tradizione bolognese al di là del centro storico, e degli abitanti di origine bolognese, a tutti i cittadini, di tutti i gruppi sociali e di tutte le zone della città.

## SEZIONE II.

### I GRANDI PROBLEMI DA RISOLVERE

Stabiliti quali debbano e possano essere i fondamenti di qualsiasi azione diretta a conservare e fortificare l'anima propria di una città

come la nostra in questo momento, si tratta ora di prendere subito in esame un primo gruppo di grandi problemi di portata generale.

Dedichiamo, anzitutto, la nostra attenzione ai seguenti quattro:

- 1) L'ispirazione comunitaria del volto urbanistico della città.
- 2) La urgente necessità di articolare la città — per quanto è ancora possibile — in quartieri organici.
- 3) Il coordinamento di tutti i problemi inerenti alla così detta educazione popolare.
- 4) L'Università.

#### A) RIANIMARE IL VOLTO URBANISTICO DELLA CITTÀ.

Non si tratta ancora di affrontare il complesso dei problemi strutturali relativi al Piano Regolatore (del quale, invece, ci occuperemo nell'ultima parte, appunto dedicata alle strutture della Città): si tratta qui di fissare soltanto alcune preliminarissime scelte ideali e politiche che debbono stare alla base di ogni possibile intervento in materia urbanistica od edilizia.

Gli autori del Piano Regolatore di recente pubblicato, non ignoravano queste preliminarità e vi hanno anche fatto un cenno espresso, ma se ne sono sbrigati esattamente *in sei righe*: « Il vecchio nucleo cittadino è molto ricco di edifici monumentali, di cui alcuni di alto pregio architettonico, e d'altra parte anche la modesta edilizia di molte zone costituisce per la conformazione e tessitura stradale, la presenza dei portici, l'aspetto ed il colore degli edifici una serie di ambienti pittoreschi e caratteristici, nonché di alto valore storico. Anche all'esterno del vecchio nucleo esistono, seppure isolati, edifici di particolare interesse storico ed artistico che richiedono rispetto e valorizzazione » (p. 15, della Relazione sul Piano Regolatore Generale).

Tutto qui. Neppure il più lontano tentativo di ricavare da questi così detti « valori ambientali » delle indicazioni normative per lo sviluppo della Città. E questo non per caso, e neppure per pura negligenza, ma per una necessità radicale, che scende dalla scelta prima che da 11 anni, coscientemente e deliberatamente, l'Amministrazione Dozza ha fatto al riguardo.

Un'Amministrazione comunale è investita per quanto riguarda l'espansione urbanistica di una somma di poteri, che non ha per nessun altro problema della vita cittadina: può fare attraverso quella serie di disposizioni che prendono il nome di Piano Regolatore, la sola legge che un Comune può emanare.

Ora, di questa somma di potere può valersi in due modi:

1) Intendendo il suo intervento normativo come una legge di polizia emanata dal solo esecutivo e come puro limite o correttivo dell'iniziativa privata, considerata, invece, questa — cioè l'iniziativa privata — come l'unica forza determinante per lo sviluppo della Città;

2) Oppure, per contro, intendendo l'intervento e la norma comunale scaturita da una consultazione di base, da un'approfondita discussione e da una intelligente applicazione dell'esecutivo, come essa stessa (e non la pura iniziativa dei singoli) determinante delle correnti di sviluppo sociale cittadino, potenziatrice delle iniziative economiche, unico vero regolamento che posto in atto con fermezza e convinzione può veramente creare l'avvenire della Città.

In questo modo con il Piano Regolatore un'Amministrazione comunale può configurare un progetto di città in espansione, che faccia salve le esigenze primarie della comunità urbana quale «sviluppo di istituzioni, teatro di azioni sociali e simbolo estetico di unità collettiva» — per dirla con Lewis Mumford — oltre che «plesso geografico» ed organizzazione economica.

Tale alternativa è ormai ben netta nella coscienza e nell'azione dei migliori urbanisti dell'Occidente. Essa comporta una critica radicale alla concezione della espansione urbana e della città del periodo storico, ormai prossimo a concludersi, della prima rivoluzione industriale.

«Mentre nello sviluppo della città durante il secolo scorso — ripetiamo con Lewis Mumford (*La cultura della città*) — abbiamo fatto dilatare senza ordine il tracciato materiale, e considerato l'essenziale nucleo sociale, gli organi del governo, dell'educazione, dei servizi sociali quali fatti puramente secondari, oggi dobbiamo trattare il nucleo sociale quale elemento fondamentale in ogni piano urbanistico: l'ubicazione e le interrelazioni di scuole, biblioteche, centri comunitari è il primo compito nel definire il nucleo urbano e nel tracciare lo schema di una città integrata».

Dall'una o dall'altra scelta possono nascere per una città o gli sviluppi casuali propri della maggioranza delle città moderne oppure gli sviluppi organici, che pur rispettando, anzi interpretando l'anima propria di ogni città ne permettono uno sviluppo omogeneo al suo passato e originale.

Prodotto tipico della prima concezione è Milano, città deprimente, che nella sua espansione indifferenziata ha perduto lo spirito comunitario, che non deve essere confuso con l'infantile orgoglio di abitare in una metropoli ricca grande e coi grattacieli.

Bologna, invece, nonostante l'espansione più recente, mantiene ancora — per quanto da ultimo gravemente compromesso — un costume civico che la rende accogliente, che porta i suoi abitanti a conoscersi e a riconoscersi, con un centro vitale, intendendo per centro non il nodo maggiore del traffico cittadino, ma la piazza come luogo di ritrovo e di relazione umana. Però l'attuale centro costruito per 60.000 abitanti deve oggi servire a una comunità sei volte maggiore: così che già solo per questo se non si provvede a una diversa scelta e a un orientamento responsabile e adeguato, non solo la vecchia città dovrà sopportare mutilazioni che ne altereranno definitivamente la fisionomia, ma — cosa a nostro parere incalcolabilmente più grave — se ne distruggerà lo spirito.

Ecco perchè noi dichiariamo nel modo più energico che la scelta adottata sinora dall'Amministrazione Dozza è una scelta sbagliata: una scelta che ha già provocato una grave deformazione prima ancora che nelle strutture materiali della città (e questo pure vedremo, a suo tempo) nella sua realtà più intima e spirituale: una scelta che non era per nulla fatale, che anzi avrebbe potuto benissimo essere evitata e sostituita con la scelta opposta, soprattutto 11 anni fa, quando i problemi urbanistici della città erano ancora impregnati ed erano tutti di dimensioni dominabili, non sovrumane, *ma a statura di uomo*.

Ecco perchè a questo punto, la Democrazia Cristiana assume il suo quinto impegno programmatico:

— cioè di orientare l'opera dell'Amministrazione in materia urbanistica secondo una scelta opposta, che pone a base di tutto il convincimento della necessità di un intervento attivo e anticipatore degli organi della Comunità perchè lo sviluppo della città serva non all'arbitrio individualistico ma allo spirito comunitario.

## B) RIASSETTO URBANISTICO E SOCIALE DELLA PERIFERIA ED ESPANSIONE DELLA CITTÀ PER QUARTIERI ORGANICI.

Ogni abitante si riconosce non solo quale cittadino di tutto il gruppo urbano, di tutta la città, ma anche come abitante di una zona della città, che è più vasta del gruppo di case o di appartamenti in cui abitano i suoi vicini. Egli si ritrova di continuo sui filobus o sui tram, in Chiesa, nei viali, nei negozi, nei bar, nel cinema rionale, nelle associazioni religiose parrocchiali, nelle sezioni politiche, con altre persone: nasce una conoscenza che se non è personale e formale è però valida a creare

un tipo di convivenza più omogenea. Ognuno tien conto della presenza dell'altro perché ciascuno sa di essere giudicato: l'uso di comuni servizi crea comuni problemi ed una potenziale solidarietà di gruppo al fine di risolverli. Questi raggruppamenti minori della città, anche quando non sono voluti dai costruttori (come invece nel caso dei villaggi Fanfani-CASA) acquistano una caratteristica che non è solo quella fisica, urbanistica, o dei ceti economico-professionali prevalenti nella zona, ma che nasce dai rapporti tra le persone, sia spontanei (rapporti umani) che in funzione di determinati compiti, interessi e vincoli collettivi (rapporti sociali).

Questi reali gruppi di popolazione, che non sempre coincidono con le circoscrizioni di competenza di una Parrocchia o di organizzazioni amministrative, vanno riconosciuti e delimitati per quello che realmente sono.

Sono parti vive della città, attraverso l'integrazione delle quali la città prende la sua figura e il suo volto spirituale. Sono centri di vita dove si svolge molta parte della giornata della popolazione (specie delle casalinghe, dei bambini, dei ragazzi e dei vecchi, di negozianti e di artigiani), dove certi bisogni elementari vengono comunque soddisfatti o possono esserlo con maggior rapidità e comodità dai cittadini quando i servizi corrispondano alle esigenze (sia per il mercato annuario, come per altri acquisti giornalieri delle famiglie, per la scuola, la Chiesa, il riposo in zona verde, come per certi ritrovi).

Il Piano Generale Regolatore ha già indicato 14 tra quartieri e zone di espansione residenziale fuori porta. Ma altre distinzioni a riguardo esistono: le circoscrizioni delle parrocchie, dei circoli didattici, della scuola elementare, degli Uffici periferici dell'ECA, delle zone di censimento o tributarie. Tuttavia, pur tenendo nel maggior conto queste suddivisioni che hanno una rispondenza — anche se in diversa misura — nella realtà sociale, occorre (e perciò l'inchiesta sociale sarà preziosa) delimitare i perimetri di questi grandi nuclei residenziali sulla scorta non solo delle indicazioni fisico-urbanistiche del Piano Regolatore Generale ma anche e soprattutto delle inclinazioni prevalenti degli abitanti delle varie zone edilizie. Per ciascun quartiere così definito, *e a partire da quelli più periferici* o per i quali possibilità ed esigenze appaiono maggiori, il Comune dovrà:

1) Dare una forma ai nuovi quartieri periferici nati per espansione edilizia spontanea, garantire cioè alla popolazione che vi abita, specie a quella che vi passa la maggior parte della giornata (casalinghe, bambini, persone anziane, negozianti ed artigiani) quelle comodità, quei servizi e quell'ambiente che hanno gli abitanti dei piccoli comuni.

Per incuria o debolezza degli amministratori comunali uscenti, la città si è ingrossata ed allungata a macchia di olio, senza molto riguardo per le esigenze primarie della vita di quartiere (una piazza in cui si muova la vita di relazione elementare: tra la Chiesa, la scuola, il centro assistenziale e civico comunale, un mercato rionale, un giardino pubblico e possibilmente un campo di gioco per i ragazzi).

2) Per le aree da assegnare ad enti di edilizia popolare o sovvenzionata (Istituto Autonomo Case Popolari, INA-Casa, UNRRA-CASAS, ed alla stessa Cooperativa per il Risanamento edilizio), evitare la formazione di *città satelliti* e cioè di grandi complessi edilizi costruiti troppo lontano dalla città e in qualche modo segregati da essa e dalle stesse punte terminali di espansione dell'edilizia privata. Il Comune dovrà inoltre impedire, con i mezzi di cui dispone, il formarsi di grandi complessi edilizi destinati ad una stessa classe sociale ma favorire quanto possibile l'integrarsi di case popolari accanto a case del ceto medio e viceversa.

Non dunque città satelliti ma *quartieri organici*, cioè tali per composizione sociale pluriclassee e per servizi e beni di interesse pubblico da favorire in essi la collaborazione dei cittadini alle scelte fondamentali dell'amministrazione civica, e da ridurre *gradualmente* — col crescere della città — l'affluenza al vecchio centro per incombenze quotidiane minori delle famiglie.

Solo così il centro storico di Bologna potrà assolvere anche negli anni avvenire la sua funzione, *per tutta la città*, di centro dei traffici e delle manifestazioni culturali, religiose e civiche più qualificate salvando l'armonia delle sue parti in cui si esprime nei secoli una compiuta forma d'arte.

### C) RISVEGLIARE L'INTERESSE PER LA CULTURA E PER L'ARTE MEDIANTE ATTIVITÀ PERIFERICHE DI EDUCAZIONE POPOLARE ED INIZIATIVE ARTISTICHE.

Perchè Bologna conservi e sviluppi nel suo crescere quelle doti di umanità e quelle consuetudini di vita associativa che la rendono ovunque ammirata e caratteristica, occorre anzitutto che il risanamento del centro come l'espandersi delle case alla periferia non facciano degli inquilini di uno stabile o degli abitanti di un quartiere degli estranei gli uni agli altri, ignari delle tradizioni civiche, massa anonima di fronte all'Amministrazione municipale.

A questo fine sono rivolte le direttive programmatiche sopra esposte circa l'applicazione del Piano Regolatore e circa la costituzione di quartieri organici e di delegazioni comunali per ciascuno di essi.

Ma queste riforme saranno sterili se mancherà la rispondenza adeguata dei cittadini.

Perciò, il Comune non può non essere sollecito, con iniziative proprie o incoraggiandone d'altrui (di privati, di associazioni, di enti) a favorire ed accrescere occasioni di incontri tra i cittadini per interessi culturali, di ricreazione attiva e in genere di educazione popolare, durante il tempo libero che, col progresso sociale, tende ad aumentare.

Il settore di attività detto di educazione popolare e cioè di iniziative fuori della scuola e del lavoro per uno sviluppo della personalità dei singoli, per una loro vita più varia e piena, per una partecipazione più attiva e sensibile al miglioramento civile, è un campo nuovo di lavoro cui il Comune è chiamato.

Non si tratta, anche qui, tanto di nuove opere, ma di valorizzazione delle attrezzature e dei beni esistenti, di coordinamento e di più intelligente distribuzione dei fondi ora assegnati a varie associazioni sportive, ricreative, corali e musicali, culturali, o per date manifestazioni cittadine (mostre di pittura, teatri, concerti).

I principali tipi di iniziative per la cultura e l'educazione popolare che l'Amministrazione civica può, secondo la D. C., promuovere ed incoraggiare anche col concorso delle apposite Consulte di Quartiere, sono:

1) *Centri di lettura con biblioteche popolari ed annesso centro di ritrovo di quartiere*, dirette ed animate da un maestro possibilmente della zona e a questo incarico proposto dal Ministero della Pubblica Istruzione. Tali centri, riscaldati nei periodi freddi ed aperti il pomeriggio e dopo cena, dovranno consentire in ogni quartiere a molte persone anziane di avere un comodo e gratuito centro di ritrovo al riparo dalle intemperie e un'occasione per stimolare e sviluppare interessi culturali (mediante la lettura di libri e riviste, la possibilità di avere informazioni, spiegazioni, di sollecitare discussioni ed incontri ecc.).

2) *Attività di ricreazione e di stimolo culturale mediante il cinema e la televisione*. A partire dalla più lontana periferia, potranno essere sollecitate e incoraggiate iniziative di quartiere per proiezione di film di particolare interesse e successivi dibattiti (circoli del cinema) o per visione di certi programmi televisivi che si prestino ad essere meglio interpretati e discussi (teleclub).

3) *Attività teatrali, musicali e feste di quartiere*. Oltre che alle compagnie teatrali, corali e bandistiche già brillantemente affermatesi sul piano cittadino e in numerosi casi nazionale, l'aiuto del Comune va rivolto anche alle iniziative analoghe (filodrammatiche, complessi corali e bandistici) delle zone più periferiche della città. In tal modo sarà anche possibile che le feste rionali o di quartiere, specie dei quartieri nuovi, siano ravvivate da iniziative ricreative locali e comunque da concerti bandistici e da corali che ridonino alla solennità delle feste cittadine alcuni caratteri altrimenti prossimi a scomparire.

4) *Corsi e conferenze per adulti su argomenti richiesti dal pubblico* e con i moderni metodi delle attività per l'educazione degli adulti promosse e finanziate dal Ministero della Pubblica Istruzione. Oltre ad aiutare quegli enti ed associazioni che con serietà e serenità d'intenti già svolgono iniziative del genere, l'Amministrazione comunale dovrà stimolare attività di quartiere, attraverso le consulte, sia per svolgere veri e propri corsi (di educazione degli adulti, di scuola popolare) che conferenze e incontri sugli argomenti più vari, da problemi civici in specie locali (problemI annonari, di servizi ecc.) ad incontri con pittori, con artigiani, a conferenze sull'arredamento, sui sistemi di riscaldamento come sui problemi di interesse generale e di larga cultura. Tale attività comunque sarà il frutto delle iniziative dei cittadini e della collaborazione di associazioni o gruppi locali.

5) *Valorizzazione, anzitutto mediante la più larga conoscenza da parte dei cittadini, delle bellezze monumentali e naturali di Bologna, delle tradizioni storiche incorporate nell'assetto urbanistico, dei depositi culturali* (palazzi, musei, pinacoteche, biblioteche, chiese) esistenti. Occorre stimolare in tutti i modi, e con forme nuove, nei bolognesi, specie delle zone popolari periferiche, il gusto per la scoperta della loro città, da turisti in casa propria, con l'aiuto di studiosi e di appassionati cultori di tradizioni bolognesi. In tal modo, l'erudizione e l'amore, spesso geloso, accumulato da pochi amatori, potranno essere trasmessi e ravvivati nell'incontro con i più larghi ceti popolari o comunque non intellettuali. Questa della conoscenza e della scoperta delle bellezze monumentali e tradizioni storiche di tutta la città è forse la più efficace forma di autoeducazione popolare: certo la più ricca di positivi riflessi sulla coscienza civica.

Accanto a queste iniziative periferiche e specificatamente popolari, può essere studiata e approntata una serie di misure che consentano:

1) *Un adeguamento della biblioteca comunale dell'Archiginnasio alle esigenze più sentite del pubblico di lettori, e cioè:*

a) apertura anche serale della biblioteca;

b) aggiornamento della biblioteca con le principali opere moderne in alcuni settori per cui l'acquisto è stato scarso o comunque non è del tutto proporzionato alle esigenze del pubblico qualificato (scienze e tecniche, pedagogia e psicologia, economia, sociologia ecc.).

2) *Valorizzazione della biblioteca popolare comunale*, soprattutto destinata secondo gli intenti del fondatore prof. A. Sorbelli (1911) all'istruzione e cultura delle classi operaie ed artigiane. Per questa biblioteca (che pure ha un cospicuo patrimonio di libri con particolare importanza ai settori della lettura amena, delle arti e mestieri, del teatro di prosa e ora delle opere di pedagogia) l'Amministrazione socialcomunista non sembra abbia rivelato alcun sostanziale interesse. La biblioteca fino al 1949 è rimasta quasi inutilizzata. Trasferita nel 1949 in via Foscherari vi è rimasta in tre locali ridotti e poco accoglienti, con ancora casse di libri da riordinare. Occorre invece portare questa istituzione a servire nel modo migliore agli scopi del fondatore. E ciò mediante la:

a) sistemazione della biblioteca in locali adeguati e il completo riordino dei volumi con personale sufficiente e preparato;

b) trasformazione della biblioteca popolare da deposito di libri in centro di vita culturale.

A tale scopo: accanto alla biblioteca dovrà essere istituita una sala di lettura confortevole, aperta fino alle 22, riscaldata d'inverno e provvista dei principali quotidiani, rotocalchi e riviste.

La biblioteca potrà consentire il prestito a domicilio anche mediante prenotazione presso i centri di lettura dei quartieri.

Il direttore della biblioteca comunale dovrà coordinare nelle forme più opportune l'opera dei maestri dei centri di lettura presso le Case Comunali di quartiere, promovendo quelle iniziative che, sempre ai fini della diffusione della lettura tra le classi popolari, riterrà opportuno.

Negli acquisti di nuovi volumi dovrà essere stimolata con iniziative da studiarsi, la collaborazione del pubblico.

3) *Sistemazione e valorizzazione della «Biblioteca dei ragazzi»* istituita dal Comune nel 1954, in seguito ad un dono, presso la Palazzina dei Giardini Margherita e però trascurata finora nonostante il grande favore incontrato da parte del pubblico infantile. Il Comune non ha, infatti, mai provveduto a dotare la Biblioteca di personale stabile e specializzato, ed ha trascurato inoltre di riscaldare i locali durante i mesi invernali. Nuove «biblioteche dei ragazzi» dovranno inoltre essere aperte, sollecitando la munificenza privata e di associazioni,

nei quartieri più periferici, sotto la direzione di maestre particolarmente preparate e sensibili.

La gloriosa tradizione cittadina di appassionato interesse di tutti i ceti sociali per le forme d'arte e di ricreazione superiore (arte lirica, drammatica, musica da camera, mostre d'arte figurative) non può non essere rinvigorita ed espansa.

Le iniziative di educazione popolare periferica debbono servire appunto a ciò: a creare le premesse per un largo interesse di pubblico verso manifestazioni artistiche (teatrali, musicali, pittoriche, complessi corali) che si colleghino alla più genuina e qualificata tradizione della città.

Obiettivi come quello dell'Orchestra Stabile possono e debbono essere raggiunti puntando su una più larga partecipazione di pubblico alle stagioni di opera lirica, di concerti del Teatro Comunale ma anche impiegando e potenziando le attuali sovvenzioni del Comune per far effettuare all'Orchestra stabile suddetta concerti popolari e per la popolazione studentesca oltre che *tournées*, specie nella stagione estiva nei centri balneari dell'Adriatico e nei maggiori centri regionali. Un discorso analogo può essere fatto per la costituzione di una Compagnia Stabile di prosa «Città di Bologna». Sebbene passati in carico allo Stato non debbano essere dimenticati dalla generosità dei bolognesi, per una ripresa dell'interesse popolare e non, verso la cultura artistica, il Liceo Musicale e il glorioso Liceo Artistico. A questi Enti benemeriti non dovrà mancare anche un concorso del Comune nelle forme e misure più appropriate.

#### D) VALORIZZARE L'UNIVERSITÀ ANCHE PER LO SVILUPPO CITTADINO.

Anche senza il disposto dell'art. 91 del T. U. della Legge comunale e provinciale, che elenca tra le spese obbligatorie ordinarie per un Comune i contributi a favore dell'Università, il rapporto tra Amministrazione comunale e l'Università di Bologna è uno di quelli che la storia e la stessa realtà sociale cittadina qualificano come fondamentale.

E ciò non solo e non tanto per l'importanza economica di un così insigne centro di cultura (che richiama studenti da tutte le parti d'Italia e si pone, con un bilancio di entrate di oltre un miliardo e mezzo — 1953-54 — tra le maggiori imprese cittadine) ma per la più profonda sostanziale connessione della vita universitaria con la città di Bologna, con la formazione delle sue correnti culturali e delle sue classi dirigenti.

La nostra Università, a differenza di altre, è davvero un'istituzione cittadina nella pienezza del concetto anche se ciò può sembrare, ma non è, valutazione riduttiva. L'Università non è stata mai la torre eburnea di una città appassionata, passionale ma tuttavia sensibile ai problemi generali della vita e della cultura disinteressata. Se anche l'Università ha passato fasi di relativo sopore, sempre tra i docenti e tra le generazioni di studenti è emerso qualcuno e qualche gruppo la cui influenza è stata viva nella libera competizione bolognese.

Non si può dire che l'Amministrazione uscente del Comune abbia fatto dell'ordinaria amministrazione quanto a contributi finanziari all'Università.

Complessivamente, negli ultimi due anni della sua gestione, il Comune ha destinato all'Università e all'assistenza universitaria, a quanto ci è dato apprendere, le seguenti somme annue:

2 milioni di lire al Consiglio di amministrazione dell'Università, 20 milioni al Consorzio Interprovinciale Universitario, 300 mila lire direttamente a varie facoltà, 6.700.000 lire per borse e posti di studio.

Inoltre, con eccezionale lancio propagandistico, il 1º marzo scorso il Sindaco ha annunciato un impegno per 50 milioni di lire annue per dieci anni all'Istituto di Fisica, a costituzione di un centro di studi nucleari.

Nel complesso, la politica dell'Amministrazione Dozza nei riguardi dell'Università è stata dunque liberale e comprensiva. Va tuttavia osservato che:

1) Se si esclude l'ultimo impegno per il centro di studi nucleari (impegno evidentemente straordinario), il complesso normale dei contributi comunali sia all'Università che al Consorzio Interprovinciale Universitario che a singole facoltà o a studenti (con borse e posti di studio nel Collegio Irnerio) è di poco superiore in complesso a quello stanziauto dal Municipio nell'anno accademico 1937-38. Tradotto in contributo pro capite, e cioè diviso per il numero degli studenti universitari, il contributo complessivo comunale (1953-54 dati consuntivi) risulta mediamente poco più della metà di quello del 1937-38! (vedi tab. 1).

2) Gli interventi pur lodevoli del Comune in questo campo seguono la tradizione dei generosi donativi per scopi singoli. Il Comune cioè si è comportato con l'Università (tranne che per la questione delle aree necessarie a nuove sedi di facoltà, per ora solo quella di Economia e Commercio) come un munifico privato. L'Amministrazione Dozza cioè non ha svolto una vera e propria politica di studio e di coordinamento

TAB. 1. — *Contributi ordinari del Comune all'Università e alla assistenza... prima e dopo la guerra.*

(Dati consuntivi del 1937-38 e del 1954-55, in lire)

Anni accademici	Contributo del Comune in lire		Contributo del Comune per studente in lire 1954	%
	Valore nominale	Rivalutato al 1954		
1937-38	451.100	28.195.843	3.867	100,00
1954-55	—	29.000.000	2.100	54,30

Per il coefficiente di trasformazione dei valori correnti della lira: cfr. ISTAT, *Coefficienti di trasformazione dei valori della lira, in base agli indici del costo della vita, e Compendio statistico italiano 1955*, pag. 325. Tale coefficiente per il 1937 rispetto al 1954 è 62,5185.

I dati per il 1937-38 sono tratti dall'Annuario dell'Università di Bologna del 1938-39.

Per i dati del 1954-55 vedi relazione del Rettore Prof. Felice Battaglia nell'occasione della solenne inaugurazione degli studi, 9 gennaio 1956, Tipografia Compositori, Bologna, pag. 23.

Nel bilancio del 1937-38, le 451.000 lire sono così ripartite:

- L. 200.000 - Consiglio d'Amministrazione dell'Università.
- L. 201.000 - Consorzio Interprovinciale universitario.
- L. 50.000 - All'Economia e Commercio.

a favore delle istituzioni universitarie: in una parola, una politica universitaria organica. Infatti:

a) è mancata un'opera di stimolo e di coordinamento tra imprese economiche e le facoltà ed istituti scientifici in grado di svolgere assistenza tecnica e sperimentazioni per l'industria cittadina;

b) è mancata un'azione analoga tra attività culturali cittadine e Università, per le facoltà così dette umanistiche;

c) non è stata incoraggiata la privata munificenza verso obiettivi tali da suscitare interesse e comprensione particolare da parte dei bolognesi più abbienti (e ciò in specie per le cliniche in peggiori condizioni quanto a sedi, mancanza di assistenti e ricercatori a causa della scarsità di sovvenzioni, carenza di attrezzi). Ciò non significa che non si debba sollecitare il maggior intervento dello Stato per sanare le situazioni più gravi del complesso universitario. Ma ciò non esclude che come per il passato un posto d'onore possa e debba avere la generosità dei cittadini bolognesi verso la più nobile ed antica istituzione della loro città.

TAB. 1-A. — Rapporto tra i laureati e diplomati all'Università di Bologna nel 1954-55 rispetto al 1938-39.

Facoltà	Laureati nel 1954-55		Laureati nel 1938-39	
	N. (a)	%	N. (b)	%
Giurisprudenza . . .	172	10,92	132	11,35
Lettere e Filosofia .	193	12,25	103	8,87
Medicina e Chirurgia	267	16,96	420	36,14
Scienze Fisiche ecc..	229	14,53	56	4,81
Medicina Veterinaria	58	3,69	49	4,21
Farmacia . . . . .	196	12,44	76	6,54
Ingegneria . . . . .	234	14,85	56	4,81
Agraria . . . . .	74	4,70	110	9,47
Chimica industriale .	47	2,99	15	1,30
Economia e Comm..	105	6,67	145	12,48
Totali laureati . . .	1.575	100,00	1.162	100,00
Diplomati dei corsi di perfezionamento .	358	—	42	—
Diplomate in ostetr.	44	—	167	—
Totali generali . . .	1.977	—	1.371	—

Soprattutto le Facoltà di Ingegneria, Chimica, Chimica industriale ed anche Economia hanno sofferto profondamente del basso livello industriale della città, sia dal punto di vista della possibilità di aiuti finanziari, sia riguardo agli introiti ed al materiale di studio ottenuto mediante calcoli o verifiche od altri servizi. Le industrie bolognesi sfruttano molto scarsamente l'aiuto che potrebbe dare loro dal punto di vista tecnico la Facoltà di Ingegneria. Ora, proprio in una zona dove non ci sono grandissime industrie, le quali sono per lo più in grado di avere propri Centri Studi, il lavoro di studio per le medie e piccole industrie può essere esercitato con profitto dall'Università.

Attualmente una buona parte dei servizi viene fatta per ditte non bolognesi (es. una grande industria di Firenze che ha finanziato il Centro Studi per l'alto vuoto) oppure si tratta del caso dell'Istituto di Scienze delle Costruzioni, che ha un ufficio per il controllo dei materiali da costruzioni, i quali per legge devono essere sperimentati. Hanno anche incarichi di servizi l'Istituto di Ponti e Strade, l'Istituto

TAB. 1-B. — Numero studenti dell'Università nel 1937-38 in rapporto a quelli del 1954-55.

Facoltà	Studenti nel 1954-55		Studenti nel 1938-39		Differenza N. (a) - (b)
	N. (a)	%	N. (b)	%	
Giurisprudenza . . .	1.450	10,50	633	8,69	+ 817
Economia e Comm..	2.062	14,94	1.623	22,26	+ 439
Lettere e Filosofia .	1.286	9,31	799	10,95	+ 487
Medicina e Chirurgia	2.278	16,50	1.513	20,75	+ 765
Scienze . . . . .	1.950	14,12	654	8,96	+ 1.296
Chimica industriale .	593	4,30	224	3,08	+ 369
Farmacia . . . . .	686	4,97	254	3,49	+ 432
Ingegneria . . . . .	1.424	10,31	216	2,96	+ 1.208
Agraria . . . . .	559	4,05	530	7,26	+ 29
Medicina Veterinaria	413	2,30	162	2,22	+ 251
Scuole di perfezion. .	1.004	7,28	618	8,48	+ 386
Scuole di Ostetricia .	100	0,72	65	0,90	+ 35
Totali . . . . .	13.805	100,00	7.291	100,00	+ 6.514

Inclusi nei dati delle rispettive facoltà. Il dato complessivo degli studenti (esclusi quelli delle scuole di ostetricia) era di 7.535.

di Idraulica, quello di Macchine e quello di Elettrotecnica: comunque tutti al di sotto delle loro possibilità e anche di quello che potrebbero richiedere loro le attuali industrie bolognesi.

Quanto al complesso delle Facoltà di ordine umanistico, altrove (Gran Bretagna, Paesi scandinavi) l'Università svolge col concorso di amministrazioni locali e di enti culturali, un'attività (specie nel periodo estivo) di vera e propria educazione degli adulti. Si tratta di corsi extra muros svolti da docenti universitari secondo una forma di comunicazione culturale non illuministica, come invece formai superata Università Popolare, tra la cultura superiore, tra il sapere e la riflessione critica sistematica e le esperienze e gli interessi umani e sociali di persone in cui si riflette più largamente la civiltà di un gruppo. Niente di tutto questo ci risulta sia stato promosso direttamente o meno dal Comune che pure ha inteso porsi all'avanguardia nel settore dell'istruzione.

Dall'esame critico fin qui condotto emerge implicitamente non solo la concezione ma la direzione delle iniziative programmatiche per uno

sviluppo dei rapporti tra Comune e Università. Qualora la D. C. abbia la maggior responsabilità di Giunta, non solo saranno mantenuti gli impegni assunti dall'Amministrazione uscente ma sarà fatto il maggior sforzo di studio e di opera per realizzare i seguenti obiettivi:

1) Un cospicuo contributo comunale pluriennale e una sollecitazione alla munificenza di cittadini e di associazioni, per la istituzione di un *Centro biologico per lo studio dei tumori*, tenuto conto della grave e crescente incidenza che, anche a Bologna, hanno i tumori come causa di morte (vedi tab. 2).

TAB. 2. — *Decessi della popolazione presente di Bologna per tumori.*  
(Uomini e donne)

Annri	Decessi per tumori (a)	Totale decessi qualsiasi causa (b)	(a) : (b) %
1950	689	3.678	18,73
1955	786	3.896	20,17

I finanziamenti locali per la lotta contro i tumori a Bologna, sono quasi esclusivamente diretti al settore clinico.

Per il campo sperimentale poco si fa. Viene stanziata una somma annua di lire 400.000, recentemente portata a 600.000, destinata all'Istituto di Patologia generale, da parte del « Centro bolognese per lo studio e la cura dei tumori ». Il Centro suddetto (ente morale) è finanziato parte dal Comune, parte dalla Provincia, parte dall'Amministrazione degli Ospedali. È composto di 3 sezioni (radiologia, anatomia patologica, patologia generale) di cui una sola, l'ultima, con scopi dichiaratamente sperimentali.

Per la ricerca cancerologica l'Istituto di Patologia generale riceve scarsi finanziamenti, ed in modo saltuario, dalla Lega Italiana per lo studio dei tumori. Ha ricevuto negli anni scorsi una notevole somma da una fondazione americana per lo studio dei tumori: tali fondi sono esauriti da tempo.

La ricerca oncologica effettuata dagli altri Istituti universitari di Bologna è, necessariamente, frammentaria e condotta in maniera disorganica, dati gli interessi non strettamente oncologici o di pura patologia sperimentale di questi istituti.

In conclusione la cancerologia sperimentale in senso proprio ha finanziamenti irrigori, sia quelli locali che quelli centrali. Vi è poca spe-

ranza che i finanziamenti centrali possano, in modo sostanzioso, aumentare. Da ciò la necessità di risolvere localmente, nei limiti del possibile, il problema.

Per essere utile in relazione agli scopi detti, l'istituto non dovrebbe essere inferiore ad una certa massa (sia in personale che in strumenti di lavoro). Quindi, facendo l'ipotesi più probabile, che l'istituzione avvenga prendendo come modello il finanziamento nel campo delle ricerche nucleari, finanziando un Istituto Universitario sperimentale della Facoltà di Medicina, si pone in ogni caso il problema dell'allargamento del personale, in maniera assai cospicua, probabilmente l'allargamento dell'edificio, l'acquisto di nuovi apparecchi ecc.: cioè la creazione, sia pure nell'ambito dell'Istituto, di una struttura ex-novo, con una propria fisionomia ed individualità, sia come finalità di lavoro, sia amministrativamente.

Unendo ai finanziamenti concessi anche i possibili finanziamenti di fondazioni americane (che potrebbero essere non trascurabili) e della Lega Italiana dei tumori, si potrebbe prospettare la creazione di una unità di lavoro di circa 30 persone: 12 ricercatori, 8 tecnici di laboratorio, 5 tecnici per servizi generali, 5 tra inservienti, personale amministrativo e di segreteria.

Alla spesa annuale sarebbe da aggiungere uno stanziamento iniziale per le attrezzature e forse anche per la sistemazione (sopraelevazione) dell'edificio. Forse sarebbero sufficienti 10 anni per trovare una fonte stabile di finanziamento.

Il problema della direzione e dei controlli dell'organismo deve essere considerato a parte, tenendo presenti i precedenti dell'intervento comunale nel settore dell'Università.

Basta qui rilevare che l'attenzione maggiore dovrebbe essere rivolta a far sì che l'Istituto fosse preservato, come metodo di lavoro, dai vizi della ricerca scientifica nell'ambito universitario.

Per quanto riguarda i rapporti con gli altri istituti, questi si potrebbero stabilire attraverso gli stessi ricercatori, 4 dei quali potrebbero essere considerati come assistenti di altri istituti permanentemente distaccati al centro: in particolare uno di istologia, uno di biochimica, uno di anatomia patologica, uno di patologia generale (eventualmente uno di radiologia), facendo attenzione, in ogni caso, di mantenere il centro nell'ambito delle discipline sperimentali, senza contatto, strutturalmente, con i rami clinici. Nel centro potrebbero essere distaccati

saltuariamente anche altri assistenti, anche di materie cliniche, per collaborare a ricerche in corso nel centro stesso, sempre però curando di rispettare la proporzione fissata tra ricercatori e tecnici, che è elemento essenziale per il funzionamento dell'attività sperimentale.

Legami stabili dovrebbero essere creati con l'Istituto di Fisica, per unificare il più possibile l'intervento comunale e far sì che esso incida sulla vita dell'Università: tale legame sarebbe naturale con lo svolgimento di ricerche biofisiche.

Parte dei finanziamenti potrebbe essere destinata dal centro ad altri Istituti universitari per eseguire ricerche particolari su argomenti interessanti il centro stesso.

Le modalità di lavoro, gli indirizzi di ricerca, la scelta del personale, dovrebbero essere esaminati molto accuratamente, non prima di uno studio preciso di analoghe istituzioni, soprattutto inglesi.

2) In riferimento al programma di sviluppo economico industriale, con particolare interesse per una razionalizzazione della produzione artigiana, costituzione di un *Centro di assistenza tecnica ed amministrativa*, con capitali parte di Istituti di Credito cittadini, parte di imprese e parte del Comune, al fine di garantire da un lato il pieno impiego delle competenze e il miglioramento delle attrezzature universitarie e dall'altro un complesso di servizi altamente qualificati e moderni a servizio anche della piccola industria e delle attività commerciali. Ciò consentirà un'espansione delle entrate ordinarie delle Facoltà di Ingegneria, Scienze naturali, biologiche ecc., Economia e Commercio e Giurisprudenza.

3) Un particolare impegno al fine di un sollecito intervento finanziario del Governo.

4) Lo studio e, qualora intervenga l'approvazione del Senato Accademico, l'avvio sia pure in forma sperimentale, di iniziative di educazione popolare con il concorso di docenti universitari, specie delle Facoltà umanistiche.

5) Nei confronti dei neo-laureati che lo richiedano, specie dei migliori, il Comune nei limiti delle sue possibilità e della sua competenza, intende favorirne, in quanto possibile, l'avvio professionale, anche attraverso il Centro di assistenza tecnico-amministrativa.

6) È stato rilevato da più parti che mentre, fino al 1947, il Comune ha finanziato l'Università versando il contributo al Consiglio di Amministrazione (convenzione che nel '47 è scaduta e che non è stata rinnovata), attualmente la finanzia attraverso il Consorzio Interpro-

vinciale Universitario in cui i Comuni della Regione potrebbero facilmente avere la maggioranza, versando appena 50.000 lire annue di contributo.

In questo modo il Comune tenderebbe ad avere in proprie mani una delle principali fonti del finanziamento dell'Università, tenendo così modesta la quota contributiva.

Per questo occorre provvedere ad una riforma del Regolamento del Consorzio Interprovinciale Universitario.

### SEZIONE III.

#### CURARE LE NUOVE GENERAZIONI

È indubbiato che le nuove generazioni hanno un peso rilevante nella vita di una città come di un popolo. Esse possono dare un contributo decisivo alla ripresa dello sviluppo dopo periodi di ristagno, come possono frapporre ad esso ostacoli e ritardi, provocare deviazioni. La saldatura nella divisione sociale del lavoro come nel costume e negli ideali di vita tra vecchie e nuove generazioni è problema sempre più assillante nella società moderna a partire dal nucleo familiare fino alla nazione. Anche in questo campo, l'ambiente cittadino può essere quello che meglio consente tale saldatura senza strappi violenti o soluzioni di continuità.

In una città come Bologna centro di studi e dove il problema dei posti di lavoro, per le nuove leve sia operaie che impiegatizie che dirigenti, può essere in massima parte risolto nell'ambito di imprese, uffici ed enti con sede nel Comune — senza cioè il doloroso ricorso ad una larga emigrazione giovanile, specie delle energie migliori — la cura delle nuove generazioni va posta tra le funzioni più importanti di un'Amministrazione civica modernamente intesa ed organizzata.

A questo riguardo va detto che per generose iniziative di assistenza e di istruzione di privati a favore dell'infanzia e della gioventù — poi ereditate dal Municipio —, come per tradizionale impegno di uffici comunali, il Comune di Bologna è in grado di svolgere una particolare opera a favore delle nuove generazioni.

Dall'Opera Pia per l'Aiuto Materno (ora amministrata dall'ECA) dotata di Poliambulatorio e di una palestra per la ginnastica medica

dell'infanzia, alle Scuole Materne Comunali, all'Opera dei Pii Istituti Educativi (con amministrazione tutta di nomina del Consiglio Comunale) che gestisce ben sette collegi per orfani, si passa al vasto campo della scuola elementare con personale insegnante statale ma con sedi e con assistenza comunale (refezioni, doposcuola, campi solari, colonie).

Anche nel settore dell'istruzione media, la competenza del Comune di Bologna non si estende solo all'edilizia, alle attrezzature e all'assistenza delle scuole medie inferiori, dei ginnasi e licei classici e delle scuole di avviamento professionale.

Sebbene il campo dell'istruzione tecnica sia di competenza specifica dell'Amministrazione provinciale, il nostro Comune è proprietario e gestisce, com'è noto, il migliore Istituto ad indirizzo industriale, l'Istituto « Aldini-Valeriani » tra i primi in Italia sia per anzianità che per merito. Inoltre, è pure di proprietà del Comune l'Istituto « Elisabetta Sirani » ad indirizzo professionale femminile. Presso ciascuno dei due Istituti funzionano pure una scuola professionale ed una scuola di avviamento.

Per competenza di legge e per tradizione, inoltre, sempre nel campo dei problemi giovanili, il Comune è interessato a finanziare o a promuovere corsi e scuole serali di istruzione tecnico-professionale. Sono poi a suo carico le palestre e attrezzature sportive delle scuole (sia elementari che medie). Dovrebbe essere infine cura del Comune quella di provvedere a che la popolazione, specie giovanile, possa disporre di campi di gioco e di campi sportivi specializzati.

Di fronte a una così vasta gamma di prestazioni e di possibilità d'intervento a favore delle nuove generazioni (che possono essere seguite, sia pure con diverse intensità di aiuti, dalla culla all'inserimento nella vita professionale: inizio dell'età adulta) non si può dire che l'Amministrazione comunale uscente abbia avuto, nel decennio di suo monopolio politico in Palazzo d'Accursio, una vera e propria politica per la gioventù.

L'*assistenza scolastica di massa* (refezione scolastica, doposcuola o educatori, campi solari, colonie) è stata avviata con una certa larghezza di mezzi (specie per le colonie marine estive).

Ma per quanto riguarda la scuola materna e gli educatori queste istituzioni, numericamente cospicue, sono ridotte a funzionare nelle stesse aule assegnate alle classi elementari, con notevoli inconvenienti per le une e le altre.

Certo, i fabbricati scolastici di recentissima costruzione hanno provveduto alla *Scuola materna* in maniera indipendente, ma sono ancora

poche le sedi che hanno questo privilegio e per tutte le altre le sezioni di scuola materna sono ospitate in aule (molte delle quali veramente infelici) della scuola elementare.

La stessa cosa si può dire per l'*educatorio*, con l'aggravante che la scuola materna ha almeno un'aula sua, bella o brutta, mentre l'*educatorio* ha un'aula a prestito, dove l'insegnante, anche la più geniale, non può mai dare un'impronta propria, adeguata alle necessità del doposcuola, diverse sotto molti aspetti da quelle della scuola vera e propria.

*Da questo lato l'attuale Amministrazione non ha fatto alcun passo avanti, nemmeno nei fabbricati di nuova costruzione, persistendo nel concetto di coabitazione.*

Anche se per poche ore della giornata le squadre di educatorio hanno bisogno di occupare l'aula scolastica: si rende così necessario che abbiano uno spazio vitale proprio, per le attività di laboratorio e riereative.

Quando un povero salone (troppo spesso il nome pomposo non corrisponde alla realtà) deve servire per la scuola elementare, per le esercitazioni di canto, di educazione fisica, proiezioni, riunioni in comune, e poi per la refezione, per la scuola materna, per l'ingresso e l'uscita, che cosa rimane per l'*educatorio*, specie quando le squadre sono molte? Come si può parlare di finalità educative, oltre che assistenziali, quando si condannano bambini di classi diverse a vivere per molte ore nel chiuso dell'aula, dove sono stati anche al mattino?

S'impone pertanto una sistemazione diversa, anche logistica, un'attrezzatura meglio adeguata alle esigenze presenti e future.

Non basta aprire nuove sezioni di educatorio, come si è fatto; occorre disporre di locali per le attività che il doposcuola richiede.

Vi è poi il centro cittadino veramente mal servito. Unica scuola centrale è la Zamboni, con un numero di classi due volte superiore al numero delle aule, con in più due sezioni di scuola materna e due di educatorio, sacrificiate e sacrificanti.

Da via Zamboni, per tutta la via S. Vitale, si deve arrivare fino alla scuola Gozzadini, in via Massarenti, o alle Giordani, in via Libia, per trovare una scuola da frequentare.

Altra zona infelice è quella attorno a via d'Azeglio e a via S. Mamolo. A Porta d'Azeglio esiste la scuola dell'ex Birreria Belletti, brutta, non adatta a scuola, insufficiente per capienza. Poi, proseguendo per via S. Mamolo bisogna arrivare a Gaibola per trovare una scuola.

Manca la scuola a Barbiano e in genere in tutta la zona collinare.

Alle scuole per minorati fisico-psichici (all'« Armandi-Avogli » per i soggetti recuperabili, alla scuola « Zamboni » come centro di osservazione, in via Sermasi per i mongoloidi, alla scuola « De Amicis » per i sordastri) manca l'assistenza stabile di un neurologo. Finora si è provveduto con molto stento mediante incarichi temporanei. Ma non può trattarsi di una vera assistenza medica e psico-pedagogica che consenta uno studio ed una cura sistematici dei bambini anormali. È vero che c'è un Consultorio medico psico-pedagogico ma esso non solo non può sostituire un medico neurologo ma, anche se opera con molta diligenza, è inadeguato alla popolazione scolastica.

Circa l'edilizia scolastica, la costruzione di 13 scuole e il riattamento di altre tre può essere per quantità un bilancio importante rispetto al passato. Ma l'ubicazione dei nuovi edifici e l'ubicazione degli stessi come degli ampliamenti, non sono esenti da grosse critiche. Vi sono delle scuole di nuova costruzione (vedi la scuola « Belcantone », la « Dall'Olio » ecc.) che *dopo un anno devono ricominciare il doppio turno*. Non sembra quindi che per la scelta del luogo di costruzione come del numero e tipo di locali e in genere della progettazione dell'edificio, sia stato compiuto uno studio generale sulla distribuzione della popolazione scolastica per zone, e sui prevedibili prossimi aumenti della stessa anche a causa della espansione edilizia.

Quanto all'*istruzione tecnica comunale*, anche senza voler qui misurare l'azione dell'Amministrazione uscente sul metro di un organico impegno comunale per l'istruzione e l'orientamento e l'addestramento tecnico-professionale dei giovani, un grosso problema da risolvere può servire come pietra di paragone: la nuova sede dell'Istituto Industriale « Aldini-Valeriani ». Problema, evidentemente, non di ordinaria amministrazione su cui le amministrazioni fasciste avevano invano, specie negli ultimi tre lustri prima della fine della guerra, sollecitato ed assunto impegni. Ma altri dieci anni sono passati e il problema della sede è rimasto, con conseguenze che potrebbero divenire fatali per l'efficienza di tale istituto. La vecchia sede conventuale già adatta per una popolazione studentesca di 300 allievi è tuttora la stessa, sia pure con una succursale e dei locali ricavati nell'ex Chiesa d. S. Lucia, mentre la popolazione studentesca è cresciuta a circa 1400 individui, senza contare un'altrettanta popolazione studentesca serale.

Nel frattempo sono aumentate le attrezzature, gli impianti, le macchine anche modernissime, per la preparazione dei giovani allievi. Lo spazio per le persone di conseguenza è diminuito. Il crescente afflusso di giovani, specie delle classi popolari e non solo della città e

della provincia, trova pertanto una barriera sempre più alta e dolorosa nei vecchi, superatissimi e antiigienici locali di via Castiglione. Così, all'epoca delle iscrizioni si debbono rifiutare molte domande per mancanza di posti, con il conseguente ingrossamento di alunni nelle scuole di avviamento commerciale.

Oppure, per molti iscritti, viene cambiato l'indirizzo professionale richiesto, per cui ragazzi e giovani che hanno fatto domanda di frequentare il corso di meccanici e di elettromeccanici o di chimici vengono passati, qualora intendano ancora rimanere all'« Aldini-Valeriani » nel corso per tipografi o per edili. Per ridurre ulteriormente il numero degli allievi, nella maggior parte dei casi sono estromessi dall'Istituto i bocciati. In tal modo uno degli aspetti più delicati dell'orientamento professionale, quello della libera scelta del tipo di lavoro, viene ad essere per dura necessità materiale, deformato o sviato, con le conseguenze sul piano personale formativo e sociale che ognuno può comprendere.

Per quelli che rimangono, la vita d'officina — parte fondamentale del programma scolastico — si svolge in condizioni del tutto antiigieniche.

« Le officine per forgiatori, attrezzisti, fornitori e fonditori, sono installate in tre grandi ambienti che un tempo furono adibiti a sacrestia o ad altro della vecchia chiesa. Sono locali altissimi, non hanno luce diretta in quanto essa proviene da lucernai, le loro pareti sono imprigionate di sporcizia, sono invasi da ogni fetore proveniente dalle persone o dalle lavorazioni che si svolgono, sono antiestetici e in sommo grado insalubri, specialmente a causa dei prodotti della combustione del carbone nelle forgie, degli olii surriscaldati o delle lavorazioni di fonderia. Nessuno ha mai fatto un'ispezione in quegli ambienti? ».

Di fronte a questa dolorosa situazione, non si può dire che il Comune abbia dimostrato di disinteressarsi del problema.

Il Comune, anzi, ha speso parecchio per l'« Aldini-Valeriani ». Sono stati fatti anche diversi lavori murari nella sede attuale, che però non servono ad eliminare il problema di fondo. Taluni locali ricavati da cappelle dell'ex chiesa di Santa Lucia sono stati anche divisi così da ricavare un piano superiore. Sono state accantonate anche delle cifre nei bilanci per un ammontare complessivo di 600 milioni di lire. Ma ciò che è mancato è stata la decisa volontà di affrontare il problema della nuova sede dell'« Aldini-Valeriani » sin dall'inizio del mandato amministrativo e superando i vari ostacoli incontrati, con maggior coraggio. I denari spesi per adattamenti murari interni alla sede attuale sono serviti solo per dilazionare di anno in anno la soluzione di un problema la cui gravità è oggi indiscussa. In luogo di tardi stanziamenti contabili

per 600 milioni di lire, il Comune avrebbe almeno potuto acquistare l'area per la nuova sede, in sostituzione di quella già fissata ai prati di Caprara.

Ciò facendo, il Comune avrebbe messo a frutto il capitale accantonato ed evitato il rischio di non trovare domani una superficie di area fabbricabile idonea allo scopo e non troppo lontana dal centro.

Una situazione molto meno grave ma analoga come comportamento del Comune quanto alle esigenze di locali, è quella dell'altro Istituto tecnico-comunale, l'Istituto di orientamento professionale femminile « E. Sirani ».

Passando al settore dell'istruzione tecnica, dell'addestramento, della qualificazione e della specializzazione della mano d'opera giovanile, l'attività dell'Amministrazione uscente non sembra aver brillato per qualità di iniziative e per peso finanziario di contributi. Il bilancio consuntivo a questo riguardo si riduce al finanziamento di pochi corsi serali di addestramento e di qualificazione organizzati dal benemerito Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica e a vari contributi, specie a favore della scuola della Rinascita « Gianni Palmieri » promossa e controllata dai socialcomunisti.

Per contro, si è accresciuta l'esigenza di corsi o scuole di addestramento dei giovani in cerca di prima occupazione come di qualificazione, perfezionamento e specializzazione di lavoratori anche già occupati. Alla congiuntura favorevole nel settore edile come alla lamentata penuria di apprendisti in alcune branche dell'artigianato sono dovute le nuove iniziative degli anni scorsi: l'Istituto professionale edile « Gianni Masi » e l'apertura di nuovi corsi per orologiai, riparatori, tappezzieri ed idraulici. Quanto alla prima iniziativa si tratta di una scuola libera, per corsi serali e festivi già chiaramente affermatasi, retta da una commissione paritetica di costruttori e di lavoratori edili. È senza dubbio un'iniziativa esemplare, anche perchè addita un appropriato campo di intese e collaborazioni tra padroni ed operai nell'interesse comune. Inoltre, ci risulta che la costituzione dei corsi per apprendisti nelle tre qualifiche artigiane suddette è stata sollecitata ed aiutata dalle stesse categorie artigiane di fronte alla preoccupante carenza di nuove leve.

In conclusione, il fatto che per alcuni settori produttivi siano stati gli stessi operatori economici a promuovere direttamente o a sollecitare corsi di qualificazione e di specializzazione, dimostra che, nonostante gli sforzi altamente benemeriti del Consorzio d'I. T., l'*istruzione tecnica normale e serale a Bologna non è in grado di seguire tempestivamente e integralmente le richieste del mercato del lavoro*. Che le iniziative

dell'Istituto Edile « Gianni Masi » e dei corsi serali di artigianato siano state poi realizzate negli anni scorsi con la sollecita adesione del Consorzio provinciale d'I. T. o addirittura da esso organizzati fa credere che tale organismo, se meglio aiutato e meglio seguito, può ovviare l'inconveniente suddetto, cioè il divario tra l'organizzazione dell'istruzione tecnico-professionale e le richieste del mercato del lavoro cittadino.

A questa funzione d'interesse generale per lo sviluppo produttivo di Bologna il Comune riteniamo non debba rimanere più insensibile.

Ciò significa che l'attività di una Amministrazione civica nel settore dell'istruzione professionale non può limitarsi ad alcune concessioni e ad alcuni finanziamenti. Analogi discorsi va fatto per le competenze e comunque per le responsabilità della Giunta passata nel campo delle attrezzature sportive.

Sia per le palestre nelle scuole elementari e medie che per i campi di gioco dei ragazzi come per i campi sportivi specializzati, ben poco è stato fatto dall'Amministrazione dell'on. Dozza e quel poco concentrato negli ultimi mesi per non dire negli ultimi giorni di vita.

Le palestre della maggior parte delle scuole di Bologna sono del tutto insufficienti e inadatte. In alcune scuole medie, come ad es. la « Pier Crescenzi », la palestra si può dire non esista, eppure tale scuola accoglie circa 3000 allievi.

Le altre attrezzature sportive (campi di football, di palla a volo, di palla a canestro) e le palestre non scolastiche sia chiuse che all'aperto sono pochissime.

La Sala Borsa, il Palazzo dello Sport, lo Stadio e l'Antistadio non possono essere sufficienti: occorrono campi di gioco per squadre di ragazzi nei quartieri e a disposizione di tutte le associazioni sportive. Di fatto l'U. I. Sport Popolari (di ispirazione socialcomunista) ha gran parte delle altre attrezzature sportive. Così che avviene che molti giovani non dell'UISP debbano andare nei campi sportivi e nelle palestre in ore disadatte allo sforzo fisico, oppure per i giochi nei quartieri invadere strade anche di grande traffico, sagrati di Chiese, spazi tra le case, con pericolo loro e danno della quiete pubblica.

In questo campo delle attrezzature sportive comunali si avverte un'altra delle sordità dell'Amministrazione decaduta. Sembra che questi aspetti della vita cittadina e quotidiana, queste esigenze così vive di tutta la popolazione giovane, queste occasioni diurne di disturbo del traffico come della quiete pubblica non riguardino il Comune se non sotto l'aspetto diseducativo e antipatico del vigile urbano che reprime o della sovvenzione che lascia grosso modo le cose come sono.

Eppure è proprio dal fatto che per la ricreazione attiva ragazzi e giovani dei quartieri sono per lo più indotti a disturbare la quiete pubblica, e a violare norme di polizia urbana, e quindi a tenere il vigile urbano quale nemico, che nasce una prima deformazione del loro comportamento verso l'autorità, la distorsione della loro coscienza civica, dei rapporti con il Comune.

In questa serie di interventi, alcuni sono finanziamenti cospicui ma non bene armonizzati, altri sono inadeguati e rivelano un sostanziale disinteresse o un misconoscimento di certe esigenze della popolazione.

Sulla scorta delle indicazioni critiche sopra esposte oltre che delle esperienze positive di qualche settore della passata gestione comunale, la D. C. ritiene *opportuno il coordinamento e l'integrazione dell'attività svolta dal Comune, dall'ECA, da Istituti e da Opere Pie controllate dal Comune, per un'azione più adeguata e specifica a favore delle nuove generazioni.*

Tale azione va differenziata secondo le tre fasi di sviluppo della popolazione non adulta e secondo le competenze e le possibilità del Comune e degli enti da esso controllati:

A) dalla culla all'ingresso nella scuola materna comunale;

B) dalla scuola materna alla scuola elementare;

C) dall'uscita della scuola elementare verso altre scuole, verso Istituti d'istruzione e Facoltà universitarie sino all'inserimento nella professione.

*A) Per le puerpera e per la prima infanzia* il Comune, invece di incoraggiare una dannosa concorrenza da parte dell'ECA nei confronti dell'Opera per la Maternità e per l'Infanzia (O.N.M.I.), dovrà:

1) collaborare con l'O.N.M.I. e stimolarne l'attività per una sempre maggiore rispondenza alle esigenze cittadine, anche per la formazione di una rete periferica di consultori e di asili-nido;

2) valorizzare e utilizzare meglio, per l'assistenza alle puerpera senza aiuto e per la cura dei neonati di famiglie povere, le ostetriche comunali la cui opera di fatto non è più richiesta da larghi strati sociali a causa della diffusa tendenza del parto in clinica; l'opera dell'ostetrica potrà quindi svolgersi nel quartiere assegnatole anche con visite domiciliari periodiche dopo il parto a quelle madri che siano particolarmente bisognevoli di consiglio e di aiuto;

3) organizzare speciali forme di assistenza sia medica che generica (aiuti in denaro ed in generi) da parte del Comune e dell'ECA per le madri e i figli nei primi anni di vita, appartenenti a famiglie iscritte

nell'elenco dei poveri. Un particolare compito spetta, per questa assistenza a domicilio alle *assistanti sanitarie* di quartiere;

4) contribuire, nella misura del possibile, a iniziative benefiche di privati rivolte ad assistere con discrezione giovani nubili divenute madri o in procinto di divenirlo;

5) contribuire a un miglior funzionamento e adeguamento delle attrezzature dell'Opera Pia per l'Aiuto Materno ora amministrata dall'ECA;

6) per gli asili dell'infanzia, è opportuno che l'Amministrazione municipale prenda l'iniziativa di un coordinamento organizzativo tra gli enti interessati che operano nel Comune: ONMI, ECA, Opera Pia Asili Infantili, e dia la propria collaborazione affinché le nuove iniziative di questi enti possano essere indirizzate là dove è maggiore il bisogno.

*B) Nel vasto campo della istruzione scolastica e dell'assistenza pre- e para-scolastica* è necessario, col gradualismo consentito dalla politica di bilancio, che:

1) siano dotate di scuole elementari le zone ora poco o male servite. A tale riguardo dovrà essere anzitutto avviato uno *studio analitico sulla distribuzione e sulla densità territoriale della popolazione scolastica* in rapporto allo stato attuale e alla direttrice di espansione urbanistica fissata dal Piano Regolatore. Tale studio consentirà una più esatta scelta delle aree da destinare a edifici scolastici (sufficientemente ampie e con spazi liberi per il futuro ampliamento, il più vicino possibile al baricentro della zona urbanistica da servire).

Nei progetti delle nuove scuole o negli ampliamenti di quelle esistenti ma sovraffollate, dovrà essere considerata l'opportunità di sedi distinte non solo per le scuole materne, ma anche per gli educatori.

Nelle zone dove se ne riveli la necessità, le nuove sedi scolastiche potranno essere tali da ospitare classi scolastiche per adolescenti già in possesso del diploma di 5<sup>a</sup> elementare e però non iscritti ad altre scuole e in attesa di occupazione.

Tali scuole per adolescenti, di cui esiste già a Bologna un primo esperimento di notevole interesse didattico, potranno essere avviate d'intesa col Provveditorato agli Studi;

2) al fine di consentire una migliore attività assistenziale, anche in rapporto con lo sviluppo necessario del Consultorio Medico psicopedagogico per la popolazione scolastica, sarà opportuno, ad esempio del Comune di Milano, destinare un'Assistente sanitaria per ciascuna scuola elementare con annesso asilo ed educatorio, qualora

tale scuola non sia direttamente seguita da propria assistenza medica, come nel caso delle scuole speciali;

3) per le scuole materne, gli educatori e le colonie estive, occorrerà accentuare le finalità educative oltre che assistenziali;

4) la destinazione degli alunni nelle scuole speciali per minorati dovrà ubbidire, specie per quanto riguarda le scuole all'aperto, a precise indicazioni mediche e dovranno essere seguite con particolare cura. Per esse dovrà essere garantita l'assistenza di un neurologo oltre a consulenze specialistiche di medici liberi professionisti.

5) l'attuale Consultorio medico psicopedagogico dovrà divenire un organo comunale vero e proprio e adeguatamente potenziato così da servire la crescente popolazione scolastica.

C) Deve essere dato il maggior impulso alla qualificazione e specializzazione professionale dei giovani oltre che alla loro formazione civica e culturale fornendo inoltre attrezzi e sedi per lo sviluppo delle attività sportive e ricreative.

Quanto all'istruzione tecnico-professionale, il primo grosso impegno ed onere che la nuova Amministrazione dovrà assumersi, prima che sia troppo tardi per il prestigio e la funzionalità dell'Istituto, è quello della nuova sede dell'*« Aldini-Valeriani »* così da assorbire tutte le domande di giovani e non deviare o distorcere vocazioni precise a riguardo.

Compatibilmente con le esigenze della politica di bilancio dovrà essere pure affrontato il problema della sede dell'Istituto *« Elisabetta Sirani »*.

Per il grave problema dell'edilizia scolastica media ora a carico del Comune, dovrà essere sollecitato il concorso del Governo.

Sollecitando e coordinando iniziative di privati e di categorie produttrici, valendosi di appositi aiuti del Ministero del Lavoro e della Pubblica Istruzione e con propri contributi, il Comune dovrà dare il maggior sviluppo all'istruzione tecnico-professionale serale, con corsi e scuole presso istituti tecnici organizzati dal Consorzio di istruzione professionale, ma anche con corsi di apprendistato presso quelle aziende industriali modernamente attrezzate e organizzate che lo consentiranno senza loro onere. Particolari intese con categorie produttrici (datori di lavoro e lavoratori di una stessa categoria industriale, commerciale, artigianale) potranno consentire la formazione di istituti professionali o scuole d'arte, serali o non, altamente specializzati (per orologiai, orfici, tappezzieri, mobilieri, tessitori canapa etc.).

Attraverso il proprio Ufficio Statistica e Studi, l'Amministrazione

provveda a rilevamenti periodici del mercato del lavoro per segnalare le direzioni di maggiore richiesta di lavoro, in rapporto allo sviluppo della città.

Per la ricreazione e l'educazione popolare, sarà provveduto ad organizzare, a promuovere ed aiutare iniziative che partano a livello di quartiere. D'intesa col CONI e con le associazioni sportive esistenti, occorrerà rimediare alla carenza attuale di campi di gioco e di attrezzi sportivi, di cui la popolazione giovane risente, anche qui per scarsa cura dell'Amministrazione uscente.

#### SEZIONE IV.

##### MANIFESTARE LA GRATITUDINE DELLA CITTÀ PER LE PERSONE ANZIANE

Col crescere della popolazione in età adulta, entrano in crisi le attrezzi ed i metodi con cui l'Amministrazione civica male finora ha provveduto a questa parte non esigua del suo elettorato.

Quattro punti a questo riguardo:

1) Istituzione e centri di ritrovo e di lettura comunitari, aperti di sera, riscaldati d'inverno, in ogni quartiere, specie per le persone anziane (pensionati, persone anziane sole, vecchi poveri).

2) Per i vecchi inabili, il Comune ha l'obbligo del mantenimento per legge. Ma di fatto: l'attuale Amministrazione non corrisponde che a pochissimi degli inabili poveri la pur misera quota per l'asilo notturno. Così molte persone anziane povere e sole sono a carico dell'ECA che ha risorse del tutto inadeguate. Questo compito: almeno di garantire l'asilo notturno gratuito alle persone anziane povere dev'essere assunto dal Comune.

3) Inoltre, prima di accogliere nel ricovero comunale un vecchio, il Comune dovrà cercare in tutti i modi di aiutare la famiglia — se degna — del vecchio e mantenerlo. La retta che il Comune deve sostenere per il ricovero di un vecchio povero dovrà essere piuttosto corrisposta alla famiglia o a parente del vecchio stesso quando i familiari e i parenti diano sufficienti garanzie di moralità e di igiene, di capacità di assistenza. Nell'assegnazione di alloggi popolari, potranno essere segnalate le famiglie con vecchi inabili a carico: l'assistente sociale

di quartiere dovrà provvedere ad integrare la cura delle famiglie stesse a riguardo.

4) Quanto all'attuale Istituto del Ricovero, è pensabile che, attuando alcuni dei provvedimenti sopra detti, potranno essere restituiti alla famiglia o a qualche parente numerosi vecchi ospitati. Comunque occorre una radicale trasformazione di tale Istituto che consenta di non disunire vecchi coniugi nel periodo in cui il loro mutuo aiuto è più necessario e dia una ragione di vivere a tutti i ricoverati con lo sviluppo di attività riereative e di passatempo, con un maggior legame tra loro e l'ambiente familiare e di quartiere donde sono venuti.

#### SEZIONE V.

#### MIGLIORARE L'ACCOGLIENZA AGLI IMMIGRATI NUOVI RESIDENTI

Gli immigrati formano l'unico canale attraverso cui la popolazione di Bologna aumenta. Specie per le famiglie di lavoratori manuali che provengono dalla provincia con un tasso di natalità più alto di quello delle famiglie cittadine andranno stabilite *all'atto della concessione della residenza* alcune provvidenze che favoriscano da parte dei nuovi cittadini la presa di conoscenza dei loro diritti e doveri e da parte dell'Amministrazione comunale la conoscenza delle necessità più impellenti di tali famiglie e la cura di provvedervi per quanto è possibile (consegnando ufficiale dei certificati di residenza a gruppi di nuovi cittadini, in giorno festivo, visita di tutti gli uffici e servizi comunali di cui le famiglie potranno avere bisogno, visita alla città, donativi ai più poveri, libri sulla storia di Bologna alle persone immigrate non povere, etc.). Particolari iniziative potranno essere prese per gli immigrati dal Segretariato per le tradizioni bolognesi.

#### SEZIONE VI.

#### ESPRIMERE MEGLIO L'AMORE DELLA CITTÀ PER I SOFFERENTI E GLI ESCLUSI

L'assistenza e la beneficenza della cittadinanza (e quindi anzitutto dell'Amministrazione civica) verso i poveri deve essere anzitutto liberata da ogni discriminazione politica e da ogni burocratismo per divenire il più possibile solidarietà umana, rapporto di personale generosità, moderna concezione di criteri e di mezzi d'applicazione.

Dobbiamo ribadire a noi stessi che l'assistenza non può ridursi al sussidio di poche centinaia di lire al mese, al buono di pochi viveri, al poco di carbone, al dono di un tubetto di aspirina e neppure all'oneroso carico delle spese di spedalità per i poveri.

La prima assistenza è quella di aiutare almeno un membro valido di famiglia povera a trovare lavoro; se giovane a divenire qualificato e specializzato, frequentando corsi *severi*, mantenuto in tutto o in parte dal Comune: di qui il coordinamento necessario dell'assistenza con l'addestramento professionale.

La seconda assistenza è quella sociale, cioè fatta da persone esperte (da educatori come da assistenti sociali) che sappiano ridare tono e armonia a una famiglia, liberare le energie mortificate e deluse. Poi vengono le assistenze specifiche (sanitaria, ospedaliera, farmaceutica, scolastica, economica, etc.).

Principi fondamentali per noi devono essere:

1) Ogni povero o disoccupato, se non inabile, deve essere posto in grado di fare qualcosa, di dare qualcosa alla società che lo assiste a reinserirsi nel lavoro.

Il Comune deve dare in cambio aiuti che stimolino e non deprimano la responsabilità e l'iniziativa degli assistiti.

2) Occorre concentrare il massimo sforzo per garantire le condizioni essenziali di vita umana a quelle 4000 persone riconosciute dagli uffici dell'ECA in condizioni di più grave miseria, oltre che a migliorare l'assistenza alle altre famiglie con il libretto dell'ECA.

3) Ogni assistenza (da potenziare quella agli sfrattati oggi male assistiti dal Comune) deve essere rivolta non a disunire la famiglia (come ora avviene per l'asilo notturno e il ricovero) ma ad unirla sia come sede di convivenza che come forma di aiuto.

*PARTE TERZA*

CONDIZIONI E PROSPETTIVE  
PER UNA NUOVA, CORAGGIOSA E RESPONSABILE  
AMMINISTRAZIONE CIVICA

## PREMESSA

### CONDIZIONI E PROSPETTIVE PER UNA NUOVA, CORAGGIOSA E RESPONSABILE AMMINISTRAZIONE DEL COMUNE

Se è vero, come da più parti si va dicendo, che il Comune non deve nè può essere un semplice esattore di tributi in cambio di tradizionali servizi, ma organo di coordinamento, direzione e stimolo di tutta la vita civica entro i limiti fissati dalla legge, un programma finanziario, tributario, di opere da compiere o da integrare non può essere valido se non poggiato su una valutazione della complessa realtà sociale del Comune e delle condizioni e prospettive maggiori di essa. E ciò soprattutto in merito:

- a) alla popolazione e alle risorse di lavoro secondo ritmi e vie di prevedibile incremento;
- b) all'organizzazione e occupazione industriale, settore decisivo per l'espansione economica;
- c) all'organizzazione dei mercati, dei commerci e dei servizi di ogni genere a ciò necessari;
- d) alla evoluzione del modo di vivere e di pensare della popolazione intesa come comunità territoriale con dati tipi di insediamento, rapporti sociali, tradizioni, modi di occupare il tempo libero, in una parola con una data civiltà del gruppo urbano.

Fare previsioni circa un costante aumento tributario di un miliardo di lire all'anno per gli anni futuri — come è stato fatto in sede di discussione dell'ultimo bilancio preventivo da parte di un consigliere di maggioranza — senza un'analisi della situazione demografica ed economica locale e generale, è per contro un modo miope ed illusorio di direzione amministrativa.

Di qui l'importanza di un esame, da parte nostra, dei principali punti soprariferiti.

La popolazione di Bologna ha registrato, nel corso dell'ultimo decennio, un aumento quasi tutto dovuto al saldo attivo tra immigrati ed emigrati. L'incremento naturale (differenza tra nascite e morti)

che è stato nel decennio di appena 119 persone annue contro una media annua totale di aumento di 6.608 persone, tende a scomparire. Negli ultimi cinque anni il numero dei morti ha superato quello dei nati di ben 161 persone all'anno. Anche Bologna tende in questo campo ad allinearsi al non invidiabile livello di altre grandi città del Nord, nella riduzione delle nascite male compensate dall'allungarsi della durata media della vita. Una ripresa di natalità nell'ultimo quinquennio (del 17% in più rispetto al 1950) sembra aprire qualche speranza. Comunque l'incremento sociale (frutto di migrazioni) resta decisivo e con tendenza a crescere. La media annua d'aumento nell'ultimo quinquennio è stata di 7.811 persone residenti in più, di cui 4.817 per migrazioni tra la città e la provincia (vedi tab. 1).

TAB. 1. — *Incremento naturale e sociale della popolazione residente nel Comune di Bologna.*

Annri	Saldo naturale (nati ± morti) (a)	Saldo attivo delle migrazioni Provincia-Comune (b)	Saldo attivo di tutte le migrazioni (c)	% di (b) su (c)	Popolazione residente alla fine dell'anno
1946	+ 755	2.064	2.975	69,37	317.141
1947	+ 319	2.355	4.124	57,10	321.584
1948	+ 273	1.767	2.798	63,15	324.655
1949	- 276	7.768	11.055	70,26	335.434
1950	+ 928	4.310	6.597	65,33	341.773
1951	- 285	3.265	4.881	66,89	340.427
1952	- 500	2.106	4.667	45,12	344.594
1953	- 300	4.180	7.631	54,77	351.925
1954	+ 10	7.819	12.129	64,46	364.064
1955	+ 270	6.719	9.751	68,90	374.085
Totali	+ 1.194	42.353	66.608	63,58	

La provincia rappresenta dunque la grande riserva di aumento della popolazione di Bologna. Essa contava, escluso ovviamente il capoluogo, nel 1951 una popolazione residente di circa il 25% superiore in numero a quella di Bologna. Per contro, i disoccupati iscritti agli Uffici del lavoro erano (vedi tab. 2 e 3) nel periodo di minima (giugno) circa due volte e mezzo i disoccupati iscritti di Bologna, e nel periodo di massima (dicembre) quasi quattro volte quelli di Bologna (3,86; Bologna = 1).

TAB. 2. — *Disoccupati (M. + F.) nel Comune di Bologna di tutte le cinque classi.*

Rami di attività economica	30 Giugno 1954		31 Dicembre 1954	
	N.	%	N.	%
Agricoltura . . . . .	474	3,32	1.436	9,93
Industria . . . . .	7.762	54,50	7.446	51,52
Trasporti e C. . . . .	251	1,77	265	1,83
Commercio e servizi . . . . .	1.316	9,24	1.279	8,86
Impiegati . . . . .	1.626	11,41	1.512	10,47
Mano d'opera generica . . . . .	2.814	19,76	2.512	17,39
Totali . . . . .	14.243	100,00	14.450	100,00

TAB. 3. — *Disoccupati (M. + F.) nella Provincia di Bologna (1954) di tutte le cinque classi.*

Zone della provincia di Bologna	Disoccupati al 30-6-1954 (a)	Disoccupati al 31-12-1954 (b)	Popolaz. presente nel 1951 (c)	(a)/(c)	(b)/(c)
Comune di Bologna . . . . .	14.243	14.450	350.676	4,06	4,12
Comuni della Pianura . . . . .	17.046	33.071	181.327	9,40	18,23
Comuni della Collina . . . . .	11.384	13.809	142.940	7,96	9,66
Comuni della Montagna . . . . .	8.362	8.988	95.920	8,71	9,37
Totali . . . . .	51.035	70.318	770.863	6,62	9,12

Dall'analisi del carico fiscale globale — relativamente più pesante in provincia per contribuente — risulta che nel 1953 (dati consuntivi) con una popolazione superiore a quella del capoluogo, tutti gli altri Comuni della provincia non arrivavano al 65% del carico fiscale di questo.

L'esodo dal paese in città, che è in maggior parte esodo rurale, è inevitabile aumento col ritmo di espansione della vita produttiva bolognese. Infatti questa massa di immigranti può divenire da potenziale a reale con una velocità superiore a quella degli anni scorsi se le si offrono possibilità di lavoro. Questa considerazione va tenuta presente

ad ogni effetto, nell'impostare un programma di sviluppo cittadino. Basteranno nuovi posti di lavoro nelle industrie, basteranno i lavori per la costruzione delle progettate autostrade nazionali che a Bologna si prevede abbiano massimo sviluppo di raccordi, per far confluire attorno alla città una popolazione di immigrati, che tenderà a rimanere a Bologna anche al termine dei lavori. Tale maggior aumento (per migrazioni) della popolazione bolognese (in rate ben superiori a quelle previste dal Piano Regolatore) costituisce dunque la variabile più massiccia di un programma d'espansione.

La disoccupazione in città, pure se grave, non costituisce un fenomeno allarmante fin che non aumenti la rata d'immigrazione di popolazione povera. Ma poiché tale eventualità è tutt'altro che improbabile il problema diviene degno di particolare studio e di intervento anche da parte di una Amministrazione comunale che preferisca spendere i denari di tutti, *prevenendo*, piuttosto che doverli impiegare in ben maggiore misura in assistenze sanitarie, ospedaliere, farmaceutiche, economiche pur necessarie.

La disoccupazione attuale riflette soprattutto, come si vedrà più avanti, da un lato la crisi di certi settori industriali cittadini (anche in seguito alla riconversione e relativa smobilitazione dell'unica grande azienda industriale bolognese nel periodo prebellico: la Ducati) e dall'altro la mancanza di qualificazione e specializzazione di molta parte delle nuove leve giovanili di lavoro. Sono queste leve, insieme ad immigrati della provincia, che rinforzano le cifre della disoccupazione di manovalanza generica. Analogi discorsi vale per i disoccupati iscritti nella categoria impiegatizia.

Sul problema dei giovani che si presentano ogni anno alla leva del lavoro è necessario — come s'è detto — un impegno, organico e coordinato, di tutte le energie cittadine. È questo uno dei settori dove l'opera di stimolo dell'Amministrazione comunale e in particolare del Sindaco, per promuovere nuove iniziative, direttamente o meno, è più valida e meritoria.

Le forze del lavoro, specie le giovani, sono infatti la prima parte di ricchezza di una società, e quindi della società cittadina. Per valorizzare tali energie occorre tuttavia non solo e non tanto un aumento comunque di posti di lavoro ma una selezione e una valorizzazione delle attitudini dei singoli in vista delle esigenze espansive del mercato.

## SEZIONE I.

### DALLO SVILUPPO DISORGANICO O MANCATO DELL'ULTIMO DECENTRIO ALLE NUOVE PROSPETTIVE

#### A) LO SVILUPPO URBANISTICO.

La legge urbanistica conferisce all'Amministrazione comunale che abbia il Piano Regolatore approvato con forza di legge, ampi poteri di orientamento, di disciplina e di calmieramento dell'espansione edilizia e stradale cittadina, e delle sedi e aree di uso pubblico che tutte insieme danno alla città la sua fisionomia e la sua struttura.

Per questo, noi siamo favorevoli alla sollecita approvazione del Piano Regolatore e rimproveriamo all'Amministrazione uscente di non avervi provveduto prima del tempo supplementare concessole dal Parlamento nonostante gli studi siano stati avviati sin dal 1945<sup>(1)</sup>. Ma il Piano Regolatore che è stato presentato al Consiglio comunale e alla cittadinanza, contiene numerose e sostanziali defezioni ed errori.

È il risultato evidente di una Amministrazione che in mancanza di proprie idee direttive e di una propria sintesi e prospettiva organica sul futuro della città, ha lasciato ai tecnici l'onere di un compromesso empirico.

Il Piano Regolatore così come è stato presentato è piuttosto l'amalgama mal riuscito di tesi particolaristiche, non è sintesi unitaria, frutto di una superiore visione amministrativa, culturale, economica e sociale dei destini di Bologna.

Così abbiano avuto un piano regolatore che non risponde del tutto ai requisiti essenziali di legge essendo spesso infarcito di soluzioni da piano particolareggiato di esecuzione e mancando di alcuni punti fermi quali la previsione non equivoca né sommaria dei limiti di espansione e di densità demografica della città, come più sopra s'è visto.

<sup>(1)</sup> Dichiarazioni degli amministratori comunali:

(Seduta consigliare 20 dicembre 1945, il Sindaco): « Il lavoro sia per il piano regolatore della città che per il piano di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra sta sviluppandosi con la massima buona volontà da parte sia della Commissione che dell'Ufficio Tecnico e si può dire quasi ultimato ».

(Dal verbale della seduta consigliare 30-11-1946, Assessore Bentini): « ... Questa Commissione ha ora redatto il Piano di ricostruzione e completato gli studi sul Piano Regolatore che verrà quanto prima alla vostra approvazione ».

La possibilità che Bologna diventi capoluogo dell'Ente Regione Emilia-Romagna, con conseguente necessità di aree per edifici amministrativi di influenza regionale, che espanda la sua importanza commerciale, industriale anche in rapporto alle nuove autostrade nazionali non sembra tenuta presente in misura adeguata.

Molte osservazioni critiche, proposte rettificatrici e ricorsi sono stati già presentati. Occorre che il Consiglio comunale riesamini il piano. In quella sede la D. C. si impegna ad un particolare contributo di revisione. Qui si propongono le seguenti indicazioni programmatiche:

1) identificazione della zona storico-artistica monumentale e definizione delle relative norme di protezione;

2) riordino delle attuali zone periferiche allo scopo di dare loro una più definita individuazione e autonomia di servizi primari (piazza con mercato coperto, giardino, chiesa, campo sportivo, uffici comunali);

3) protezione delle aree verdi poste ai margini dell'attuale agglomerato urbano, e costituzione di zone verdi proporzionate all'effettiva necessità della popolazione anche entro l'area dei quartieri attuali che ne sono sprovvisti;

4) la creazione, specie nelle aree destinate all'edilizia popolare sovvenzionata, debitamente integrata dall'iniziativa del ceto medio, di quartieri organici e non di città satelliti, che riempiano i vuoti tra le punte massime di espansione dell'edilizia privata ed evitino concreteamente una irrazionale e ulteriore massiccia espansione a macchia d'olio;

5) maggiori aree ad uso industriale, in considerazione delle possibilità espansive dei settori dell'industria (con la possibilità di formazione di un villaggio per la piccola industria e per l'artigianato, come più avanti sarà indicato);

6) studio del raccordo tra le arterie di traffico, specie tra quella di scorrimento e le nuove autostrade nazionali.

In sede di piani particolareggiati di attuazione, dovrà essere approntato dal Comune d'intesa con i consorzi di proprietari e con enti di edilizia popolare sovvenzionata un *Piano urbanistico e finanziario per il risanamento graduale del centro cittadino* là dove le abitazioni sono più malsane ed antigieniche, garantendo anzitutto agli inquilini non abbienti di tali stabili da ricostruire un nuovo decoroso e sano alloggio popolare.

L'attuazione del Piano Regolatore debitamente corretto comporta delle gravissime responsabilità per gli amministratori civici. Ogni qualvolta infatti sorge, in una città, una costruzione, ogni qualvolta un

proprietario di terreno agricolo decide di lottizzare, tre sono i soggetti interessati a questo atto: il compratore, il venditore, e la comunità, che nel migliore dei casi è solamente difesa, mentre dovrebbe essere al di sopra dei privati e tale da regolare il contratto per il bene di tutti. Invece, spesso le Amministrazioni comunali rinunciano a questo dovere di responsabilità nei riguardi della comunità che rappresentano, e si accontentano di arginare con mezzi poco idonei l'iniziativa privata.

Più grave ancora è la responsabilità degli amministratori quando si decida l'ubicazione dei nuovi quartieri di edilizia statale sovvenzionata o di edilizia comunale. In questo caso il Comune spesso è chiamato, oltre che a rappresentare la comunità intera, ad essere (nel caso particolare) il committente, rappresentando cioè nei riguardi degli enti e dei progettisti le centinaia di famiglie alle quali verranno assegnati, a costruzione avvenuta, gli alloggi. Ora il Comune ha decisamente abdicato, nel caso di Bologna, a questo suo dovere, delegandolo ai tecnici: i quali troppo spesso non avendo un contatto diretto coi committenti, sono in tal modo privati di una delle componenti indispensabili alla progettazione.

A sostegno di questa tesi valgono le considerazioni generali fatte dai cittadini nei riguardi del P. R. In generale lo si ritiene una elaborazione astratta e utopistica, realizzabile solo se imposta fermamente. Questo giudizio non è privo di fondamento in quanto, se l'amministratore non si sente committente del piano, committente tanto meno si sentirà il cittadino il quale non solo non è stato mai chiamato direttamente ad esprimersi su questo problema, ma non è stato neppure mai abituato a pensare che tale problema esista. I tecnici estensori del piano d'altra parte si sentono estranei nel loro lavoro al vero interesse della comunità e quindi fatalmente si lasciano prendere da soluzioni utopistiche e formali. È quindi un inderogabile compito del Comune, il fissare una politica edilizia e tracciarla nelle sue grandi linee con un programma chiaro, vineolante per l'Amministrazione; che determini una politica di investimenti, in armonia con le fondamentali linee di espansione dei piani particolareggiati. Durante la fase di studio del P. R. si determinerà, al fine di una razionale dislocazione delle nuove costruzioni, l'ubicazione dei quartieri di edilizia statale sovvenzionata che, sia per la mole ingente delle costruzioni che per il carattere pubblico può essere (come in effetti è stato per altre città), naturale e valido strumento atto a regolare le direttive della nuova espansione. I servizi di generale e pubblica utilità in luogo di essere determinati dall'iniziativa privata o di enti di edilizia popolare che costruiscono troppo lontano,

risultando economicamente onerosissimi, debbono essere *determinati* dal Comune secondo un piano quadriennale di priorità nella spesa che i cittadini conoscano e di cui i costruttori tengano conto ai fini della organica espansione. Analoghe considerazioni vanno fatte per la rete dei servizi pubblici di superficie (autobus, linee filo-tranvierie).

Pure nelle fasi di stesura, l'Amministrazione dovrà curare il collegamento di tutte le iniziative riguardanti il P. R., in modo che il lavoro dei tecnici sia la trasposizione in termini esecutivi della volontà e della cultura della comunità.

*Considerazioni generali sul P. R.* — Allo stato attuale la città si presenta circondata a nord da una rete ferroviaria che ne limita lo sviluppo, sebbene nella direzione di Ferrara l'espansione naturale abbia portato le abitazioni al di fuori dei due anelli ferroviari. Ad est la città si è espansa moderatamente lungo la via Emilia, la strada della Futa e la strada di Ravenna fino alla linea ferroviaria Bologna-Firenze (direttissima). Ad ovest l'espansione è stata massiccia in direzione della via Emilia e della Porrettana. A sud fino al limite delle colline la espansione è stata completa. Restano o meglio restavano fino a pochi anni fa libere le zone di S. Donato e nord-ovest; le prime non apprezzabili (furono le uniche zone lottizzate nel 1889 che rimasero non costruite) perché basse e costrette entro argini ferroviari e passaggi a livello, pur essendo abbastanza ben servite da una rete viaria fondamentale; le seconde assolutamente non sfruttabili perché poste nel centro delle zone ferroviarie. Da notarsi che la zona di S. Donato fu valorizzata negli ultimi anni dai nuovi quartieri comunali e dall'edilizia statale sovvenzionata.

La storia delle disgrazie e delle fortune di questa città è la storia delle sue ferrovie che le hanno portato il benessere, ma la chiudono inesorabilmente complicandole i problemi del traffico. Tra pochi anni il problema di Bologna sarà quello delle autostrade che, come le ferrovie, le recheranno ricchezza e la renderanno il nodo auto-stradale più importante d'Italia. D'altra parte l'autostrada può determinare una vera e propria rivoluzione nel tessuto urbano, spostandone i centri di attrazione, facendo cambiare direzione alle correnti del traffico. Un collegamento all'autostrada piuttosto che un altro possono determinare problemi di circolazione insolubili; le merci grezze e lavorate prenderanno altre vie, le industrie e l'artigianato cercheranno altre ubicazioni. I terreni in prossimità degli allacciamenti saranno ricercati, verrà determinata l'ubicazione di mercati e di correnti economiche. Il P. R. at-

tuale non tiene assolutamente conto delle autostrade. Esso si limita ad osservare e classificare lo stato attuale, non ha il respiro regionale che ad un capoluogo di regione compete, non pensa a richiamare iniziative commerciali che negli ultimi anni sono state strappate alla città dalle città vicine per il maggiore spirito di iniziativa delle loro Amministrazioni.

*Risanamento del nucleo urbano.* — Per risanare il nucleo del centro urbano secondo le linee dettate dal nuovo P. R., la nuova Amministrazione potrà studiare e successivamente applicare un piano di risanamento. A nostro parere l'operazione va condotta con trattative tra il Comune e consorzi obbligatori di proprietari. Il Comune dovrebbe pianificare nel tempo l'operazione dando la precedenza ai consorzi che si costituiscono nei punti nevralgici della città, in modo da attuare il P. R. e in seguito bonificare con questo sistema le zone più malsane.

*Espansione.* — Per l'espansione oltre la cerchia urbana, il Comune, scelte opportunamente le località, dovrebbe acquistare in un primo tempo una discreta quantità di aree; cercando di frazionare le proprietà immobiliari in modo da lasciare ai proprietari, a valorizzazione avvenuta, *un utile ottenuto dall'aumento di valore dei terreni residui*. Questa operazione dovrebbe permettere al Comune di acquistare le aree a prezzi relativamente bassi senza danneggiare i proprietari. In secondo tempo esso convoglierà verso le sue aree i servizi pubblici indispensabili, cioè una moderna strada di allacciamento; rete di fognature, energia elettrica e industriale, metano e, appena possibile, il servizio tranviario, insieme a un forte nucleo di edilizia statale sovvenzionata, la quale dovrà acquistare terreni in prossimità di quelli del demanio comunale. Sulle aree di sua proprietà il Comune costruirà i servizi per la piccola industria con impianti a locazione o a riscatto, e cessione di aree a prezzo modico per iniziative industriali. È chiaro che queste zone devono essere distanziate ma contigue alle zone residenziali, debbono escludere la presenza di industrie nocive, debbono essere ottimamente collegate alle linee ferroviarie e autostradali. Nelle aree demaniali restanti si costruirà il nuovo centro civico con gli indispensabili servizi decentrati del Comune, col nucleo scolastico ed assistenziale e con tutte le moderne attrezzature che fanno del nuovo quartiere un quartiere organico. Una zona demaniale dovrà pure rimanere per esercitare funzione calmieratrice sulle aree private circostanti delle quali alcune saranno vincolate a verde. A proposito di queste aree danneggiate dal P. R.

il Comune, nella sua regolamentazione particolare per il nuovo quartiere dovrà, a nostro parere, consentire al proprietario dell'area vincolata di vendere il suo diritto di edificazione al consorzio obbligatorio dei proprietari limitrofi. (Provvedimento di Torino; vedi appendice n. 1). Il consorzio di proprietari, prima di passare alla vendita di terreni, dovrà presentare al Comune un progetto di sistemazione urbanistica completa della zona da edificarsi; con sistemazione piantistica e sviluppo volumetrico eventualmente maggiorato (rispetto a quanto consentirebbe il regolamento particolare di zona), del diritto acquisito dal proprietario dei terreni vincolati a verde. I contributi di miglioramento saranno pure esatti e di massima reimpiegati sul posto.

È chiaro che, nel caso dell'applicazione della legge Andreotti ora allo studio, le operazioni fino ad ora deserite sarebbero facilitate almeno per quanto riguarda le aree e la costituzione del demanio comunale.

*Autostrade e servizi.* — Già si è parlato di questo problema che apre vaste possibilità di sviluppo alla città, certamente solo in minima parte prevedibili oggi.

Bologna dovrà, entro pochi anni, diventare il nodo autostradale più importante d'Italia, punto in cui convergono e si diramano in tutte le direzioni la maggior parte dei prodotti primi e lavorati di tutta Italia.

Alcune considerazioni sul traffico della via Emilia, ci dimostrano quanto sarebbe grave l'uso di strade esistenti come collegamento all'autostrada.

Allo stato attuale, dovrebbero infatti essere scelte per questo servizio, ad ovest la strada di Cento e ad est quella di Ravenna.

Il collegamento ovest convoglierebbe tutto il traffico autostradale da e per Milano (attualmente di circa 3.000 mezzi di trasporto al giorno) sul tratto Bologna-Borgo Panigale già carico di 6.000 unità locali con conseguenze disastrose per la viabilità periferia-centro. Il collegamento est convoglierebbe nella già carica strada di Ravenna un volume di 2.000 unità (tali sono infatti i previsti mezzi di trasporto che dall'autostrada da e per la direzione Ancona fermano a Bologna). Questa strada difficilmente potrebbe sopportare questo carico il quale, soprattutto per quanto riguarda il traffico automobilistico, si risolverebbe per la maggior parte nella strettissima via S. Vitale.

Queste considerazioni sono fatte su rilevamenti del traffico 1954 e non tengono conto dell'aumento del volume per i prossimi anni. Sulle autostrade il Piano Regolatore non si pronuncia a meno che

non consideriamo una soluzione la inutile circonvallazione nord, la quale non può essere sede autostradale perché a livello del terreno e neppure sarà più necessaria quando il traffico di attraversamento seguirà l'autostrada.

L'Amministrazione, anche se il problema non è strettamente di sua competenza, dovrà certamente intervenire per lo studio dei collegamenti dell'autostrada alla città e per determinare certe vantaggiose direttive di traffico. In questa occasione Bologna potrà recuperare la sua preminenza come mercato agricolo regionale, e soprattutto potrà diventare uno scalo autostradale di smistamento merci se si provvederà in tempo ad un'adeguata attrezzatura di depositi.

Ci pare importante questa nuova funzione di Bologna e in definitiva della regione Emilia-Romagna. Se in Italia dovrà esistere un porto di terra, questo sarà Bologna: incontro della industria Lombardo-Piemontese e Veneta con la sorgente industria centro-meridionale.

*Inserimento di Bologna nel suo ambito regionale.* — La stretta visione del nuovo P. R. che si limita allo studio dei soli problemi comunali quando ormai sia ad est che ad ovest la città ha raggiunto i confini del Comune, deve essere superata non solo con la formulazione di un Piano intercomunale ma soprattutto da un intervento della comunità bolognese nello studio e nella stesura del piano regionale da poco tempo in cantiere.

«Lo sviluppo ordinato della regione e la sua articolazione più perfetta con altre regioni»: questo il compito della pianificazione regionale.

La pianificazione implica il coordinamento delle attività umane nel tempo e nello spazio, sulla base di fatti accertati, riguardanti luogo, lavoro e popolazione. Essa implica la modifica e il riordinamento di vari elementi nell'ambiente totale allo scopo di aumentare il loro contributo alla comunità; essa richiede la costruzione di edifici appropriati — case di abitazione, stabilimenti industriali, mercati, opere idrauliche, dighe, ponti, villaggi, città — per ospitare la attività di una comunità ed aiutare l'esercizio di tutte le sue funzioni utili in modo tempestivo ed ordinato.

Il P. R. regionale è la direzione consapevole e l'integrazione collettiva di tutte le attività che si fondano sull'uso della terra, quale sede, quale risorsa, quale organizzazione, quale scena. Nella misura in cui tali attività sono concentrate nell'ambito di regioni definite, ponderatamente delimitate ed utilizzate, le possibilità di un coordinamento effettivo sono in aumento. Quindi la pianificazione regionale

è un ulteriore stadio nello sviluppo più specializzato o circoscritto della pianificazione agricola, industriale od urbanistica»<sup>(1)</sup>.

Solo col piano regionale la città potrà rendersi conto dei suoi veri problemi legati al suo retroterra, alla sua posizione geografica, alla sua funzione di capitale. Le direttive del suo sviluppo, le sue possibilità di mercato regionale, gli scambi, ed infine la sua ripresa industriale potrà essere diretta nel senso giusto e le inevitabili operazioni chirurgiche potranno essere condotte con sicurezza.

*ALLEGATO 1. - Realizzazioni dell'Amministrazione democratica di Torino, in merito al diritto di trasferimento delle cubature edificabili.*

Trasferimento delle cubature edificabili internamente alle zone. (Piano Regolatore generale della città di Torino - Norme urbanistiche edilizie di attuazione - Art. 5, paragrafo d).

« La densità di fabbricazione fissata per la zona rappresenta la media; perciò nell'ambito del singolo lotto dell'isolato, del gruppo di isolati o dell'intera zona (a seconda dell'unità fabbricativa compresa nel piano di insieme) la cubatura ammessa è trasferibile anche su diverse proprietà purché il trapasso di cubatura avvenga in sede di piano particolareggiato con atto pubblico da stipularsi con intervento della città insieme al vincolo posto su altre aree da sfruttarsi a densità più bassa o da tenersi libere da costruzioni in modo che sia sempre rispettata la cubatura media di zona complessiva ».

(Art. 19): « La densità di fabbricazione indicata rappresenta la media in un piano organico di zona ed in un piano particolareggiato esteso ad un'intera unità organica. La cubatura indicata è quindi trasferibile sulla stessa proprietà oppure su proprietà diverse, sempre però nei limiti delle singole unità fabbricative. Tale trasferimento dovrà però avvenire con regolare atto di vincolo dimostrativo dei compensi di cubatura tra le aree a maggior cubatura e le aree da limitarsi a densità più bassa, con intervento del Comune nell'atto stesso, in modo che sia rispettata la media. In conseguenza dei trasferimenti di cubatura non potrà però essere superato un massimo di una volta e mezza la cubatura media ammissibile sulle singole aree ».

*ALLEGATO 2. - Il nuovo Piano Regolatore Generale è una denuncia dell'insufficienza generale dell'Amministrazione rossa della nostra città.*

La premessa della Relazione a stampa, che accompagna il progetto del nuovo Piano Regolatore Generale di Bologna, riporta una serie di dati interessanti e proprio per la fonte nella quale si rilevano costituiscono una prova lampante della cattiva amministrazione, cui è sottoposta la nostra città ormai da dieci anni.

Come prima gravissima accusa si trova a pag. I<sup>(1)</sup> la triste confessione che solo il 29 ottobre 1952 e non invece come dichiarato dagli amministratori nel 1945 e nel 1946, si è iniziato lo studio del nuovo P. R. G., trascurando completamente le possibilità ereditate dalle distruzioni belliche.

La cosa amministrativamente è resa ancor più grave dal paragone con le città maggiori d'Italia. Infatti, mentre Milano aveva avuto un P. R. nel 1889, come Bologna, ne aveva successivamente studiati ed approvati un secondo nel 1912, un terzo nel 1934, il Piano di Ricostruzione nel 1947 e l'ultimo nel maggio del 1953; così Roma aveva un P. R. G. nel 1931 e l'ultimo nel 1950. Bologna invece aveva avuto il suo P. R. G. approvato nel 1889, cioè 67 anni fa, e certamente un po' vecchietto per essere all'altezza dei tempi. Si aggiunga al resto che solo il Decreto n. 291 dell'11/5/1954 del Ministro Scelba, che rendeva obbligatoria la scadenza del 31 dicembre 1955 per la presentazione del nuovo P. R. G., ha sollecitato in modo persuasivo l'Amministrazione municipale a giungere ad una conclusione.

Bologna, che aveva terminato la guerra con solo 155.000 vani efficienti sui 280.000 locali di abitazione esistenti prima della guerra (pag. 9), già nel 1951, e cioè un anno prima che fosse iniziato lo studio del P. R. G., aveva già superato con 307.000 vani il numero dei locali abitabili prebellici (pag. 11), onde è automatica la constatazione che i bolognesi sotto il governo D. C. hanno trovato l'ambiente, i soldi e le leggi favorevoli alla Ricostruzione della propria città, ma non un'Amministrazione comunale capace di coordinare l'iniziativa per fare veramente una città « più bella e più grande », nemmeno capace di risolvere il problema dei « senza tetto » perché al censimento del 1951 risultavano ancora 3.885 famiglie alloggiate in baracche, cantine, soffitte pericolanti, mentre altre 11.668 famiglie vivevano ancora in coabitazione (pag. 11).

La popolazione della città dal 1936 al 1951 è aumentata col ritmo di circa 6.000 unità all'anno (pag. 12) con la conseguente necessità di

<sup>(1)</sup> I numeri delle pagine qui e in seguito indicate sono quelli della Relazione al Piano Regolatore.

<sup>(2)</sup> Mumford, opera citata.

sviluppare molti servizi pubblici di utilità sociale, pedagogica, igienica, ecc. Dal 1951 al 1955 l'incremento della popolazione si è portato sopra alle 6.600 unità all'anno.

In 10 anni di dopoguerra l'Amministrazione «rossa» non ha dato alla città un solo parco nuovo, confermando il triste primato della deficienza delle aree verdi.

«Molti servizi generali hanno avuto un irrazionale sviluppo e comunque presentano gravi deficienze»: così confessa tristemente la Relazione a pag. 13. Infatti a pag. 14 si denuncia la mancanza di 171 aule, sopra 749 classi frequentanti le Scuole Elementari, ossia una deficienza del 23% rispetto alla attuale necessità. Per le Scuole Medie si ammette una mancanza di 196 aule scolastiche sopra 528 classi esistenti, ossia una deficienza del 38%, «ed inoltre — si dichiara — la maggioranza di quelle esistenti non sono idonee dal lato funzionale ed igienico» (pag. 14).

Altrettanto viene detto per gli impianti sportivi (pag. 14), «tutti dislocati nel settore ovest della città e comunque sono insufficienti in rapporto alla popolazione».

Ai cittadini bolognesi viene poi illustrata la situazione dei mercati al minuto (pag. 15), i quali, essendo indecenti, sono detti «provvisori»; ma tali non sembrano se dopo 10 anni sono ancora in attività. Il colmo della organizzazione e della cortesia usata verso i cittadini è che non si è neppure pensato di unificare il tipo della baracchina onde consentire una maggiore omogeneità estetica in quei... bazar di tipo algerino, che prosperano nelle zone urbanisticamente più interessanti del vecchio centro di Bologna.

Circa la rete stradale si nota con vivo disappunto che la nostra città dispone di soli 425.000 ml. di strade comunali, ossia ml. 1,10 per abitante, cifra assolutamente insufficiente denunciante la mancanza di uno schema viario idoneo e proporzionato alla città. In questi 10 anni le strade comunali (pag. 17) sono rimaste quelle di anteguerra, solo le strade private sono aumentate per merito della iniziativa dei bolognesi, che ha preceduto di gran lunga l'Amministrazione social-comunista.

A tal uopo sarebbe interessante uno studio statistico sugli incidenti per determinarne le cause e ricerarne quale parte di responsabilità abbia la suddetta Amministrazione nella eccessiva serie di disgrazie mortali. Infatti fin dal 1938 l'ANAS e la Provincia rilevavano che le strade statali e provinciali attraversanti il nostro territorio comunale erano le più frequentate d'Italia (pag. 17). Già nel 1950 detto traffico

era aumentato del 100% sulla via Emilia, del 124% sulla via Porrettana.

Nella graduatoria nazionale del 1950 la via Emilia occupa il 1º posto con circa 20.000 tonnellate di traffico al giorno e la Porrettana il 5º posto con 14.000 tonnellate. Le vie S. Vitale, Galliera e Persicetana registravano nel 1950 un aumento del 170-185% rispetto al 1938.

In questi 10 anni, pur conoscendo perfettamente questi dati, i compagni non hanno creato alcuna nuova arteria, mentre le strade urbane di transito, di penetrazione, di collegamento fra i quartieri sono sempre quelle del 1938, «neppure si è pensato a costruire nuove grandi strade di comunicazione, cosicché il sempre crescente traffico... ha reso sempre più insufficienti le vecchie arterie»: così è scritto a pag. 17.

Circa il parcheggio autoveicoli (pag. 18), si legge amaramente che «mancano autorimesse pubbliche e quelle private sono di modesta capienza»; manca inoltre una sufficiente area di sosta per gli autoveicoli lungo le vie pubbliche.

Per le autolinee (pag. 19), che esercitano a Bologna ben 600 corse quotidiane, si è vissuto per 10 anni di espedienti, non si è neppure tentato di creare un'autostazione per tale intenso traffico, che smista a Bologna oltre 10.000 passeggeri al giorno con punte fino a 20.000 nei giorni di mercato.

Per l'Aeroporto (pag. 19) si può solo constatare che, nonostante i molti discorsi, le poche strutture preesistenti alla guerra non sono ancora ripristinate ed il Comune in questo ritieniamo abbia una sua responsabilità.

Per i trasporti urbani (pag. 19) contro 86 Km. di linee autobusistiche stanno ancora Km. 161 di linee tramvarie che «determinano un rilevante intralcio al traffico». Solo col piano del Prof. Basile, già Commissario dell'A.T.M., si è avuto nel 1953-54 il primo piano di trasformazione delle vecchie linee tramvarie. A Firenze La Pira proprio in questi giorni sta cavando dalle strade della vecchia città i rumorosi ed ingombranti binari, sorpassando in tale settore tutti i tromboni della «città più bella e più grande».

Per il mercato bestiame la citata Relazione (pag. 55) dichiara la sua attuale assoluta insufficienza, ne illustra i gravi inconvenienti dal lato igienico, urbanistico, ecc. e tuttavia non dice cosa si è fatto per ovviare, dopo 10 anni di questa assurda e ben nota situazione, e naturalmente rimanda la nuovo P. R. G. la speranza di una sistemazione.

Per il macello si ripete una analoga denuncia per i gravi inconvenienti igienici, per insufficienza tecnica degli impianti relativi ed ancora non

si registra un tentativo concreto di rimediare ad una così irregolare e deficiente condizione.

Per la *fognatura* (pag. 57), dopo avere raccontato come la rete cittadina sia fatta secondo il progetto non più giovane del 1926, si dice che questo è stato realizzato per ora solo per il 60%, per cui molte zone periferiche del P. R. G. 1889 sono ancora prive della regolare fognatura, così come moltissimi nuovi quartieri sorti nel dopoguerra sono senza la possibilità di smaltire decentemente le acque meteoriche e di rifiuto.

Dopo questo primo esame si può concludere, data la non sospettabile fonte dei dati e delle cifre sopra riportate, che il progetto del P.R.G. nelle sue necessarie premesse è una palese, chiara denuncia dell'insufficienza generale dell'Amministrazione «rossa», che da troppi anni governa la nostra città; per cui si rileva, con una certa malinconia, che Bologna ha perduto 10 anni nel suo sviluppo, essendo stata ritardata da una macroscopica mancanza di tempestività, di energia e di amore al suo vero, maggiore progresso.

#### B) LO SVILUPPO INDUSTRIALE.

1) Questo rapporto vuole verificare il giudizio secondo cui l'economia bolognese benché a reddito e consumo elevati può in complesso considerarsi un'economia con alcuni grossi settori in ristagno. In secondo luogo si propone di delineare alcune delle possibili vie attraverso cui l'Amministrazione comunale potrebbe favorire un più intenso sviluppo delle attività economiche in Bologna. *La passata Amministrazione si è dimostrata fondamentalmente agnostica rispetto ai problemi generali dell'espansione economica di Bologna e sebbene i suoi esponenti abbiano in più occasioni esposto un giudizio catastrofico sulla situazione (accentuandone gli aspetti negativi) tuttavia è mancato un serio ripensamento della funzione e dei compiti del Comune come organo di coordinamento e di propulsione della vita economica locale.*

La incapacità dell'Amministrazione Dozza ad impostare una seria politica di sviluppo è stata coperta da una serie di giudizi sulle cause della situazione industriale bolognese, di cui l'intervento del prof. Bellutti al Consiglio comunale del 31 dicembre 1954 può considerarsi l'esempio più interessante. In esso si attribuisce la responsabilità del ristagno dell'economia bolognese a cause di ordine generale che riguardano la struttura dell'intera economia nazionale e la politica economica seguita dal Governo nell'ultimo decennio. Le cause del disagio sarebbero da ri-

cercarsi nei «fattori di crisi che oggi investono praticamente tutte le piccole e medie aziende industriali» e che risalgono al dominio del mercato da parte dei monopoli industriali e dei grandi gruppi finanziari, alla ridotta capacità di consumo del mercato interno ed ai limiti degli sbocchi internazionali. Sull'importanza di questi condizionamenti esterni non ci sono dubbi. Tuttavia non si può neppure negare che altrove, in Italia, economie caratterizzate da aziende di dimensioni modeste e con indirizzi settoriali non dissimili da quelle bolognesi hanno invece sperimentato notevoli saggi di sviluppo.

Ai dati che si esamineranno più avanti può aggiungersi l'esempio delle piccole città industriali della provincia di Milano, che hanno saputo rapidamente convertire i loro indirizzi produttivi sostituendo le tradizionali produzioni tessili con un intenso sviluppo di piccole e medie imprese meccaniche. *Le conclusioni catastrofiche del giudizio espresso dagli esperti di parte comunista non lasciano spazio per la identificazione di cause e di responsabilità locali dell'attuale situazione economica bolognese e pertanto hanno bloccato le possibilità, sia pure contenute in limiti modesti, di un intervento degli operatori pubblici locali (in primo luogo dell'Amministrazione comunale) per stimolare una ripresa espansiva della vita economica di Bologna.* Da parte nostra senza voler minimizzare la necessità di revisioni e di riforme generali del sistema economico nazionale riteniamo che una Amministrazione comunale la quale impieghi con la necessaria decisione ed agilità i mezzi a sua disposizione possa impostare una politica capace di stimolare e sostenere completamente lo sviluppo dell'economia della città.

2) Bologna occupa una posizione ragguardevole nella formazione del reddito nazionale.

Secondo le uniche statistiche oggi esistenti, la cui attendibilità è sempre per altro incerta ma che costituiscono tuttavia un indice sufficientemente rappresentativo della situazione delle singole provincie rispetto al totale, il reddito prodotto nella provincia di Bologna era di 173 miliardi nel 1953 e di 185 miliardi nel 1954. Nella graduatoria delle provincie in base agli indici del consumo e del reddito per abitante essa si collocava nel 1954 al settimo posto con 235.769 lire pro capite. Non altrettanto soddisfacente risulta tuttavia essere la variazione di queste cifre nel tempo, poiché dal 1938 al 1954 la partecipazione della provincia al reddito nazionale scende dal 2,10% al 2,02%. Poiché d'altronde il reddito dell'agricoltura ha avuto in provincia incrementi notevoli, tranne che in montagna, sembra doversi dedurre che i settori in relativa stagnazione dell'economia debbano localizzarsi oltre che

in montagna, soprattutto in città ed in particolare fra le attività industriali. Qualche dato sulla evoluzione di queste ultime può essere ricavato dal confronto fra il numero degli addetti rilevato nell'ultimo censimento industriale dell'anteguerra (1937-40) e quello che risulta dal censimento del 1951. Gli addetti dell'industria discendono tra le due date da 52.926 unità a 50.896, con una diminuzione del 3,84 %. Nello stesso periodo gli addetti all'industria sono diminuiti anche nel complesso del Paese, ma per una percentuale assai più ridotta (2,6 % circa). Si esaminino in particolare le variazioni percentuali del numero degli addetti all'industria in generale (a) ed all'industria meccanica (b) in alcune città emiliano-romagnole, fra i due censimenti:

	(a)	(b)
Bologna	- 3,84	- 2,28
Ravenna	- 0,57	+ 20,51
Modena	+ 28,40	+ 86,07
Ferrara	+ 7,50	+ 33,53
Italia	- 2,6	+ 0,22

Negli anni successivi al 1951 l'assorbimento di nuova mano d'opera è stato in città abbastanza lento e si è verificato per lo più in settori diversi da quello dell'industria. Pertanto la situazione attuale non risulta sostanzialmente mutata da allora. La diminuzione degli occupati non si è accompagnata ad un processo di meccanizzazione particolarmente intenso, almeno per quanto si può dedurre dalle statistiche relative agli incrementi di HP tra i due censimenti:

	Industria in compleso	Industria meccanica
Bologna	+ 89,90 %	+ 81,15 %
Ravenna	+ 194,29 %	+ 221,71 %
Modena	+ 170,16 %	+ 149,86 %
Ferrara	+ 257,75 %	+ 476,81 %

3) L'economia di Bologna è stata tradizionalmente legata alla esistenza di un forte nucleo di proprietari terrieri i cui redditi affluivano,

ed in parte affluiscono, dalle campagne circostanti alla città. Ma il tradizionale rapporto città-campagna ha subito negli ultimi anni importanti modificazioni. Bologna è un tipico centro in cui la borghesia agraria spende il reddito che affluisce dalle sue proprietà. *Nel passato decennio però da uno a due quinti del complesso della proprietà non coltivatrice sono stati liquidati e sostituiti dalla piccola proprietà contadina e da quella delle cooperative. I capitali che si sono così liberati sono in buona parte affluiti in città ed hanno contribuito alla sua espansione edilizia* (mentre un'altra parte è stata investita all'estero). Con ciò il flusso di denaro dalla campagna alla città si è potentemente rafforzato ma contemporaneamente sono state compromesse le possibilità di una sua continuità nel futuro. Comunque si giudichi da un punto di vista più generale il declino della grossa proprietà agraria è certo che essa segna un diminuire delle fonti di reddito del capoluogo quando non è accompagnato dal parallelo reinvestimento in attività produttive cittadine, ciò che solo occasionalmente sembra essersi verificato.

4) Mediante i capitali provenienti dall'agricoltura o mediante altri capitali comunque desiderosi di investirsi in modo sicuro e redditizio, ha potuto svilupparsi a Bologna negli anni scorsi una intensissima attività edilizia che ha costituito uno degli elementi principali della vitalità economica cittadina. Ciò si è accompagnato, evidentemente, anche alla forte necessità di alloggi a seguito dell'aumento della popolazione ed al mancato incremento edilizio durante la guerra. Intorno all'attività edilizia ha gravitato tutta una serie di altre attività sulla cui importanza occorre richiamare l'attenzione. Il numero degli addetti al settore era in Bologna alla data del censimento del '51, maggiore che nelle grandi città italiane; tuttavia l'importanza dell'industria delle costruzioni non può essere commisurata solo dal numero di lavoratori che vi sono direttamente interessati, poiché essa alimenta anche l'attività di molti altri settori. Tale fenomeno è particolarmente rilevante a Bologna dove esistono tutti i tipi di aziende collaterali (fornaci, industrie del legno, serramenti, ecc.) il che rende l'economia bolognese particolarmente sensibile all'andamento dell'attività edilizia. Ma la ondata di espansione delle costruzioni tende ormai ad esaurirsi. A partire dalla primavera del '55 si è infatti notata una progressiva flessione delle nuove costruzioni e tale fenomeno, pure attenuato dall'attuale ripresa primaverile, non tende secondo gli esperti a mutare, a meno di fatti nuovi di rilevante importanza (maggiori iniziative edilizie del Comune o di enti, espansione maggiore dell'occupazione e quindi dell'esodo in città dalla provincia ecc.).

In questa luce particolare rilievo acquistano gli altri settori dell'organizzazione industriale cittadina. L'industria bolognese nata nel decennio 1930-40 e cresciuta disordinatamente durante la guerra (fantasi della Ducati ecc.) porta tutt'oggi i segni della sua recente costituzione e conserva una struttura imprenditoriale prevalentemente familiare (con l'eccezione quasi unica dell'industria di Stato). Nonostante le notevoli capacità tecniche delle sue maestranze e dei suoi dirigenti, essa non ha infatti saputo trovare, per lo più, un dinamismo organizzativo che le consentisse di espandersi. Talché le sue dimensioni ed il numero degli addetti sono praticamente invariati dal '40 ad oggi come si è più sopra avuto occasione di dimostrare.

*La crisi di riconversione post-bellica ha assunto a Bologna particolare gravità ed il suo disagio si è prolungato fino agli anni scorsi. Tale crisi non soltanto ha colpito le maggiori industrie (Ducati, Minganti, Sabiem, Parenti, Calzoni, Cogne, Giordani, Baroneini ecc.) ma ha investito anche il settore delle medie e piccole imprese. La locale associazione industriale che nel 1945 contava 1600 aziende associate, raggiungeva nel '46 la cifra di 2000. Ma successivamente esse si riducevano a circa 1600 nel '50 e a 1400 attualmente. Non solo erano state nel frattempo eliminate molte aziende sorte nell'euforia dell'inflazione, ma anche altre che non seppero superare i gravi problemi della riconversione e del rimodernamento degli impianti. Questa diminuzione del numero di unità produttive nulla avrebbe di patologico se riflettesse un normale processo di concentrazione, con formazione di imprese più solide e meglio capaci di sfruttare le economie provenienti dalla maggior ampiezza della produzione. A Bologna tuttavia la diminuzione delle imprese industriali ha un significato opposto. Essa infatti non si è accompagnata ad un processo di concentrazione ma anzi ad una disgregazione di aziende grandi e medie cui ha fatto seguito la creazione di un vasto numero di esercizi artigiani. La fantasia e la capacità di rischio di elementi qualificati delle maestranze licenziate hanno così alleviato le conseguenze della crisi dell'impresa maggiore sulla occupazione. Ma la creazione di attività artigianali alle quali le imprese maggiori decentralizzano produzioni che precedentemente venivano svolte nello stabilimento principale ha spesso un carattere generale in quanto risponde solo a preoccupazioni sindacali degli imprenditori ed è in alcuni casi diretta ad eludere il carico previdenziale e assicurativo e la disciplina contrattuale collettiva. Tuttavia il giudizio complessivo sul fenomeno del collegamento tra la media industria e l'artigianato deve essere in qualche misura più sfumato. Esso non può esaurirsi né in una generica identi-*

ficatione del progresso tecnico con la concentrazione, né nella riduzione di tutto il fenomeno al solo suo aspetto di eventuale sfruttamento dei lavoratori. Una struttura industriale caratterizzata da tale genere di collegamento non rappresenta sempre un fatto di arretratezza o di decadimento, come dimostrano alcuni significativi esempi stranieri (Svizzera) ed in certa misura gli stessi successi di alcuni settori della meccanica bolognese organizzati appunto su questa base.

Ad ogni modo il decadere d'importanza del nucleo di imprese grandi e medie costituisce un fatto essenzialmente negativo. Si può infatti ritenere che esista una proporzione ottima tra le dimensioni dell'industria e quelle dell'artigianato, variando la quale, come sembra stia accadendo a Bologna, si rischia di compromettere l'efficienza del sistema. Si ponga mente per esempio al fatto che le imprese minori e quelle artigianali sono spesso nella impossibilità di giungere sul mercato fino al consumatore e debbono limitarsi alla produzione commissionata dalle imprese maggiori. Lo sviluppo di queste ultime pertanto condiziona largamente l'espansione della intera struttura industriale e artigianale. È abbastanza frequente l'esistenza in Bologna di attrezzi e lavoro artigianali sottoccupati; ciò che sfalda le risultanze delle cifre ufficiali sulla disoccupazione (il boom edilizio ha a sua volta senza dubbio facilitato l'espansione dell'artigianato, anche di quello meccanico, ma le attuali prospettive del settore non permettono previsioni troppo ottimistiche).

6) *La stagnazione del settore industriale è confermata anche dal fatto che negli ultimi anni non si è formata nessuna impresa di medie dimensioni, né si sono avuti trasferimenti di aziende dall'esterno verso Bologna. Le relazioni degli osservatori economici delle varie categorie (Camera di Commercio, Ass. Industriali ecc.) rilevano movimenti congiunturali dei diversi settori industriali che nel loro complesso si compensano. Sono assenti invece progressi strutturali dovuti a rilevanti investimenti sia per il rinnovo degli impianti che per l'aumento della capacità produttiva. Anche la possibilità di inserirsi in un mercato nazionale in espansione non sembra sia stata convenientemente sfruttata. Le cause di tale situazione sono complesse e la loro identificazione richiederebbe precise indagini su ciascuna delle singole branche produttive. Tuttavia in una prima approssimazione si possono distinguere alcune cause di ordine generale che investono il complesso dell'economia locale. Alcune delle maggiori imprese bolognesi appartengono a gruppi di importanza nazionale, il che ha avuto come conseguenza che spesso i profitti non sono stati reinvestiti nell'economia cittadina ma avviati invece, in base a più complessi calcoli di convenienza, verso altri impieghi.*

Già si è avuto occasione di accennare alle caratteristiche dell'evoluzione dell'industria bolognese, la quale non solo è cresciuta su di una base essenzialmente artigiana ma è anche in misura rilevante di origine recente. Ciò comporta che essa *si trova ancora in una fase in cui insieme agli uomini che hanno fondato le imprese, tendono ancora a permanere le abitudini di organizzazione artigianale cui si è appena fatto cenno*. Metodi moderni di organizzazione del lavoro, di analisi del mercato, di organizzazione degli impianti, sono assai poco applicati. D'altronde la geniale approssimazione di singoli imprenditori non è sempre sufficiente a supplire queste mancanze. Le difficoltà ad uno sviluppo dimensionale delle aziende stimola a non reinvestire i profitti nel settore da cui essi sono stati prodotti, e ad avviarli talvolta verso iniziative speculative o nel finanziamento di attività extra-regionali (acquisto di titoli ecc.).

Un discorso non facile, ma che pure con spirito di verità deve essere affrontato, riguarda l'incidenza del particolare clima politico e sindacale emiliano sull'attività economica in generale ed in particolare sulla mancata crescita o sulla fuga di imprese da Bologna. Notiamo innanzi tutto che un episodio anche recente ha avuto conseguenze sfavorevoli sull'industria meccanica cittadina: nel '54 la CGIL ha prolungato quasi soltanto a Bologna le agitazioni sul conglobamento, mentre le città del triangolo industriale Milano-Torino-Genova rimanevano tranquille. Tale atteggiamento, senza far minimamente avanzare la soluzione della controversia ha invece condotto i sindacati ad una sconfitta che ha capovolto la situazione di forza nelle fabbriche iniziando un periodo di restaurazione dell'autorità padronale incondizionata. La incapacità di evitare gli eccessi ha rivelato il carattere agitatorio dell'organizzazione sindacale maggioritaria e la sua incapacità ad affrontare seriamente i problemi di garanzia del lavoratore in una struttura industriale evoluta. Le imprese locali hanno in forza di queste agitazioni (così come in quelle ininterrottamente susseguitesi dal 1945 in poi) perduto senza dubbio molti punti nei confronti della concorrenza esterna di aziende che hanno potuto continuare a rifornire tranquillamente i mercati. È sorto anzi l'incentivo a costruire fuori di Bologna imprese simili a quelle già esistenti, da parte degli stessi gruppi proprietari delle aziende locali ed a ridimensionare conseguentemente la produzione di queste ultime. È ben noto il continuo e generale incremento della domanda di prodotti industriali in Italia. La produzione bolognese, essendo per di più assai specializzata e d'altronde rivolta a tutta l'economia nazionale, non manca dei requisiti per un favorevole colloca-

mento. È dunque significativo che queste possibilità non siano state sfruttate.

7) Secondo il riconoscimento pressoché unanime degli operatori economici locali uno degli ostacoli principali allo sviluppo dell'industria bolognese negli anni scorsi e prevedibilmente nei prossimi è dato dalla insufficienza dei finanziamenti necessari alle operazioni di esercizio e soprattutto alla costruzione e rimodernamento degli impianti. Scarsamente capace di attrarre dall'esterno una consistente massa di capitali (e ciò anche per le ragioni extra economiche cui prima si faceva cenno) l'industria bolognese per svilupparsi nella misura almeno in cui consente il mercato nazionale, necessita d'un flusso notevole di finanziamenti bancari soprattutto a medio termine. Nonostante l'accanita concorrenza fra i molti Istituti Bancari presenti sulla piazza non sembra tuttavia che l'ammontare del credito industriale sia stato adeguato alle necessità. Basti pensare alla lentezza con cui si costituì il Mediocredito solo nell'estate del 1955 con forte ritardo rispetto alle altre regioni e con un capitale (500 milioni) palesemente inadeguato alle necessità della zona.

Dal canto loro le Banche sembrano mostrare generalmente di seguire criteri d'estrema prudenza nel vagliare le richieste di finanziamento. Cosicché l'ottenimento del credito resta in buona parte privilegio delle aziende più forti e già saldamente affermate. Per le medie e piccole imprese, e soprattutto per quelle di recente costruzione l'ottenimento del credito a medio termine, e talvolta anche di quello d'esercizio, è spesso problema assai arduo. Non pare tuttavia si debba ritenere che ciò provenga da scarse disponibilità delle Banche, che hanno anzi visto largamente aumentare negli anni scorsi i loro depositi. Ne dà del resto riprova il largo impiego di capitali da esse effettuato in titoli di Stato. Il fenomeno si spiega forse nel desiderio di limitare al massimo il rischio degli Istituti. Il che non manca tuttavia di ripercuotersi sfavorevolmente sulle intere possibilità di espansione dell'economia bolognese. Il sistema bancario locale così come esso oggi si presenta strutturato è indubbiamente assai più indirizzato al sostegno di attività già affermate piuttosto che allo stimolare iniziative nuove. Funzione quest'ultima che forse più appropriatamente potrebbe essere affidata ad apposite istituzioni, come più avanti si avrà occasione di indicare.

Il problema della formazione dei capitali industriali assume particolare importanza in considerazione del carattere familiare ancora proprio di una buona parte dell'industria bolognese. Le tradizioni relativamente recenti di questa attività fanno sì che l'abitudine all'associazione di capitali in ambiti più vasti che quelli familiari sia piuttosto eccezio-

nale, ed un mercato di capitali finisce quasi col non esistere. Un'attività di finanziamento industriale di una certa importanza viene invece svolta da alcune categorie di fornitori dell'industria. L'acquisto di macchinari, ad esempio, avviene spesso con pagamento rateizzato a 2-3 anni, il che trasferisce ai fornitori parte delle funzioni creditizie di per sé tipiche o delle banche commerciali o degli istituti a medio termine.

Come si è già detto capitali privati non sono affluiti a Bologna in questi ultimi anni, ma, tranne qualche eccezione, lo stesso deve dirsi per quelli dei gruppi industriali statali. Il problema del rifornimento del capitale all'industria resta dunque tutt'oggi sostanzialmente aperto e si presenta come un ambito nel quale l'attività stimolatrice del Comune potrebbe conseguire qualche notevole risultato.

8) La situazione dell'economia bolognese, che abbiamo fino a qui disegnato, manifesta dunque una serie di elementi non interamente soddisfacenti, che giustificano l'ipotesi prospettata nelle prime righe del rapporto. *Se i diversi indici misuratori del reddito e del consumo della città sono tra quelli più elevati dell'intero Paese, non altrettanto incoraggianti sono invece i loro saggi di sviluppo e, in generale, l'intera dinamica della vita economica cittadina risulta depressa rispetto a quella non solo di alcune città vicine in forte espansione, ma del complesso delle regioni del Nord.* Abbiamo cercato di individuare alcune tra le cause di tale ristagno ed accanto a situazioni congiunturali di particolari settori produttivi, o alle conseguenze delle tensioni politiche e sindacali, si sono venuti delineando alcuni fattori che attengono alla struttura stessa delle attività produttive della città: in particolare ci siamo fermati sulle strozzature che ostacolano un più intenso sviluppo industriale, in quanto ci sono apparsi segni di una relativa saturazione degli altri settori produttivi, i quali in ogni caso non offrono prospettive di rilevanti assorbimenti di mano d'opera.

Viceversa dalla stessa situazione di Bologna, situata nel mezzo di una agricoltura ricca ma stabilmente incapace di occupare la popolazione esistente, con un retroterra montano i cui ordinamenti economici sono in profonda crisi, discende la sua naturale funzione di grande mercato di lavoro. In esso le possibilità di impiego dovrebbero compensare la tendenza costante alla contrazione dei posti disponibili in agricoltura. Problemi delicati di ordine economico e di natura sociale sono variamente connessi a questa funzione regionale della città. L'emigrazione verso la città è nella natura delle cose, in una provincia come la nostra, come pure è inevitabile che questa immigrazione fornisce soprattutto un'umanità di fatica, la cui utilizzazione produttiva richiede

un'espansione dell'industria. (È un fatto non facilmente spiegabile, ma tuttavia riscontrato, che la mano d'opera artigiana, anche di elevata specializzazione, una volta trasferita dalla campagna in città, dia risultati piuttosto modesti. L'artigianato bolognese nasce da una popolazione acclimatata per consuetudine ereditaria agli abiti della vita cittadina, nella quale elementi estranei riescono solo con difficoltà ad integrarsi).

L'adempimento perciò della sua funzione nell'ambito del complesso dell'economia regionale impone alla città di mantenere un rapido ritmo di industrializzazione. Se negli anni scorsi si è sperimentato un relativo equilibrio tra i nuovi posti disponibili e le immissioni del mercato del lavoro, ciò è avvenuto però in presenza di un livello abbastanza sostenuto di disoccupazione. Anche per effetto del meccanismo attuale del collocamento tale disoccupazione ha senza dubbio influito sul volume delle immigrazioni: un *miglioramento delle possibilità delle occupazioni in città dovrebbe invece senz'altro aumentare la fuga dalla campagna in misura rilevante.* La differenza fra i due livelli di disoccupazione costituisce una spinta di fondo che sembra avere il carattere della continuità.

Qualora il movimento dell'agricoltura verso l'industria assumesse dimensioni preoccupanti sia per l'equilibrio sociologico della città nelle sue attuali dimensioni, che per quello delle campagne, gli strumenti di intervento non potrebbero certamente essere quelli limitativi delle concessioni di residenza e perciò indirettamente nelle possibilità di iscrizioni nelle liste di collocamento. In questo caso a meno di non accentuare il gonfiamento eccessivo della città, si dovrebbe puntare sulla creazione di centri industriali in provincia sul potenziamento di quelli esistenti: ma ciò non imporrebbe all'economia cittadina uno sforzo minore per lo sviluppo del proprio settore industriale. Solo infatti potendo appoggiarsi alle attrezzature di un grande centro la cui produzione industriale fosse in continua espansione vi sarebbe la convenienza di sviluppare nuove attività industriali in centri minori e solo a condizione di saldarsi in maniera organica con l'economia della città e si avrebbero prospettive di successo.

10) La nostra opinione sulla necessità di una ulteriore spinta al processo di industrializzazione sembra trovare una riprova della sua non irrealizzabilità nelle previsioni formulate nel piano Vanoni. Esso apre all'industria bolognese, ed in particolare a quella del settore meccanico, prospettive assai favorevoli, poiché l'aumento previsto della domanda globale che sarà il risultato di una più organica e coraggiosa politica economica andrà necessariamente a vantaggio di alcuni tra

i settori produttivi più rappresentanti nell'economia locale. L'espansione del mercato nazionale come prevista dal piano costituisce certamente una condizione di primaria importanza per la soluzione dei nostri problemi economici: non si debbono però trascurare fattori locali che possono condizionare di intensità della risposta dell'economia bolognese allo stimolo esterno di un accrescimento di domanda e la più favorevole posizione concorrenziale di altre città o di altre regioni. L'esperienza fatta durante il periodo autarchico della guerra deve ammonire che non è sufficiente trarre vantaggio da una situazione congiunturale favorevole per risolvere i problemi di struttura e porre le basi di un sistema industriale organico ed articolato.

Esistono a nostro parere alcuni punti di attacco distinti ma complementari nei loro effetti al problema di una maggiore industrializzazione della città. In primo luogo sviluppo di un nucleo di medie e grandi imprese in grado tra l'altro di affidare le capacità non pienamente sfruttate di impianti e di lavoro specializzato alle imprese minori e all'artigianato. Si è avuto precedentemente occasione di accennare alla rispondenza di tale sistema di collegamenti tra imprese, alle reali necessità di organizzazioni industriali. Esso quando ne vengano contenute le distorsioni sul piano dei rapporti sindacali, può rivelarsi anche capace di una flessibilità e di una diffusione di centri di iniziativa imprenditoriale che economia e più forti concentrazioni hanno oramai perduto. Si sono anche dette però le ragioni che giustificano la necessità di un nucleo di industrie maggiori. L'aumento del settore esistente di medie e grandi imprese può avvenire sia per la espansione di imprese già attualmente di dimensioni ragguardevoli, sia attraverso una sostanziale trasformazione di piccole imprese sia infine per l'impianto in Bologna di nuove iniziative provenienti dall'esterno. Ciascuna di queste alternative presenta problemi particolari.

L'impianto di nuove iniziative sarà certamente favorito da una distensione politica e sindacale, poiché è soprattutto in questo campo che la particolare situazione bolognese ha più danneggiato l'espansione economica cittadina. Una seria impostazione sindacale è divenuta del resto una necessità per la stessa classe operaia, la quale di fronte al processo in atto di razionalizzazione industriale ha bisogno di più complessi strumenti di difesa sindacale di quanto la tradizionale diligenza emiliana dominata dall'esperienza delle lotte agrarie non sia in grado di fornirle.

Una conveniente politica di aree industriali e di allacciamenti di servizi, potrebbe eliminare alcuni elementi di inferiorità, rispetto a

quella di centri minori, della nostra zona industriale. Essa presenta del resto indubbi elementi di vantaggio per la sua collocazione geografica, per la sua posizione strategica rispetto al sistema della rete ferroviaria e delle future autostrade, per l'offerta di mano d'opera altamente qualificata e per l'esistenza di un complesso di piccole imprese meccaniche cui decentrare le produzioni meno essenziali. Un servizio di informazioni per i potenziali imprenditori attraverso periodiche comunicazioni alle Camere di Commercio e alle Associazioni di categoria circa la situazione del mercato bolognese, la concessione di particolari facilitazioni ecc. è uno strumento la cui applicazione merita di essere tentata. Esso potrebbe venire integrato da prese di contatto da parte dell'Amministrazione comunale con gruppi industriali sia pubblici che privati.

Per alcuni settori merceologici l'impianto di presa dall'esterno è condizionato dall'intensità dell'espansione dell'economia locale e dal volume del consumo complessivo. Il che ci riconduce alle altre indicazioni circa il modo di superare dall'interno qualche tendenza al ristagno. Mentre qualche spazio per nuove iniziative industriali di medie dimensioni esiste ancora nell'industria alimentare (lavorazione e conservazione di prodotti ortofrutticoli, succhi, ecc.) è soprattutto il settore meccanico che può meglio promuovere l'espansione industriale della città e l'assorbimento in misura massima della mano d'opera. Le caratteristiche delle imprese esistenti, in generale a produzioni fortemente specializzate, spesso collegate con gruppi industriali nazionali (e perciò con una produzione i cui incrementi sono condizionati alla espansione di altri settori) non offrono che relative possibilità di forzare i mercati. Tuttavia iniziative comuni tra imprese per studi di mercati, attività di promozione delle vendite, rappresentanze all'estero, permetterebbero di ottenere risultati che per ciascuna impresa da sola non sarebbero affatto raggiungibili e di colmare i vantaggi della migliore organizzazione dei servizi di vendita e di ricerca delle grandi imprese. Analogi discorsi vale per la costituzione di centri associati di assistenza tecnica. In questo settore è certamente auspicabile il più attivo collegamento tra l'Università e le imprese.

Più chiaramente identificabili sono invece i problemi della piccola industria e dell'artigianato. L'ingrandimento dell'impresa trova qui numerosi ostacoli di varia natura. Accanto ai problemi della ricerca tecnica e dell'organizzazione dei servizi di vendita, comuni anche alle medie aziende, particolare rilievo assumono quelli dell'organizzazione amministrativa e contabile. Il reperimento di mezzi finanziari presenta

difficoltà particolari. Sostanziali sviluppi richiedono infatti investimenti rilevanti il cui finanziamento dovrebbe almeno in parte essere effettuato con mezzi che si investono stabilmente nell'azienda. Il ricorso al credito d'altronde trova come più sopra s'è visto limiti nella capacità di fornire garanzie che sono invece meno rilevanti per le medie imprese. La costituzione del nuovo Istituto regionale di medio credito ha contribuito senz'altro e meglio potrà contribuire in futuro quando gli saranno assicurati maggiori mezzi alla soluzione di alcuni problemi finanziari delle piccole imprese.

L'azione degli istituti di tale tipo è peraltro criticata, in quanto essi di solito rifuggono dal finanziamento di nuove iniziative e, anche là ove si tratti dell'ampliamento di iniziative preesistenti, il loro intervento non ha luogo se non in limiti piuttosto ristretti rispetto al totale del fabbisogno finanziario. Un tale modo di procedere si può considerare, in larga parte giustificato, non soltanto per i limiti istituzionalmente posti all'attività degli istituti medesimi ma in considerazione anche della loro struttura finanziaria e della loro attrezzatura che è da considerarsi non idonea.

Per larga parte perciò il problema del finanziamento industriale rimane ancora scoperto.

11) Quali sono i compiti e le responsabilità di una Amministrazione comunale di fronte a tali problemi di sviluppo economico che sembrano in realtà estranei al quadro tradizionale delle sue funzioni? Vi è innanzi tutto la necessità che essa conosca in anticipo gli andamenti congiunturali e quelli di lungo periodo dell'economia locale, dai quali dipende non solo il ritmo delle entrate del bilancio comunale, ma anche l'adeguatezza delle opere pubbliche, del Piano Regolatore, ecc.

Ma assai più importante è che l'Amministrazione sia consapevole che in margini abbastanza ampi essa influenza il corso delle vicende economiche cittadine: la sua spesa rappresenta una percentuale non trascurabile della spesa complessiva della comunità e perciò i tempi ed i modi in cui essa si verifica debbono essere coordinati in vista anche delle sue conseguenze sull'economia locale. Così tra l'altro circa la decisione di effettuare opere pubbliche, la costruzione di case popolari ecc. non può essere presa trascurando i suoi effetti sulla congiuntura del settore edilizio. Una rilevante spesa pubblica in tale settore che si aggiunga a rafforzare gli effetti di un boom speculativo deve essere senz'altro scartata, non solo perché ne deriva una qualche lievitazione di prezzi e si creano stimoli artificiosi ad effettuare investimenti alla lunga non redditizi (compresa la qualificazione di un numero di giovani

lavoratori esuberanti rispetto alle possibilità di impiego duraturo nel settore) ma anche perché così ci si priva di uno strumento di stabilizzazione nel caso di una successiva depressione degli investimenti privati.

Infatti se le opere pubbliche precedentemente realizzate hanno impegnato il Comune in maniera che le sue possibilità di credito risulteranno poi ridotte, le difficoltà di finanziare spese anticongiunturali potranno impedirgli di agire in fase di depressione. Così ad es. la concentrazione a scopo elettorale di un vasto programma di lavori pubblici nel 1956 non sembra rispondere a criteri di razionalità economica e a nostro parere rappresenta in base alle considerazioni fatte sopra una politica economica sbagliata.

La conoscenza della congiuntura e la coordinazione della spesa pubblica in relazione alle vicende dell'economia locale tuttavia non bastano. Gli studi teorici dei nostri giorni ci hanno condotto ad un atteggiamento assai più cauto sulla funzionalità del gioco del mercato e ci hanno informato delle molteplici imperfezioni e delle strozzature che interferiscono con la formazione di nuove iniziative. Gli enti territoriali locali non possono esimersi di assumere perciò nuove specifiche responsabilità in materia di promuovimento delle condizioni più adatte allo sviluppo economico. Non solo ma la comunità deve essere anche interessata alla direzione che tale processo di sviluppo prende, poiché dal tipo concreto di struttura economica che si realizza dipende in larga misura la vita sociale ed i suoi membri.

Bologna come si è venuti dicendo ha soprattutto bisogno di nuove iniziative e di una nuova capacità di crescita di quelle esistenti: tutta la vita sociale, non solo quella economica bolognese risente di una tale mancanza. Il problema non è affrontabile soltanto sul piano della politica economica, ma richiede fantasia e capacità di invenzione in tutti i campi della vita cittadina. Sono tuttavia indispensabili interventi specifici di natura economica dei quali tenteremo qui una esemplificazione sulla base del tipo realizzato da molte Amministrazioni locali di Paesi stranieri e anche di alcune città italiane.

a) *Politica delle aree per le costruzioni industriali.* Il costo dei terreni nella zona industriale è assai più elevato che nelle città vicine.

Per imprese di fuori questo elemento può costituire un ostacolo abbastanza rilevante a scegliere di insediarsi nella nostra città. La determinazione del Piano Regolatore di zone industriali dovrebbe di per sé esercitare una funzione calmieratrice. Il Comune da parte sua potrebbe destinare terreno di sua proprietà situato nella zona industriale

per la vendita a prezzi ridotti ad imprese che presentassero qualche interesse per lo sviluppo industriale della città.

b) L'intervento di cui ad a) può trovare una integrazione da parte dell'Amministrazione comunale o di enti da essa promossi ai quali potrebbero anche essere associati altri organismi pubblici, banche, imprese ecc. attraverso la *costruzione di edifici industriali* da affittare o da cedere con pagamento dilazionato nel tempo (10-20 anni) alle imprese. Il problema degli edifici industriali è, come si è rilevato, particolarmente acuto per molte imprese bolognesi che si sono ampliate col tempo intorno al nucleo originario della piccola officina o addirittura della bottega artigiana. I problemi della razionale distribuzione dei macchinari sono perciò spesso sacrificati per la ristrettezza dello spazio a disposizione. D'altra parte la costruzione di una nuova sede pone problemi organizzativi e soprattutto finanziari che molte imprese non sono in grado di affrontare. La soluzione prospettata permette di trasformare il costo fisso degli impianti nel pagamento del canone di affitto aumentato semmai di una quota per il riscatto. In questa direzione si muove la nostra proposta per un Villaggio della Piccola Industria.

c) *Consorzio per lo sviluppo industriale di Bologna*. La struttura attuale degli istituti di credito industriale può essere un utile ausilio ad un processo di industrializzazione; ma occorre una *spinta* ad un processo di industrializzazione o un effettivo aiuto a nuove iniziative.

Per compiti simili, occorrono anche a Bologna istituti di tipo nuovo, fondamentalmente caratterizzati:

1) da una composizione dei mezzi a disposizione che, per essere per la massima parte formata da mezzi propri, può permettere di assumere anche iniziative rischiose;

2) da una notevole elasticità della politica d'impiego, per cui gli interventi finanziari possano indifferentemente essere effettuati sotto forma di prestiti o di partecipazioni, a seconda delle opportunità;

3) da una staff altamente qualificata, o perlomeno dalla possibilità di ricorrere a consulenti altamente qualificati.

Negli Stati Uniti si è provveduto, ad opera di banchieri e industriali, a costituire alcune *development corporations* che si ispirano alle linee di azione sopra accennate. In Francia si sono costituite *sociétés de développement régional* con finalità analoghe. In Italia si è costituita la I.S.A.P. (Istituto per lo sviluppo delle attività produttive) — tale iniziativa sembra per altro orientata al sostegno di poche imprese di dimensioni relativamente rilevanti —; in Sicilia la regione ha costituito un « Fondo per le partecipazioni » amministrato dal Banco di Sicilia.

Sempre in Sicilia, un recente disegno di legge regionale prevede la costituzione di una società finanziaria di investimenti industriali, allo scopo di « concorrere al potenziamento dello sviluppo industriale » della regione. Alla sottoscrizione del capitale della società possono concorrere enti pubblici, istituti di credito, di assicurazione e finanziari, nonché i privati, secondo modalità che saranno determinate dallo Statuto.

La Regione siciliana sarà autorizzata a sottoscrivere il capitale della società per 500 milioni, ed a concorrere ai successivi aumenti del capitale stesso in ragione di 500 milioni l'anno per un decennio.

Un'iniziativa similare potrebbe con vantaggio prevedersi anche in un territorio a raggio limitato ma con una struttura economica abbastanza differenziata, come è quella del Comune di Bologna. Il nuovo ente, che per intenderci chiameremo Consorzio per lo Sviluppo Industriale di Bologna, dovrebbe avere le seguenti caratteristiche essenziali:

*Ponti di finanziamento.* - Capitale fornito in parte dal Comune di Bologna e nella misura più alta possibile da parte di enti o privati. Successivi versamenti verranno fatti dal Comune di Bologna, al quale verrà ad ogni modo statutariamente garantita la maggioranza negli organi direttivi della Società o un determinato numero di seggi negli organi stessi.

Il capitale potrà venire integrato, non comunque in una percentuale superiore ad es. a un quarto dei mezzi propri, con altre operazioni di finanziamento (ad esempio riporti) garantite eventualmente dal Comune.

*Impieghi.* - Il Consorzio potrà:

1) effettuare partecipazioni in piccole e medie aziende industriali o commerciali, allo scopo di finanziare iniziative esistenti o di promuovere nuove iniziative. Le partecipazioni saranno preferibilmente di minoranza, ma, ove occorra, si potranno prevedere partecipazioni di maggioranza, cedibili ove se ne presenti l'opportunità;

2) effettuare prestiti a media e lunga scadenza.

*Attrezzatura.* - Il Consorzio dovrà contare su un corpo ristretto ma sceltissimo di funzionari, integrati da consulenti esterni, ove occorra. In tal modo, e con l'esperienza di cui potrà giovarsi, il Consorzio dovrà diventare il consulente del Comune di Bologna per i problemi di sviluppo industriale.

d) *Assistenza tecnica*. I servizi di assistenza tecnica alle imprese oltre che attraverso il Consorzio finanziario dovranno essere forniti anche mediante altre iniziative. La politica dei rapporti con l'Università dovrà appunto essere orientata più che ad operazioni di prestigio ad una effettiva utilizzazione degli Istituti scientifici a servizio dello svil-

luppo dell'economia locale (così potrebbe essere promossa la costituzione di un *Centro di assistenza tecnico-amministrativa* specie al servizio delle piccole industrie).

Vi è qui in gioco un rilevante interesse della comunità: senza la possibilità da parte delle piccole e medie imprese di utilizzare servizi di assistenza tecnica di appositi enti attrezzati modernamente, l'intera industria bolognese sarà sempre più spinta in una situazione di svantaggio di fronte alle grandi aziende di altre regioni industriali.

Il processo di concentrazione industriale non è infatti inevitabile solo a misura che i servizi di ricerca ottenuti dalle grandi aziende attraverso i loro uffici interni siano messi a disposizione delle imprese minori attraverso apposite istituzioni che lavorino per interi settori o comunque per un grande numero di imprese.

Si dovrà ancora studiare una più efficace utilizzazione della Fiera con manifestazioni periodiche specializzate soprattutto nel campo dell'abbigliamento, a cui collegare istituti permanenti per le analisi del mercato e per la pubblicità collettiva dei prodotti bolognesi: ciò permetterà anche una più facile costituzione di organismi cooperativi per la vasta massa di lavoratori a domicilio oggi spesso sfruttati dagli intermediari.

e) Gli indirizzi produttivi dell'economia bolognese richiedono un elevato grado di *qualificazione delle maestranze*. Non è qui il caso di ripetere i rilievi agli istituti pure benemeriti tradizionali dell'apprendistato e dell'organizzazione scolastica nel settore tecnico e professionale. L'arretratezza di questa per un verso, i criteri troppo ristretti, puramente utilitari, a cui è informato l'apprendistato, non permettono una educazione completa dei giovani lavoratori, la quale sia potenzialmente politecnica ed in ogni caso diretta ad uno sviluppo equilibrato delle loro capacità tecniche ed umane. Nuove iniziative modello attraverso la creazione di centri di apprendistato potranno esercitare anche un'importante funzione di stimolo su tutta l'organizzazione esistente. Anche in questo campo un coordinamento di iniziative tra il Comune, l'Università, gli imprenditori ed i sindacati potrebbe dare risultati assai interessanti. Opportuna sarebbe pure la istituzione di un *Centro di orientamento professionale*, che svolga la sua funzione nell'interesse dei giovani lavoratori e non abbia perciò nessun rapporto di dipendenza dalle industrie.

Infine in maniera urgente deve essere affrontata la qualificazione o la riqualificazione dei disoccupati. Esiste infatti un margine notevole di disoccupazione costituito da generici o da inoccupabili, che negli anni

di disoccupazione hanno perduto o non hanno potuto acquistare una formazione professionale e l'abitudine ad un lavoro continuativo.

f) Già si sono esposte le ragioni che richiedono di coordinare nel tempo l'attuazione delle opere pubbliche in relazione alla congiuntura dell'economia locale e segnatamente del settore edilizio. Negli anni futuri è assai probabile che l'edilizia privata presenti una tendenza depressiva, la quale potrebbe manifestarsi in forma acuta, tra qualche anno. A meno che le iniziative urbanistiche del Comune non forniscano nuove interessanti prospettive agli investimenti privati, l'importanza dei lavori pubblici e dell'edilizia sovvenzionata nel sostenere il ritmo produttivo del settore andrà progressivamente aumentando. Si dovrebbe pertanto evitare di concentrare in questo e nel prossimo anno un ammontare eccessivo di spese per lavori pubblici e prevedere invece una «riserva» di progetti da realizzare con la massima celerità non appena i sintomi di crisi si facessero più evidenti. L'effetto benefico di questa politica dovrà riflettersi su tutti i settori dell'economia locale, poiché l'instabilità dell'edilizia condiziona largamente anche la situazione di altri settori.

#### C) LO SVILUPPO ECONOMICO-COMMERCIALE.

Sebbene lo sviluppo industriale sia decisivo per il futuro di Bologna, la funzione economica principale generalmente attribuita alla città è quella di mercato dei prodotti agricoli e zootecnici della zona circostante, con un tradizionale primato nell'ambito della regione.

Tale mercato ha risentito favorevolmente, con un ritmo d'affari assai sostenuto, della generale espansione e del miglioramento dei consumi alimentari nel dopoguerra e ciò in rapporto anche all'espandersi della produzione sia in provincia che nella Regione emiliano-romagnola. La produzione di frutta nella provincia ha raggiunto nel 1954 un volume superiore di circa due volte a quello del 1948 (+ 2,24 per mele, pere, pesche; + 1,93 per pere, mele, pesche, ciliege, susine) mentre la produzione regionale ha registrato minori ma pur rilevanti incrementi sempre nel comparto di tali prodotti (nel 1954 si è avuto l'aumento di una volta e mezzo la produzione annua media del settennario 1943-50 per pere, mele, pesche). Quanto al consumo di frutta esso è quasi triplicato nelle città del Nord.

Sensibili anche se molto minori gli aumenti di produzione nel settore degli ortaggi e dell'allevamento di bovini. Nè va tacito che l'Emi-

lia-Romagna è la massima produttrice di grano e che la provincia di Bologna da sola negli ultimi anni (1953-54) ha ottenuto una produzione granaria annua superiore a quella di intere regioni singolarmente prese, (Calabria, Liguria, Venezia Giulia e Friuli, Trentino-Alto Adige), ed è stata grosso modo pari alla produzione della Sardegna, della Basilicata, e di poco inferiore a quella dell'Umbria. E ciò, nonostante la crescente riduzione della superficie investita a grano.

Bologna ha inoltre una posizione naturale insostituibile quale passaggio e raccordo di traffici ferroviari e stradali da e per i maggiori valichi alpini. Per ferrovia dista infatti: 420 Km. da Piedicolle; 359 da Postumia; 382 da Tarvisio; 351 dal Brennero; 268 da Chiasso; 339 da Domodossola; 441 da Modane. Pertanto, pur essendo meno favorita di altre città per valichi singoli, è quella però che, complessivamente, gode della posizione di gran lunga più vantaggiosa.

Il complesso di queste condizioni non poteva non consentire a Bologna di beneficiare dell'espansione dei traffici nazionali. In effetti i servizi esistenti (il Centro ortofrutticolo con magazzini di refrigerazione, sorto alcuni decenni fa per coraggiosa iniziativa di una banca cittadina, il Mercato ortofrutticolo municipale, la borsa merci specializzata per il grano, il Mercato bestiame) hanno avuto una forte crescita di traffici.

Il Centro ortofrutticolo raccordato con le ferrovie e con una capacità di raffreddamento per 60 carri frigoriferi ha visto negli ultimi anni aumentare di alcune migliaia il numero annuo dei carri in sosta e va notato che ogni carro convoglio dai 60 ai 70 q.li di carico utile di frutta. Il Mercato ortofrutticolo municipale all'ingrosso, che è collegato al Centro con reciproco beneficio, ha registrato non solo un aumento nel 1955 di più di due volte e mezzo il movimento di merci del 1940 (+ 2,66) ma un sensibile cambio di funzione. Da centro di raccolta di prodotti destinati in netta prevalenza al consumo cittadino, il Mercato è divenuto, specie in alcuni settori (frutta fresca, agrumi), un centro di redistribuzione per il consumo di altre regioni. Da servizio prevalentemente annonario bolognese è passato a mercato interregionale. Basti pensare infatti che mentre dal 1940 al 1949 incluso la città assorbiva più del 70% dei prodotti entrati al mercato (78,4% nel 1940; 79,3% nel 1948; 74,9% nel 1949) nel 1951 (ultimo anno per cui si possiedono statistiche relative alla sola città) tale percentuale era scesa al 28,7%, e nel 1955 l'intera provincia assorbiva circa il 40% della merce entrata al Mercato.

Accanto agli agrumi, i quantitativi giunti dal Meridione e portati sul Mercato ortofrutticolo, sono saliti in tre anni (dal 1952 al 1955)

di oltre la metà. Nel 1955 solo il 39,85% dei 470 mila q.li di agrumi giunti ai Mercati Generali è stato consumato a Bologna o in provincia.

Nonostante il quadro ottimistico che questi dati lasciano intravedere, la posizione attuale di Bologna quale Mercato e centro di raccolta, lavorazione e smistamento della produzione agraria per il consumo interno e l'esportazione non è più così indiscussa come nell'ultimo periodo prebellico e soprattutto nel primo dopoguerra. Vale a dire che l'ondata espansiva post-bellica ha consentito il sorgere e lo svilupparsi altrove, in proporzioni d'incremento maggiori della stessa Bologna, di altri mercati che da complementari sono divenuti concorrenziali in diversa misura nei confronti del capoluogo dell'Emilia-Romagna. Da unico grande centro di confluenza della produzione almeno romagnola, bolognese, ferrarese, Bologna ora si trova ad essere divenuta solo uno dei punti di convergenza per questi prodotti. Ciò va fatto risalire a due cause soprattutto:

- 1) alla naturale tendenza della grande produzione ortofrutticola verso una propria organizzazione in loco delle attrezature di conservazione e trasformazione come verso un collegamento diretto con i grossisti del ramo;
- 2) alla perdita d'iniziativa degli Enti e ceti interessati di Bologna per un adeguamento e ammodernamento di servizi necessari al commercio agricolo interno e a quello di esportazione.

Verona ha approfittato al massimo della situazione favorevole nel settore ortofrutticolo, seguita da Padova, e in misura minore da Cesena. Dalle stesse cifre dell'*Avanti!* del 21 aprile 1956 risulta che mentre a Bologna l'aumento dei quintali di merci ortofrutticole entrate al mercato è stato del 33,8% rispetto al 1952, a Verona l'aumento è stato del 114,7%. Firenze ha già iniziato i lavori per un nuovo modernissimo Mercato Ortofrutticolo Municipale del costo preventivato di oltre un miliardo di lire, con 68 ampi magazzini per grossisti, un padiglione coperto di circa 8600 mq. a disposizione dei produttori locali e un complesso rilevante di servizi a grossisti ed esportatori, anche in rapporto ai programmati Magazzini Generali e nuovi impianti di refrigerazione. Modena ha rinnovato sedi e servizi del Mercato e del Macello del bestiame. Bologna invece ha perso un tempo prezioso per generale pigrizia, in ciò incoraggiata dall'abulia dell'Amministrazione del Comune. L'unica iniziativa: il progetto di ampliamento del Mercato ortofrutticolo è concretata troppo tardi e con una impostazione sia tecnica progettistica che amministrativa alquanto discutibile, tanto da richie-

dere l'intervento — nei confronti degli amministratori dell'Azienda municipale del Mercato — dell'Autorità tutoria.

Ma esaminiamo distintamente i singoli aspetti della questione: dal Mercato al Centro ortofrutticolo, al Mercato bestiame, alla Borsa Merci, all'aeroporto in funzione commerciale per l'esportazione.

Il Mercato ortofrutticolo all'ingrosso, costruito nel 1939, è ora organizzato in apposita Azienda Municipale con una Commissione Amministratrice ed una Commissione Tecnica di Mercato. Esso raccoglie oltre ai 78 grossisti (di cui una parte con magazzini e stands inadeguati) anche un buon numero di piccoli produttori che vi portano ogni mattina la loro merce e consentono la formazione di un unico prezzo giornaliero per i dettaglianti nei confronti di ogni tipo di merce nell'ambito cittadino.

Circa le dimensioni di espansione del movimento delle merci e della loro destinazione, mutata dopo il 1951 a causa di una prevalenza di traffici in uscita fuori della città e della provincia, s'è detto. Dal 1946 al 1955 incluso, l'incremento medio annuo della merce passata dal Mercato è stato del 14,2% con un maggior incremento percentuale nel periodo dal 1946 al 1951.

Secondo studiosi autorevoli, quali il prof. Giovanni Merlini, il riassetto strutturale del Mercato in rapporto prevalente ad un'area più vasta della Regione di cui Bologna è capoluogo, avrebbe dovuto essere ben maggiore negli anni scorsi.

Bologna — ha scritto nel 1953 il prof. Merlini — doveva essere il naturale mercato di redistribuzione della frutta italiana, ché più di ogni altra città essa è favorita dalla struttura geografica (¹).

Invece la nostra organizzazione mercantile nel settore ha ceduto il primo posto a Verona. Ora, Verona «che ha il vantaggio di sorgere — osserva sempre il Merlini — nel cuore di una fiorente regione agricola, ed ha una attrezzatura frigorifera e ferroviaria più moderna e meglio gestita di quel che abbia Bologna, ha però lo svantaggio di aprirsi ad un solo valico, quello del Brennero...». Perciò, «la fortuna di questo mercato, superiore oggi a quello di Bologna, si può spiegare solo per la concomitanza di accorte iniziative di enti e di commercianti veronesi...» (sottolineatura nostra).

Va aggiunto che non solo il nuovo Mercato di Verona è in grado di offrire un complesso di servizi di assistenza, di refrigerazione, di

(¹) Giovanni Merlini, *La Romagna frutticola*, «Memoria di Geografia economica», Napoli, 1954, pagg. 116 e seg.

capacità ricettiva, di raccordi ferroviari ecc., superiore al nostro Mercato all'ingrosso ortofrutticolo ma che, ad esempio, Verona non pretende diritti di mercato sulla merce che entra.

*Inoltre, ben diverso è il carico del servizio di facchinaggio.* Il contratto imposto dalla forte organizzazione sindacale dei facchini del Mercato ha portato ad un aumento delle spese di facchinaggio sulla piazza di Bologna nella misura media del 15% rispetto alle corrispondenti spese di mercati vicini.

Questo maggior costo di servizi generali unito alla generale maggior pressione sindacale-politica e al non ampliamento e ammodernamento degli impianti ha certamente avuto il suo peso nel decentramento avvenuto fuori Bologna di talune correnti commerciali agricole e di alcune lavorazioni connesse all'esportazione ortofrutticola.

Dalla memoria scientifica citata del prof. Merlini risulta che nel 1953, durante il periodo estivo di massima lavorazione della frutta da esportare, venivano occupati a Bologna circa 2.000 addetti (e con varie e non precisabili centinaia di addetti ai trasporti...); tale situazione non sembra ora più riscontrabile. Oggi infatti solo tre ditte esportatrici di frutta occupano più di 40 addetti, ed il numero complessivo, per ammissione degli stessi organizzatori sindacali, in sede di discussione per modificazioni del contratto, non sembra superare le 400 unità. Il doloroso fenomeno di questa aumentata disoccupazione acquista poi maggior rilievo, qualora si considerino le conseguenze indotte su altri settori produttivi. «Tutta una serie di attività connesse — osserva il prof. Merlini — è attratta da questo commercio e dalle imprese industriali della frutta; l'industria meccanica fornisce le serie per la produzione di scalette metalliche per la confezione meccanica delle marmellate; l'industria vetraria fornisce barattoli e bottiglie; quella del legno, cassette ed imballaggi; per ultimo sono interessate anche le industrie per la fabbrica di etichette e per la fabbricazione della carta da imballaggio».

Quanto al progetto di ampliamento del mercato, progetto che è stato il cavallo di battaglia dell'Amministrazione uscente, va osservato che:

1) nonostante tale problema sia stato posto subito dall'Amministrazione, alla fine del mandato amministrativo solo un lotto minore (5 magazzini ricostruiti in muratura e una nuova tettoia per produttori) è stato portato a termine, e ciò non senza fatica, faciloneria, supplementi imprevisti di spesa;

2) l'Amministrazione ha cercato di strappare, ma invano, l'as-

senso della maggioranza dei concessionari all'iniziativa. Il fallimento dell'opera di persuasione per una successiva collaborazione all'opera, è stato anche il frutto della fretta eccessiva e delle scelte dilemmatiche con cui nelle riunioni di commercianti è stato posto il problema;

3) in merito al pagamento degli interessi sul nuovo capitale che il Comune, attraverso apposito mutuo, ha conferito per i lavori suddetti, l'Amministrazione Merli sembra punti ormai solo sull'aumento dei diritti di mercato, che come è noto vengono poi riversati sui consumatori, e non su contributi in maniera proporzionata ai benefici che ciascun operatore del Mercato potrà ricavare dalle nuove attrezzature, o con interventi del Comune al fine di ottenere da migliorate attrezzature un *beneficio diretto* per i consumatori cittadini.

La mancanza di uno studio organico di mercato e di un serio progetto tecnico-finanziario quale premessa al piano di ampliamento, non consentono ora di dire se, stante l'iniziativa ben maggiore del Comune di Firenze e l'andamento della congiuntura, sia conveniente un rapido completamento delle opere previste nella seconda fase del piano di ampliamento medesimo.

In altri termini, il metodo ingegneristico nell'impostare la questione ha soverchiato gli altri: è mancata una capacità di adeguare i tempi tecnici della realizzazione dell'opera ai tempi economici di espansione del mercato e di precedere iniziative consimili vicine.

L'ampliamento è stato obiettivo di prestigio, condotto con scarsa efficienza e con criteri più da gestione privata che pubblica. Tale condotta della questione ha creato un generale attrito fra i commissionari e gli amministratori, senza alcun beneficio per i consumatori cittadini che anzi saranno danneggiati dal progettato aumento dei diritti di mercato.

Nel piano di ampliamento del Mercato non vi è alcun serio studio dei rapporti con il Centro ortofrutticolo contiguo.

Al previsto nuovo ampliamento del Mercato non corrisponde un ampliamento dei Magazzini Generali e del servizio di refrigerazione, nonostante tale correlazione sia decisiva specie tenendo conto delle nuove caratteristiche del Mercato municipale come centro di raccolta e smistamento interregionale per l'esportazione di certi prodotti.

#### *Centro ortofrutticolo*

Il Centro ortofrutticolo gestito dalla Cassa di Risparmio tramite la Samci occupa un'area di 64.000 mq. con una zona di rispetto per

futuri, immediati ampliamenti di 31.000 mq. I magazzini del Centro ortofrutticolo di Bologna sono regolati dal regime dei Magazzini Generali, che consente ai commercianti che vi depositano la merce di ottenere sovvenzioni di credito sulle merci stesse (Warrantaggio). È inoltre concesso ai commercianti il diritto di spedizioni all'estero con il godimento della tariffa ferroviaria preferenziale della massima distanza (rimborso concessionale), e con ciò di far sostare nei magazzini stessi fino a tre mesi la merce, in modo che possa essere collocata gradualmente, e quindi convenientemente, sui vari mercati.

Il numero dei frigoriferi nella regione è di 83, di cui 6 nella città di Bologna; tra questi il più importante è appunto quello della Samei. La sua capacità di immagazzinamento di frutta è di 45-50.000 q.li, la sua capacità complessiva è di 60.000 q.li; peraltro solo 4 magazzini, per una capacità complessiva di 40.000 q.li sono raccordati coi binari ferroviari.

Nonostante il largo diffondersi di impianti frigoriferi in tutta la regione, nel corso degli ultimi anni soprattutto, il Centro potrebbe ancora estendere la sua area di influenza, consentendo un aumento di occupazione operaia e un potenziamento indiretto dello stesso Mercato ortofrutticolo all'ingrosso, qualora si ottenessse un miglioramento quantitativo e qualitativo dell'attrezzatura frigorifera medesima.

I locali in cui le merci vengono refrigerate presentano ora definizioni tecniche oltre che di capienza. Sono troppo vasti, cosicché per l'elevato quantitativo di merci stivate, costringono a frequenti aperture per il carico e lo scarico delle merci stesse, aperture che determinano di conseguenza un continuo afflusso di aria calda che porta ad uno squilibrio nella temperatura interna della cella. Celle di dimensioni inferiori, così come esistono a Verona, permetterebbero invece una minore frequenza di apertura e un notevole vantaggio quindi per l'impianto e conseguentemente, per la frutta che in esse si trova.

#### *Aeroponto civile e commerciale*

Sempre nel quadro dei servizi per il mercato ortofrutticolo, un posto particolare occupa la questione dell'*aeroponto civile* che recenti esigenze della tecnica aviatoria hanno reso praticamente inservibile ai fini dei trasporti commerciali. Eppure esso, fino al 1951, ha consentito un movimento fino a 50.000 q.li di primizie di frutta all'anno, data la

sua posizione molto favorevole per la sua vicinanza alla via Emilia e alla zona ferroviaria.

Anche questa nuova condizione di inferiorità (Modena è riuscita ad attrezzare un aeroporto in funzione commerciale) per il mercato ortofrutticolo, specie d'esportazione, non è stata finora rimossa da alcuna iniziativa comunale, nonostante dichiarazioni e ripetuti impegni di vari enti, tra cui soprattutto l'Amministrazione comunale.

#### *Mercato cereali*

La Camera di Commercio ha in funzione e in gestione diretta la Borsa valori, sistemata in via Ugo Bassi in locali presi in affitto dalla Cassa di Risparmio e di proprietà del Comune. Manca una *borsa merci* veramente funzionale ed efficiente, che consenta di accentrare operatori, di richiamare quindi traffici e di ampliare l'attuale movimento di merci. In suo luogo esiste un'attività borsistica gestita dall'Associazione Granaria Emiliano-Romagnola e limitata alle voci: cereali e loro derivati, semi oleosi e da prato, farine, legumi, mangimi, generi affini, granaglie in genere. Questa attività, sottoposta ad una assai limitata sorveglianza della Camera di Commercio, si svolge in un salone pure di proprietà del Comune in via Ugo Bassi, anch'esso inadeguato. Città ben meno importanti di Bologna in questo settore, dispongono di attrezzi più organiche e razionali (Treviso, Verona, Firenze ecc.). Si consideri d'altra parte che il frumento bolognese e quello romagnolo e ferrarese che per la vendita affluiscono alla nostra piazza, sono di qualità essenzialmente pregiata, ad alto peso specifico, e pertanto largamente ricercati e che inoltre, anche a prescindere dalle partite in vendita a Bologna, la nostra provincia è fra le massime produttrici di cereali.

Il regolamento redatto dall'A.G.E.R. ha avuto, a suo tempo, l'approvazione della Camera di Commercio, la quale deve tuttavia risolvere il problema del funzionamento di una Borsa Merci nell'ambito della legge istitutiva così che, al momento in cui tale Borsa avrà una sede camerale, l'attuale dell'A.G.E.R. dovrà inserirsi in quella, con formule di collaborazione che verranno opportunamente studiate.

Intanto però i dirigenti dell'A.G.E.R., convinti come i dirigenti della Camera, che il problema delle due Borse Valori e Merci non poteva essere spostato troppo a lungo nel tempo, avendo avuto notizia che il Comune intendeva abbandonare il mercato di via Ugo Bassi per co-

struire invece tre mercati rionali opportunamente dislocati, presero contatto col Sindaco per conoscere se il Comune avrebbe potuto cedere l'area del vecchio mercato e in tale eventualità quale ne sarebbe stato il prezzo e l'epoca della consegna. Il Sindaco accennò ad un prezzo esorbitante; l'epoca di consegna: entro circa tre anni.

Le trattative però vennero sospese sia per l'elevatezza del costo dell'area, sia per l'eccessiva procrastinazione della consegna, sia per l'insufficienza dell'area stessa in relazione alle esigenze funzionali dell'istituzione, attuali e future.

Attualmente l'A.G.E.R. e la Camera sono orientati su di un'area fabbricabile in via Marconi e i dirigenti dell'A.G.E.R. sono già in rapporto con i proprietari per lo studio di un progetto che risponda anzitutto alle esigenze delle Borse.

La costruzione che da tempo è stata definita « Palazzo degli Affari » avrà senza dubbio il potere di conferire alla zona le caratteristiche di zona dei traffici, con graduale, ma sicuro, richiamo di tutte quelle attività commerciali che sono ora concentrate in una relativamente ristretta superficie del centro urbano. Dopo 11 anni di amministrazione Dozza, anche questo problema, comunque, è rimasto senza soluzione nonostante interessi un'attività mercantile vitale del nostro Comune.

#### *Mercato bestiame*

Il Mercato bestiame, sebbene migliorato nelle sue attrezzature in questi ultimi tempi, non risponde più alle esigenze degli operatori. Il Comune ne ha deciso il trasferimento insieme al Macello in un'area compresa tra via Stalingrado e la cintura ferroviaria. Il Piano Regolatore indica la vasta zona a ciò destinata, ma include nella zona stessa anche il quartiere fieristico.

Nulla da obiettare per il Mercato bestiame e per il Macello, in quanto trattandosi di costruzioni destinate a pubblici servizi, il Comune potrà ricorrere all'esproprio. Non altrettanto può dirsi per l'area destinata alla Fiera, cosicché appare legittimo il dubbio che i proprietari, sacrificati con la parte espropriata dal Comune, possano esagerare le pretese per il terreno da cedere alla Fiera.

Perciò, se, sotto il profilo della dislocazione, la zona potrebbe apparire adatta ad un quartiere fieristico, il costo dell'area sarà tale da impedire ogni trattativa.

Ma l'*Ente Fiera*, nel quale entra come socio fondatore anche la Camera di Commercio, dovrà difendersi dalle prevedibili pressioni che eserciterà il Comune perché trovi attuazione il progetto di mettere in un unico lotto Mercato bestiame, Macello e quartiere fieristico. Gli interessi dell'*Ente Fiera* evidentemente non possono collimare in questo caso con quelli del Comune.

In attesa dell'applicazione del Piano Regolatore, frattanto, il mercato bestiame ha avuto un'attività inferiore a quella che la generale situazione agricola dell'Emilia potrebbe lasciar supporre. Ciò va collegato ad una mancata politica comunale a sostegno del settore. Le attrezzature del macello sono, ad esempio, ancora assai rudimentali, e lo stesso mercato presenta defezioni tecniche piuttosto forti.

La stessa ubicazione del mercato bestiame è attualmente antiigienica e d'altra parte la sola vendita del terreno avrebbe consentito di acquistare in zona meno centrale altra superficie e di costruire razionali attrezzature per le esigenze del traffico di bovini, suini, ecc.

Sta di fatto che la corrente dei traffici è stata più forte altrove. Per es. a Modena, che in questi anni ha saputo dotarsi di attrezzature modernissime e tali da attirare in misura sempre maggiore gli operatori del settore. Durante tale periodo si è dunque verificato un notevole spostamento di importanza dei rispettivi mercati. Nel 1954, nel mercato bestiame di Modena sono entrati 45.365 capi bovini in più rispetto al 1950. Alla stessa data, l'aumento dei capi bovini nel mercato bestiame di Bologna era di appena 30.290 unità. Nello stesso anno, sempre rispetto al 1950, il mercato di Modena ha accolto 62.607 capi suini in più, con un aumento percentuale del 112%. Il mercato di Bologna ha avuto invece un aumento di 59.549 capi suini con un incremento percentuale di appena il 37%.

Il settore delle attività commerciali non relative a prodotti agricoli, in particolare tutto l'ampio settore del commercio al dettaglio, ha a sua volta raggiunto probabilmente un limite di saturazione sia per quanto concerne il numero degli esercizi sia per ciò che riguarda il numero degli addetti. Infatti pur essendosi sviluppato abbastanza intensamente negli ultimi anni, frequenti sono stati di recente i segni d'un rallentamento delle attività. Ne è prova la concorrenza sempre più avvertita nell'ambiente dei commercianti ed il disagio di taluni settori degli esercenti soprattutto al centro della città in conseguenza della concessione di nuove licenze d'esercizio. L'espansione delle attività di questo settore è viceversa prevedibile nei nuovi quartieri periferici. (Ivi sembra che spesso i proprietari dei nuovi stabili si accaparrino le licenze per nuovi

esercizi e queste vengano poi cedute agli effettivi gerenti a prezzi di speculazione).

#### *La questione della Centrale del latte*

Il settore lattiero-caseario, che nelle ultime annate (a seguito dell'impulso raggiunto negli allevamenti zootecnici e soprattutto per la specializzazione raggiunta negli indirizzi zootecnici in rapporto alla intensificata meccanizzazione) consente disponibilità sempre più abbondanti di latte, presenta a Bologna una strana situazione. Mentre molte altre città vicine anche non capoluoghi di provincia dispongono di una centrale del latte per la raccolta, la preparazione (pastorizzazione ecc.) e la distribuzione al consumo del latte, nella nostra città, nonostante il problema sia stato posto più volte ed in termini pressanti all'attenzione delle autorità locali, si mantengono ancora semplici Centri di raccolta. La legislazione sulle centrali del latte è molto complessa e non molto chiara: le varie categorie stentano a raggiungere un accordo sulla ripartizione delle azioni per la centrale, ma il Comune soffia sul fuoco.

La situazione del latte a Bologna è molto strana: come è noto per la pastorizzazione il latte viene portato a Reggio Emilia, sicché sul latte distribuito al consumo gravano costi di trasporto invero rilevanti, mentre le pretese delle categorie trasportatrici, le quali favorite dalla politica locale, sono in grado di far valere comunque la propria volontà, contribuiscono ad aggravare il problema del costo del prodotto, determinando un rallentamento nel consumo del latte. Bologna infatti presenta un ritmo di incremento nel consumo del latte decisamente inferiore a quello di molte altre città italiane, anche se, e questa è la situazione strana, si lamenta una sovrabbondante disponibilità di merce. I 620 ettolitri giornalieri che rappresentano il consumo medio della città di Bologna, da anni permangono stazionari senza presentare quegli sviluppi che dovrebbero essere compatibili con la potenzialità della produzione. In effetti, gli ostacoli frapposti alla costituzione della Centrale limitano le possibilità di migliorare le qualità del prodotto, mentre le difficoltà frapposte ad una distribuzione a domicilio del prodotto non favoriscono certo un aumento del consumo. A Milano la possibilità di rifornimento a domicilio del latte è oramai un fatto compiuto, mentre a Bologna questo servizio resta da anni un semplice desiderio.

D'altra parte l'abbondante disponibilità di prodotto, nonostante

i continui aumenti nei prezzi del consumo, provoca una progressiva intensa flessione nei prezzi alla produzione che nel corso degli ultimi tre anni hanno presentato contrazioni (quale media fra il prodotto collocato al consumo e quello trasformato) di un 20-25%. Bologna è una delle città dove la liquidazione ai produttori per il latte ritirato dai Centri è più bassa, sacrificando quindi gli allevatori e mortificandoli nel loro orientamento verso un miglioramento selettivo degli allevamenti.

Il disinteresse verso iniziative atte ad aumentare il consumo di latte, e l'immobilismo di fronte alla esigenza di migliorare e perfezionare le attrezzature di lavorazione del latte ritirato dai Centri, sono uno dei segni più evidenti di quella staticità e mancanza di iniziative che ha caratterizzato larghi settori di vita comunali nel passato decennio di amministrazione Dozza.

Insomma nel settore lattiero tutta l'impostazione della raccolta, della lavorazione e della distribuzione deve essere diversamente congegnata, per raggiungere incrementi nei consumi e migliori liquidazioni ai produttori, oggi scoraggiati, senza turbare i prezzi al consumo.

## SEZIONE II.

### LE RIFORME NELL'ORGANIZZAZIONE DEL COMUNE

#### A) RIORDINAMENTO DELLE RIPARTIZIONI COMUNALI E NUOVO ASSETTO DELLA GIUNTA.

Uno sforzo di ripresa e di sviluppo della vita cittadina attraverso le funzioni e le possibilità di spesa pubblica dell'Amministrazione comunale, quale finora illustrato, richiede una attenta revisione non solo dei criteri e metodi del Comune come impresa pubblica ma anche alcune sostanziali riforme nell'organizzazione del Comune come azienda, sia pure *sui generis*.

A tal fine la D. C. prospetta le seguenti indicazioni programmatiche:

1) La costituzione di un *servizio* alle dirette dipendenze del Sindaco per il controllo e la guida dell'attività dei capi delegazione degli uffici comunali di quartiere e per il coordinamento e la promozione delle consulte popolari, differenziate per settore di attività come sopra detto.

In tal modo, nella definizione dei programmi comunali annui o quadriennali di opere ordinarie e straordinarie come nella formulazione del bilancio preventivo e nella normale attività di Giunta, il Sindaco avrà uno strumento proprio di informazione per svolgere la propria funzione istituzionale e inserirsi positivamente nella necessaria dialettica tra l'Assessore ai Tributi e l'Assessore alla Ragioneria e al Bilancio, preoccupato il primo di non appesantire il gravame fiscale, l'altro di garantire la sanità del bilancio e delle operazioni di investimento produttivo.

2) La costituzione di un nuovo *Assessorato alla Gioventù ed ai problemi dell'istruzione tecnica e dell'orientamento professionale*. Senza voler qui anticipare determinazioni analitiche che meritano approfondito studio, tale Assessorato potrà coordinare le attività degli istituti tecnici comunali e promuovere l'istruzione tecnica serale e l'orientamento e la riqualificazione professionale dei giovani e dei disoccupati, specie se assistiti dal Comune o dall'ECA, oltre a curare l'adeguamento di attrezzature sportive e ricreative per i giovani.

3) Le rimanenti competenze dell'Assessorato all'Istruzione come quelle dell'*assistenza scolastica e pre-scolastica*, dovranno essere riorganizzate ed unificate insieme ai nuovi compiti per la cultura superiore e popolare.

4) Dovranno essere ridate a tutto il personale del Comune e delle Aziende municipalizzate le garanzie di una regolare carriera senza ostacoli o privilegi connessi alla adesione ad un partito. La selezione del personale esistente per la distribuzione negli uffici comunali periferici dovrà consentire una migliore valorizzazione delle capacità e delle attitudini dei singoli.

Il vero e proprio personale impiegatizio (esclusi quindi insegnanti, medici, assistenti sociali e sanitarie) debitamente utilizzato si ritiene sia più che sufficiente ai compiti quadriennali del decentramento organizzativo e delle nuove funzioni del Comune. Occorrerà parificare il trattamento del personale comunale insegnante almeno alle condizioni normative ed economiche di quello statale e se necessario assumere con concorsi alcune nuove unità di personale specializzato (assistenti sociali, sanitarie, medici, ostetriche),

5) Dovranno essere date a tutti i cittadini garanzie precise nei confronti delle spese del Comune e gli appalti da esso indetti.

A riguardo si propone tra l'altro:

a) la pubblicazione di un bollettino semestrale degli acquisti fatti dal Comune, indicando qualità e quantità di merce acquistata

e il nome della ditta fornitrice, e indicando le qualità e quantità di merci che il Comune intende acquistare per il semestre successivo;

b) la formazione di un vero e proprio Albo dei fornitori comunali;

c) la costituzione di un vero e proprio Albo dei collaudatori comunali e la pubblicità delle perizie di collaudo.

Per meglio comprendere la fondatezza del 4<sup>o</sup> punto programmatico sopra esposto, occorre dare uno sguardo alla politica del personale seguita nel decennio scorso dall'Amministrazione Dozza.

#### B) POLITICA E ORDINAMENTO DEL PERSONALE DEL COMUNE.

La penetrazione comunista tra il personale e il suo controllo politico furono uno dei primi e ininterrotti punti d'azione della Giunta dell'on. Dozza.

Insediatisi la Giunta nominata dal C. L. N., l'Assessorato al personale fu affidato al comunista Paolo Betti il quale non tardò a realizzare con estremo settarismo il suo programma politico. In particolare, ed in breve tempo, si verificò che:

1) tutti gli elementi che avevano avuto qualche posto di rilievo anche minimo nel passato regime, furono senz'altro sospesi dall'impiego (se stabili) o licenziati (se avventizi).

2) Furono assunti numerosi ex partigiani comunisti o socialisti ed immessi nei vari uffici con sapiente tecnica distributiva, onde esercitare, poi, in ogni ufficio, la voluta pressione politica.

3) Particolarmente i posti di salariati (cantonieri, inservienti, facchini, bidelli) furono appannaggio dei comunisti.

4) Nei servizi più delicati gli impiegati di ruolo che non erano socialcomunisti furono affiancati da «guardie del corpo».

5) In seguito alla tattica dell'Amministrazione socialcomunista, di incoraggiamento all'esodo volontario (premi di licenziamento) appoggiata dalla minaccia larvata di licenziamento d'ufficio senza benefici, una parte del personale straordinario assunto durante la guerra lasciò l'impiego mentre i comunisti (tranquillizzati attraverso il partito) rimasero e consolidarono la loro posizione.

Anche dopo le amministrative del 1946, l'Assessorato al personale rimase al comunista Betti, che poté proseguire la già intrapresa selezione politica dei dipendenti comunali avvalendosi anche:

a) dell'opera degli attivisti distribuiti nei singoli uffici;

b) del personale del S.I.T. (Servizio Investigativo Tributario),

Nel 1948, in applicazione di norme di carattere nazionale per la sistemazione del personale avventizio, norme che prevedevano speciali concessioni agli ex reduci e partigiani, si realizzò la prima grande *infiltrazione* di elementi socialcomunisti nei ruoli del personale del Comune, con prevalenza nella categoria dei salariati ed ai posti iniziali delle categorie impiegatizie.

Rimaneva tuttavia una forte aliquota di personale impiegatizio di ruolo apertamente o tendenzialmente anticomunista. Specialmente nei posti direttivi (personale di concetto) non sarebbe stata possibile l'inruzione di nuovi elementi se non attraverso i prescritti concorsi pubblici. E per agevolare l'occupazione di tali posti da parte di elementi comunisti si sono ritardati i concorsi e, intanto, si sono fatte assunzioni provvisorie (di comunisti, s'intende). Quando, poi, si è ritenuta la situazione favorevole si sono fatti i concorsi, ai quali hanno partecipato con esito favorevole quei tali provvisori che avevano già dato buona prova anche nel settore dell'attività politico.

Nel frattempo quasi tutti i dirigenti degli uffici e servizi erano stati esautorati e, di fatto, accantonati: la direzione effettiva dei servizi era tenuta dai singoli assessori, coadiuvati dai loro «segretari particolari» e da funzionari o dipendenti assunti in virtù della loro idea politica a funzioni superiori a quelle del proprio grado.

Dal 1945 in poi l'assegnazione delle note di qualifica al personale (ottimo, distinto, buono, mediocre, cattivo) — già demandata ai singoli capi ripartizione ed al Segretario generale ed ora controllata dagli assessori — è stata l'arma più potente per accelerare o ritardare la carriera dei dipendenti comunali in rapporto alla figura politica di questi, tanto che oggi, in vista del collocamento a riposo di alcuni capi ripartizione, si affacciano alla soglia dei posti direttivi come concorrenti qualificati e «ben piazzati» anche alcuni comunisti che hanno fatto davvero una rapida carriera.

Nel 1951, rinnovatasi l'Amministrazione comunale, l'assessorato al «Personale» fu affidato al compagno Dino Bergonzoni (già operaio alla Weber) che, poi, passò alla Polizia Urbana e fu sostituito al «Personale» dal comunista Abramo Tomba (ferrovieri).

Anche nell'ultimo quinquennio le fondamentali questioni riguardanti il personale del Comune sono state risolte secondo il primitivo programma: agevolare in tutti i modi l'ascesa dei comunisti fino ai gradi più elevati e, intanto, servirsi di essi nei servizi più delicati, prescindendo dalla loro posizione gerarchica.

Le votazioni del giugno 1955 per la Commissione interna — allorchè

circa la metà dei dipendenti votando CISL compì un atto di protesta nei confronti dei sistemi della Giunta — mettono in luce il livello cui è ormai giunta la pressione socialcomunista.

	Iscritti	Astenuti	Volanti	C.I.S.L.	C.G.I.L.	Schede nulle
Gruppo A (laureati) . .	251	50	201	160	36	5
Gruppo B (diplomati) . .	630	71	559	320	221	18
Gruppo C (imp. d'ord.) . .	752	39	713	420	264	29
Vigili Urb. e Agenti I. C.	490	21	469	168	289	12
Salariati . . . . .	1.145	41	1.104	262	783	59
<b>Totale . . . . .</b>	<b>3.268</b>	<b>222</b>	<b>3.046</b>	<b>1.330</b>	<b>1.593</b>	<b>123</b>

La lista C.I.S.L. ha ottenuto:

- il 63,3% dei voti nelle categorie impiegatizie (A, B, C);
- il 36,7% dei voti delle categorie Vigili ed Agenti;
- il 25,0% dei voti delle categorie Salariati.

È un livello preoccupante specie per la penetrazione raggiunta nei primi due gruppi del personale, con posizioni avanzate assai prossime a quelle dei Capi Ripartizione.

Un altro quinquennio di gestione socialcomunista può consentire al PC di completare l'operazione e di assicurarsi un controllo dell'interno del Comune, consolidato dalle raggiunte guarentigie dell'inserimento «in organico».

Ma la pressione organizzata, come si è detto, non si ferma qui. La fiorente associazione dei Piccoli Commercianti particolarmente cara all'Assessore supplente ai Tributi avv. Umbro Lorenzini (PCI), già presidente dell'associazione stessa, l'associazione degli artigiani ad egemonia comunista, e l'associazione «rossa» degli ambulanti, costituiscono tre strumenti validi di una penetrazione temibile tra i ceti imprenditori. Le tre associazioni sono infatti canali di un rapporto particolare con gli uffici del Comune.

Uno speciale accenno merita l'associazione degli ambulanti. Essa si è ingrossata in modo eccezionale, grazie all'inflazione nel numero delle licenze di commercio ad opera del Comune, come risulta dalle tabelle seguenti.

TAB. 1.

Anni	Popolazione presente		N. licenze negozi commercio fisso	%	N. licenze ambulanti	%	Edicole giornali N.
	N.	%					
1937	307.327	95,00	4.763	75,18	—	—	—
1946	323.496	100,—	6.335	100,—	584	100,—	98
1955	384.368	118,81	9.087	143,44	2.192	375,34	113

TAB. 2. — Dati % incremento.

Anni	Popolazione residente		Licenze negozi	Licenze ambulanti	Licenze edicole giornali (%)
	%	%			
1946	100,—	100,—	100,—	100,—	100,—
1955	118,81	143,44	375,34	115,30	

(<sup>1</sup>) Per le licenze delle edicole giornalistiche il permesso viene concesso da una apposita commissione mista: di industriali edili e di rappresentanti dei giornalisti. Il Comune è interessato solo per il suolo pubblico.

Ora, concludendo circa la linea della politica seguita dalla Giunta, una constatazione emerge nettissima: quella di una concezione *strumentale* ai diretti fini del partito, dell'Amministrazione comunale. L'analogo dell'atteggiamento comunista circa l'uso della democrazia parlamentare.

Ma appunto per ciò, contro tale linea è doveroso richiamare l'attenzione dei cittadini e il consenso dell'elettorato per mutare rotta.

#### C) DECENTRAMENTO ORGANIZZATIVO DEGLI UFFICI COMUNALI DI QUARTIERE.

Il Comune, si è detto all'inizio, è anche la prima azienda cittadina per numero di dipendenti; la prima per affluenza di pubblico ai suoi uffici e ciò conta non solo ai fini del traffico.

Come azienda produttrice e distributrice di beni e servizi per la cittadinanza, è doveroso ed opportuno che essa sia studiata nell'organizzazione aziendale, nel funzionamento, nei problemi di sviluppo che essa ha, ai fini del mercato. In questo caso il mercato è formato da tutti i cittadini come corpo morale e come singoli.

Ora, la domanda dei singoli cittadini per documenti anagrafici, come per le licenze commerciali, per assistenza, le denunce per imposte e tasse, per ricorsi, i rapporti obbligati e volontari tra gli uffici comunali ed i cittadini per prestazioni e controlli ai fini dell'igiene, della polizia urbana, dell'edilizia, per certi settori dell'istruzione e della cultura, senza considerare i settori delle aziende municipali, sono in continuo aumento.

Alcuni dati valgono in proposito, per far comprendere la dimensione del fenomeno.

Si prenda, ad esempio, l'attività dell'Ufficio Anagrafe.

Alla fine del 1955, la popolazione residente nel Comune presentava un aumento numerico di neppure il 10% di quella del 1950.

Per contro, sempre nel 1955, il numero di certificati, documenti, denunce, carte d'identità, libretti di lavoro, legalizzazioni ecc. apprezzate e rilasciate dall'Ufficio Anagrafe era cresciuto — secondo statistiche comunali — di oltre il 50% rispetto a quello del 1950.

Nell'anno 1950, erano stati rilasciati in media 91 documenti anagrafici di ogni tipo per ogni cento abitanti; nel 1955 tale numero era salito a 125 sempre per ogni cento abitanti residenti.

Il che significa che il lavoro di tale ufficio, i rapporti tra impiegati e pubblico erano cresciuti di numero in misura maggiore di quella dell'incremento demografico.

È facile previsione pertanto che, pur senza una crescita della popolazione percentualmente maggiore di quella degli anni scorsi, al termine del mandato della nuova Amministrazione che i bolognesi sono chiamati tra poco ad eleggere, il volume di attività e di affluenza del pubblico sarà senz'altro raddoppiato nell'ufficio suddetto, rispetto a quello del 1950.

E i locali? Nel 1955, nel locale dell'Ufficio Anagrafe, di circa 300 mq. (quello prospiciente la Piazza Maggiore) si è avuta una presenza media, per ogni giornata lavorativa, valutabile in oltre mille persone!

Nel futuro, una più intensa e razionale meccanizzazione del servizio s'imporrà per accelerare il disbrigo delle pratiche.

Ma il problema dell'insufficienza dei locali e dell'affluenza del pubblico non possono trovare soluzione nell'ambito dell'attuale sede accentrativa.

E quello dell'Anagrafe non è che un aspetto, anche se di particolare rilievo ai fini della presente analisi, dell'organizzazione burocratica comunale.

Quanto all'Ufficio Igiene si pensi che le vaccinazioni comunali, antidifteriche ed antivaiolose, nel 1955 erano cresciute del 35% rispetto al 1950.

Ma l'ambulatorio in cui si effettua la maggior parte di esse non ha avuto ampliamenti e la gente deve stare in un budello di corridoio largo poco più di un metro, quando non attende in fila sotto il portico, incolonnata da un vigile urbano.

Queste ed altre situazioni se possono apparire modeste e troppo analitiche rispetto ai problemi politici maggiori dell'amministrazione, di fatto tuttavia hanno un'incidenza sensibile e diffusa, nel determinare stati d'animo ed atteggiamenti della popolazione verso il Comune.

E comunque, è anche su questi aspetti della vita cittadina che si misura la volontà e capacità di servizio del pubblico potere.

In ogni caso l'aumentare della popolazione non può non costringere, entro un breve giro di anni, ad iniziare il decentramento di uffici e servizi (di quelli che richiamano maggiore affluenza di pubblico), fuori dal Palazzo d'Accursio in cui essi sono stati tutti o quasi tutti ricondotti dopo la fine della guerra.

Quella del riconoscere l'accentramento nei locali del palazzo comunale di uffici e servizi già dislocati altrove nel periodo bellico — il servizio di Stato civile e l'Igiene, già alle scuole Pascoli, ad es. — è stata una precisa linea della passata gestione; fose ragioni di prestigio delle istituzioni comunali, o meglio di maggior controllo degli uffici, da parte degli Assessori.

Ma comprensibili o meno le motivazioni di tale linea, è indubbio che anche in questo settore, *un'occasione preziosa è stata sprecata per un razionale adeguamento di sedi e di strutture organizzative di molti uffici municipali*.

*Anche in questo settore, la ricostruzione postbellica è stata fatta con una sostanziale mancanza di prospettiva.*

A Palazzo d'Accursio troppi uffici hanno ancora una sistemazione irrazionale e soprattutto insufficiente, *malgrado le centinaia di milioni di lire spese dal Comune per restauri, adattamenti e costruzioni murarie interne*.

In non pochi casi, con i denari spesi per adattamenti pur sempre provvisori si sarebbe potuto provvedere ad una sistemazione durevole anche se fuori di Palazzo d'Accursio.

Comunque, quelle soluzioni nuove che non sono state studiate nel primo dopoguerra e che avrebbero potuto essere attuate gradualmente nel corso del passato decennio, s'imporranno nel prossimo futuro con urgenza e contemporaneità crescenti.

Il problema degli uffici comunali è troppo legato a quello del traffico nel centro cittadino perché almeno sotto questo aspetto, non debba venire affrontato, nel futuro riassetto urbanistico di Bologna.

Gli estensori del Piano Regolatore tuttavia, nonostante le dichiarate esigenze e prescrizioni di massima per un «alleggerimento del centro storico della città dalle attività ed attrezzature di carattere direzionale» hanno dedicato al «possibile decentramento di alcuni uffici e servizi» del Municipio un fugace quanto non impegnativo accenno.

Eppure si tratta del maggior centro direzionale della città!

In ogni caso il problema del decentramento è sul tappeto non solo per l'urgenza dei fatti ma per una sia pure embrionale e generica indicazione del Piano.

Ciò che importa subito distinguere in merito, specie per chi sostenga come noi l'opportunità di un immediato studio e di un par graduale avvio pratico, del decentramento stesso fin dai primi anni della futura Amministrazione, è l'esistenza di due possibili direttive.

Esse sono:

a) decentramento di un singolo settore dell'Amministrazione, e cioè il trasferimento in altra sede di tutt'intera una Ripartizione del Comune oppure di tutto un grosso servizio con gli uffici dipendenti, siano o meno a contatto col pubblico;

b) decentramento di più uffici e sezioni staccate di essi, tutte a diretto contatto (o servizio) del pubblico — *dipendenti da Ripartizioni o servizi diversi del Comune* — ma raccolti e coordinati in un'unica sede corrispondente ad una singola zona omogenea, appositamente delimitata, della città.

Pur senza negare l'opportunità nel futuro di decentramento del primo tipo (verticale), è solo ai decentramenti del secondo tipo (orizzontale) che ci s'intende qui riferire.

Questo secondo tipo è l'unico, infatti, che sia in grado di comporre insieme le esigenze che sorgono dalla constatata insufficienza di locali e dalla eccessiva concentrazione di pubblico in essi con quella di una visione organica dell'assetto sociale della città e della sua espansione, di un più adeguato rapporto tra strutture amministrative, urbanistiche e popolazione.

La necessità di provvedere a nuovi locali per uffici comunali, come di attuare il Piano Regolatore, dopo gli emendamenti e le integrazioni di cui esso ha bisogno, sono occasioni cioè, che vanno finalmente usate per raddrizzare gli errori compiuti e per dare, specie alla parte nuova della città, uffici comunali più vicini e comodi e centri di vita civica.

Data la complessità e l'importanza della questione il decentramento organizzativo degli uffici comunali a più diretto contatto col pubblico sarà tra i primi argomenti di quel piano particolareggiato di attuazione del programma che, con la collaborazione della cittadinanza, la D. C. s'impegna ad approntare nel semestre successivo alle elezioni, in caso di conquista della maggioranza.

Le note che seguono riguardano prime indicazioni di massima.

Vi sono pratiche, e quindi attività di uffici comunali, che ad un primo esame si prestano ad essere compinte anche in sedi decentrate, periferiche, senza danno e riducendo anzi l'afflusso agli uffici attuali di Palazzo d'Accursio che rimarrebbero comunque a disposizione dei cittadini di qualsiasi zona della città.

Tali pratiche da attribuire ad uffici distaccati di zona o quartiere comunale, possono essere:

1) *accettazione di domande e rilascio di certificati degli Uffici d'Anagrafe, di Stato civile, di Leva*: stati di famiglia, carte d'identità, libretti di lavoro e successive variazioni, certificati di buona condotta, di residenza, di cittadinanza italiana, di esistenza in vita, atti di notorietà, denunce (per iscrizioni, per cambi di abitazione, ecc.) legalizzazioni (di certificati medici, di fotografie, di patenti, ecc.), certificati di matrimonio, di nascita, di morte, ecc., certificati per enti di leva, per iscrizioni nelle liste di leva, ecc., consegna di libretti di pensione ecc.

Per il rilascio di certificati d'urgenza anche tramite gli uffici anagrafici di quartiere, potrà essere approntato un sistema di telescriventi o altri mezzi rapidi al cui ammortamento possono agevolmente correre i contributi per l'urgenza attualmente applicati;

2) *accettazione di denuncie relative ai tributi comunali* (sulle patenti, sui cani, sui pianoforti, imposte e professioni: I.C.A.P.) e di ricorsi;

3) *rilascio di certificati dell'Ufficio Igiene* (per vaccinazioni effettuate per «sana e robusta costituzione», per malattie, inabilità a lavori proficiui, denunce per malattie infettive, ecc.);

4) *accettazione di domande e rilascio di certificati per assistenza comunale*: domande per ammissione alle colonie ed alla refezione scolastica, per il rilascio di libretti di povertà, ecc.;

Ma il decentramento per rispondere alle due esigenze suddette non può limitarsi alle pratiche d'ufficio.

La *Casa comunale di quartiere* che ospiterà uffici e sezioni distaccate dei Servizi anagrafici, dell'Igiene, dell'Assistenza e dei Tributi, è conveniente ospiti anche:

— un *ambulatorio medico* con una o più assistenti sanitarie visitatrici, fisse, sia per le vaccinazioni delle scolaresche della zona che per assistenza sanitaria generica alla popolazione della zona, con speciale impegno per l'assistenza post-sanatoriale e post-ospedaliera ai malati poveri, soli o non assistiti a sufficienza in famiglia;

— l'*ufficio per uno (o una) o più assistenti sociali* diplomate, da assumere sia per il coordinamento periferico delle attività assistenziali comunali che per un'attività diretta di studio d'ambiente e di casi meritevoli di speciale attenzione, quale premessa ad un moderno ed intelligente lavoro sociale.

È più che mai necessario sostituire anzitutto i criteri empirici e meramente di valutazione economica delle famiglie da assistere.

Sebbene distinte nelle erogazioni, le varie forme di assistenza comunale (scolastica, ospedaliera, farmaceutica, economica ecc.) conviene siano viste ed attuate in modo il più possibile unitario per le singole famiglie. Ciò richiede anzitutto un coordinamento d'informazioni sistematico tra uffici ECA, uffici assistenziali comunali ora centrali, insegnanti e medici addetti alla refezione, agli educatori, al consultorio psico-pedagogico ecc.

È una riorganizzazione questa che può meglio essere fatta a livello di rione dove la conoscenza reciproca è maggiore.

Questo può essere un primo grosso compito dell'assistente sociale.

Altro più delicato compito è quello di provvedere a che il sussidio comunale non sia il rimedio temporaneo che lascia il problema insoluto al termine del periodo di erogazione (ad es. per gli sfrattati), né sia d'incoraggiamento alla perdita d'iniziativa e di fiducia nelle possibilità di miglioramento da parte dell'assistito.

È per quei casi di più grave ed improvvista miseria materiale e morale (degli sfrattati, dei malati o convalescenti senza lavoro e con famiglie a carico, ecc.) che l'assistente sociale di quartiere può e deve intervenire con un'azione personale e continua, d'iniziativa propria se non per segnalazioni od appello, così che il sussidio momentaneo, il ricovero in ospedale o in istituti, in colonie, l'azione di patronato, la ricerca di lavoro e di abitazione non siano interventi staccati ma pezzi

di un unico disegno, cui chiamare a concorrere associazioni ed enti assistenziali pubblici e privati;

— un *Centro di lettura* che funzioni in collegamento col Ministero della Pubblica Istruzione e che assicuri ai cittadini della zona un luogo di ritrovo pomeridiano e serale per letture di libri e riviste, per richieste d'informazioni bibliografiche ad un maestro a ciò incaricato, per incontri culturali ecc.

Al fine di agevolare nel maggior modo possibile i cittadini per domande di certificati, di denunce ecc. saranno stabiliti orari di apertura, anche serale, degli uffici anagrafici, tenuto conto dei desideri della popolazione.

Presso la casa comunale di quartiere potrà essere conveniente dislocare le sedi di *Consigli tributari*, ora solo formalmente divisi per zone della città, ma unificati come sede in Palazzo d'Accursio, e dei *Comandi di settore ai vigili urbani*.

Se vogliamo che i vigili urbani non si limitino al controllo del traffico e delle norme di polizia urbana e di altri regolamenti, ma anche abbiano la funzione più larga di moderatori della quiete pubblica, con una presenza diurna e notturna nel quartiere, conviene consentire un durevole servizio di gruppi di vigili presso uno stesso Comando di settore, così da consentire ad essi una maggiore conoscenza della zona.

Di qui il significato della loro presenza nella Casa comunale di quartiere accanto all'assistente sociale, al maestro del Centro di lettura, alla visitatrice sanitaria, oltre che agli impiegati del Comune.

Quanto alla natura amministrativa di queste Case comunali di quartiere o di zona, se di vera e propria delegazione (secondo il disposto della Legge comunale e provinciale all'art. 154 del T. U. 4 febbraio 1915, n. 148, come solo per la parte di Stato civile esiste ora nell'ex Comune di Borgo Panigale) o di semplice decentramento organizzativo, si potrà studiare a suo tempo.

Ciò che conviene comunque sottolineare sin d'ora è che, a ciascuna di queste Case comunali o Delegazioni di quartiere (o di rione) va prepsto un funzionario comunale di ruolo con particolari capacità di coordinatore e garanzie di obiettività e di serietà.

Egli, come capo delegazione o capo zona, dovrà rispondere, per l'organizzazione e la disciplina del personale distaccato, direttamente al Capo servizio delle delegazioni di quartiere, alle dirette dipendenze del Sindaco. Per il disbrigo delle pratiche avverrà il diretto collegamento dei singoli impiegati con i loro superiori delle Ripartizioni corrispondenti (Tributi, Igiene, Assistenza, Istruzione, ecc.).

Ovviamente, l'iniziativa di un decentramento siffatto converrà sia avviata gradualmente e con una previa fase di studio e di prova, a partire dalle zone più lontane dal centro e meno servite.

Per la delimitazione dei perimetri delle zone o delegazioni converrà svolgere particolari indagini dirette per accettare le reali distinzioni di zone, secondo i centri sociali che le caratterizzano agli occhi della popolazione.

In questa sede di studio occorrerà riesaminare, e se possibile unificare e coordinare, la delimitazione delle zone di censimento e statistiche in cui è divisa la città ai fini della misura della popolazione o del costo della vita, delle zone servite da uffici periferici ECA, delle zone di competenza dei singoli Consigli tributari.

Condizione decisiva, tuttavia, per l'attuazione di questa importante svolta nella vita amministrativa della città è la ricerca di garanzie istituzionali e morali, da dare in modo soddisfacente ai cittadini, circa l'imparzialità, il non settarismo politico o ideologico, la correttezza dei rapporti del personale di tali Centri civici e l'apertura a tutti i cittadini della zona, senza fini di propaganda o comunque di proselitismo diretto, dei servizi e delle agevolazioni che verranno apprestate.

Occorre garantire in modo adeguato e convincente che tale decentramento e riordino della struttura burocratica comunale secondo moderni criteri di lavoro sociale non sia strumento di pressioni politiche ed ideo-logiche più dirette e capillari, non sia organismo al servizio, anche se non dichiarato, di partiti.

Senza queste garanzie, da studiarsi nell'elaborazione del programma particolareggiato di maggioranza, ogni applicazione anche tecnicamente efficiente delle indicazioni suddette e di altre migliori possibili, non solo contraddice allo spirito della presente proposta programmatica ma corrode la funzione positiva stessa del decentramento inteso come condizione essenziale al nascere di un diverso rapporto, di collaborazione e di informazioni reciproche, tra amministrati ed amministratori.

### SEZIONE III.

#### LA POLITICA DI BILANCIO E DEGLI INVESTIMENTI PRODUTTIVI

Sulla politica di bilancio dell'amministrazione socialcomunista nel passato decennio sono da farsi due sostanziali critiche. La prima ri-

guarda la non rispondenza tra il «mito» del pareggio economico del bilancio e la reale struttura dei bilanci finanziari passati. La seconda riguarda la politica dei mutui.

L'obiettivo politico di eludere o comunque di ridurre al minimo le ingerenze e i controlli della Prefettura e in genere del Governo democratico ha indotto fin dal 1950/1951 la Giunta comunale uscente a compiere uno sforzo accelerato in vista del conseguimento del cosiddetto pareggio economico del bilancio. Secondo l'art. 332 del T. U. della Legge comunale e provinciale, il pareggio economico del bilancio (*condizione sine qua non* per contrarre nuovi mutui, preventivare spese facoltative, non sottostare al controllo della Finanza locale su *tutte* le variazioni di bilancio ecc.) consiste nel «pareggio fra le entrate e spese effettive *ordinarie* aumentate delle rate di ammortamento dei mutui in estinzione». Alle entrate effettive ordinarie sono state aggiunte sia le entrate straordinarie «eventuali e diverse» — la cui determinazione preventiva serve a far quadrare contabilmente il bilancio — che le eventuali maggiorazioni di tariffe e le altre voci minori che tutte insieme costituiscono le cosiddette entrate straordinarie del bilancio economico, o straordinarie ricorrenti.

Comunque, in una grande città non depressa economicamente, far quadrare il bilancio ordinario non è impresa gravosa quando non si abbiano remore all'aumento della pressione fiscale a questo prevalente fine.

L'operazione è semmai gravosa per i contribuenti. Ma per quanto essenziale all'impostazione del bilancio, la concezione del pareggio economico intesa solo nel modo suddetto di legge per la sola parte ordinaria non può essere sufficiente alla valutazione di una politica finanziaria.

L'importanza del cosiddetto bilancio straordinario è crescente nell'amministrazione dei Comuni.

*Nella situazione giuridica e finanziaria degli Enti locali, la politica degli investimenti viene scelta infatti quasi esclusivamente mediante la accensione di mutui: operazione dominante dei bilanci straordinari.*

Dal 1952 al 1956 a Bologna (dati preventivi) l'incidenza delle entrate per movimento di capitali (mutui contratti o da contrarre, vendite di patrimoni comunali, esazione di crediti ecc.) nel totale delle entrate effettive è passato dal 23,1% al 48,1%.

*Ora se è vero che il bilancio ordinario normale è dal 1951 in pareggio economico ciò non è vero per l'intero bilancio finanziario. Ciò va chiaramente affermato perché la propaganda comunista tra i ceti medi tende ad allargare illecitamente l'idea che tutto il bilancio comunale sia*

*in pareggio economico.* Invece, i bilanci unici, delle entrate e spese effettive (sia ordinarie che straordinarie, obbligatorie e facoltative) a Bologna nel decennio, sono risultati in pareggio solo grazie all'indebitamento e alla vendita di beni comunali ad eccezione del 1952, anno di assestamento postelettorale.

Vale pertanto richiamato a questo riguardo, per tutta la linea dell'Amministrazione uscente, quello che il consigliere comunale avv. Giuseppe Bacchi (DC) ha osservato in sede di ultimo bilancio preventivo:

« La differenza tra spese effettive ed entrate effettive a Bologna viene pareggiata, insieme alle altre uscite per movimento di capitali (per acquisto di beni e servizi, per mutui attivi, per estinzione di debiti) con le cosiddette entrate per movimento di capitali e cioè con mutui o altri debiti e col ricavo della vendita di beni stabili comunali e con altri minori introiti straordinari. »

Il bilancio risulta quindi in pareggio finanziario. E questo può bastare per chi si accontenta del pareggio formale, ma non si può dire *a priori* che sussista anche il pareggio economico, a meno che non si possa dimostrare che tutte le entrate straordinarie che vanno sotto la voce di « movimento di capitali » siano erogate nell'effettivo investimento di capitali e cioè nell'acquisto di beni e di diritti, in conferimenti di dotazioni ed aziende municipalizzate od in genere in miglioramenti patrimoniali, in modo cioè che il peggioramento della situazione debitoria sia perfettamente compensata dall'incremento del patrimonio comunale. Ciò che non è, come vedremo in seguito. Nella relazione ai bilanci di quest'ultimi anni ed anche in quella che riguarda il bilancio comunale del 1956 si è insistito e si insiste sempre sullo stesso tasto: pareggio del bilancio, conseguito per volontà e per merito della saggia Amministrazione che governa il nostro Comune ».

« Ora, invece di irrigidirsi su di una questione formale di ragioneria e di contabilità amministrativa, infondata ed insostenibile perchè, come in qualsiasi manuale anche elementare (vedi FRAGOLA PATRICIONE, *Manuale del Segretario Comunale*, pag. 209) si insegna, quando le spese effettive superano le entrate effettive e la differenza è coperta con mutui o con alienazioni patrimoniali si ha il caso tipico del pareggio finanziario con disavanzo economico, invece di irrigidirsi su tale questione sarebbe stato più semplice e più sincero riconoscere ed esporre qual'è la vera situazione amministrativa del Comune di Bologna nell'attuale periodo postbellico.

« La città doveva essere in gran parte ricostruita, nuovi quartieri dovevano sorgere, nuove strade dovevano essere aperte, i servizi pub-

blici antiquati dovevano essere sostituiti con altri moderni, le fognature rinnovate ed estese, le scuole, gli ospedali, gli acquedotti tutto o quasi tutto doveva essere rifatto o rimodernato. E, col concorso dello Stato, e soprattutto dell'iniziativa privata, la città non solo è risorta dalle rovine ma ha assunto uno sviluppo rapido indipendente o quasi dall'opera del Comune ».

« Il Comune doveva però provvedere alle molteplici esigenze della città e non potendo supplirvi coi mezzi ordinari di bilancio, ha dovuto ricorrere a mezzi straordinari attingendo soprattutto al credito ed assumendo perciò mutui a lunga scadenza per un importo, tra mutui già contratti e da contrarre, che ammonta già a 12 miliardi (esattamente: 11.996.000.000). E ciò sarebbe stato ammissibile se la Amministrazione avesse fatto buon uso del denaro preso a prestito e non lo avesse disperso in mille rivoli trascurando e lasciando incompiute molte opere necessarie alla vita della città ed ai bisogni dei cittadini ».

Vi è poi da chiedersi come, con che tempi anzitutto, la Giunta ha sviluppato la *politica dei mutui*, che può essere la vera politica di sviluppo di un Comune in quanto non produca solo nuovi e migliori mezzi pubblici ai cittadini, ma contribuisca ad ampliare il reddito di ciascun abitante.

Fino al 1953 compreso, Bologna è l'ultima grande città italiana nella graduatoria per l'ammontare dei mutui ancora da estinguere e degli interessi passivi, rispettivamente in rapporto alle entrate e alle spese effettive. La percentuale dei debiti ancora da estinguere sul totale delle entrate effettive (dati consuntivi dell'ISTAT) è, per il 1953, a Bologna il 60,26%; a Torino il 134,26%; a Milano il 79,70%; a Genova l'83,51%.

La percentuale degli interessi passivi sulle spese effettive, è nello stesso anno, a Bologna il 2,73%; a Torino il 6,90%; a Milano il 6,05%; a Modena il 7,77%; a Ferrara il 3,30; a Reggio E., il 3,89%. Una città immobilista si direbbe, battuta da Reggio Emilia, Ferrara, Modena, che tutte hanno percentuali di indebitamento superiori. Poi nel triennio successivo al 1953 assistiamo ad un radicale salto in avanti. È la valanga dei mutui mentre le entrate straordinarie tendono a diminuire. Nel 1951-52-53 si era realizzata una media annua di entrate per movimento di capitale di circa un miliardo e seicento milioni di lire; nel 1954-55-56 la media è più che raddoppiata. È un improvviso salto di livello. L'incremento medio annuo nel primo triennio delle quote capitali previste per ammortamento di mutui e debiti risulta

del 25%. Nel triennio successivo l'incremento medio annuo è più di una volta e mezzo quello precedente. Nel 1956 tale quota risulta quasi sette volte e mezzo quella del 1952. Nel 1954, i mutui preventivati dall'Amministrazione Dozza ascendevano a 1 miliardo e 84 milioni; nel 1955 la cifra dei mutui sale improvvisamente a 4 miliardi e 969 milioni.

Dall'immobilismo alla grossa spinta debitoria il passo è troppo duro per non creare un esubero di lavoro negli uffici comunali, un esubero di appalto specie nel settore edile, con la conseguenza di contribuire ad accettuare il *boom* edilizio di questi ultimi anni, con crescita nei prezzi dei materiali edili, delle aree fabbricabili ecc.

Altro che politica anticongiunturale da compiersi attraverso il coordinato gradualismo degli investimenti! Non siamo così ingenui da credere che questa politica di bilancio a dozza scozzese sia esclusivo frutto di involontaria imperizia. Ma le intenzioni politiche, prevalenti certo nel decidere sui tempi e le forme degli investimenti straordinari, hanno così soverchiato le competenze tecniche da portare a gravi perdite per maggiorati costi e per ritardi rispetto ai bisogni e da impedire una linea organica, coraggiosa ma graduale di espansione di tutto il bilancio.

Un altro aspetto resta da chiarire circa la politica dei mutui seguita dalla Giunta dell'on. Dozza. Non tutti i mutui e debiti contratti dal Comune sono per sé stessi vero e proprio movimento di capitali, se con tale voce vanno intese «le operazioni che concernano trasformazioni della sostanza patrimoniale attiva del Comune» (art. 187 del Regolamento per la esecuzione della Legge comunale e provinciale).

*La vendita dei beni comunali come l'ipoteca su parte delle entrate ordinarie per ammortizzare capitali presi in prestito possono anche non essere nella sostanza una trasformazione del patrimonio.* In altri termini, una precisa distinzione si impone, per ciò che riguarda i mutui, e ciò «a seconda della natura e dei fini che ci si prefigge con le opere da realizzare». Esemplificando con le stesse parole dell'avv. Giuseppe Bacchi, pronunciate nel corso del discorso sopra citato in Consiglio comunale, «noi diciamo che sono ammissibili i mutui per la costruzione di case popolari, che sono più o meno redditizie e rappresentano comunque un investimento immobiliare, e così quelli per la costruzione di scuole che diventano sì patrimonio funzionale e quindi indisponibile del Comune, ma risparmiano a questo le spese che altrimenti dovrebbe sopportare per assumere da terzi in affitto, ed adattare, locali ad uso

scolastico. Sono del pari ammissibili i mutui per acquistare i capitali da conferire alle aziende, i cui interessi sono posti a carico delle aziende stesse e non gravano sul bilancio comunale se non come partite di giro. Sono eccezionalmente ammissibili, sempre quando si tratti di opere urgenti ed importanti, mutui per costruzione di fognature con opportuna graduazione nel tempo della esecuzione dei lavori in modo da utilizzare tutte le possibilità del bilancio comunale compreso il concorso dei privati sotto forma di contributi di fognatura, e limitare il ricorso alla contrazione di debiti al minimo indispensabile. Altrettanto è da dirsi per impianti di illuminazione che interessino interi nuovi quartieri.

«È invece da escludere, come abbiamo sempre sostenuto, il ricorso al credito per acquisti di automezzi, macchine scriventi e calcolatrici, arredamenti scolastici, mobili e schedari, attrezzi e meccanismi per campi sportivi o per manutenzione, sia pure straordinaria, di immobili e di strade. Insomma, sarebbe rovinosa condotta amministrativa contrarre debiti a lunga estinzione per provvedere a spese ricorrenti, che si ripetono cioè periodicamente o riguardano acquisti di beni che si deteriorano e durano un tempo molto minore di quello occorrente per l'ammortizzazione del debito.

«Sono poi da ripudiare nel modo più assoluto, i mutui contratti e contraendi per pagare altri debiti, come la Giunta si propone di fare, anche con questo bilancio, per il disavanzo dell'esercizio 1954 dell'Azienda Tranvia.

Il bilancio preventivo dell'ATM per il 1955 presentava una previsione di disavanzo di L. 158 milioni, ma gli accertamenti ormai compiuti elevano la perdita, a quanto mi risulta, a circa 300 milioni. E poichè è da ritenere che il bilancio 1956 segni un'altra previsione di rilevante disavanzo (a questo proposito esprimo il mio disappunto perché il bilancio dell'ATM non sia stato ancora, come dovrebbe essere, portato all'esame della Giunta e del Consiglio) noi vedremo presto salire la perdita complessiva ad un miliardo e mezzo.

«Ora nella stessa relazione del Dott. Cenerini si dice a pag. 14, che nel formulare questo nostro bilancio di previsione per il 1956 la Giunta si è ispirata tra l'altro al criterio di limitare il ricorso al capitale di prestito a quelle opere di assoluto vitale interesse, la cui esecuzione non potrebbe essere procrastinata senza sacrificio per la cittadinanza, senza dannosi effetti sui programmi di compimento, di cui sono spesso l'indispensabile completamento ed anche senza provocare pregiudizievoli soluzioni di continuità nella produzione dei nostri uffici tecnici.

« Ma poi, dopo avere espressi questi ottimi propositi e dopo averli in parte attuati proponendo il finanziamento con operazioni di mutuo soltanto per le case popolari, i conferimenti di capitale alle Aziende municipalizzate, per le scuole, per le fognature, per le strade e per gli impianti di illuminazione (senza includervi il finanziamento per spese straordinarie ricorrenti o per acquisti di beni immobili di facile deterioramento come aveva fatto nel preventivo del 1955) dopo ciò la Giunta finisce per proporre un mutuo di ben 236 milioni in pura perdita. Simile impostazione non è assolutamente da noi accettabile.

« Come si provvede allora al pagamento del debito? Rispondo: se al costo del servizio della nettezza pubblica delle strade il Comune provvede con mezzi ordinari di bilancio, perché non può provvedere a ripianare il bilancio del tram con le entrate straordinarie che debbono logicamente servire prima di tutto al pagamento di debiti, costituenti evidentemente un disavanzo dello stesso-Comune? ».

C'è in questa analisi particolare l'impostazione generale che ci sembra corretto seguire per tutta la politica dei mutui e in complesso del bilancio.

#### *Politica del Bilancio comunale.*

Da queste critiche, la D.C. trae le sue indicazioni programmatiche per una nuova politica del bilancio comunale. La D.C. afferma che occorre perfezionare la politica del bilancio economico normale rinascendo a consolidarne un saldo attivo. E ciò in misura sufficiente a pagare le quote d'ammortamento dei mutui da destinarsi ad opere che siano nel pieno senso della parola aumenti di patrimoni del Comune.

Ogni aumento mediante mutui o debiti ed ogni trasformazione ulteriore della sostanza patrimoniale del Comune vanno graduati nel tempo, senza alternanze di periodi di alta e bassa marea, e secondo severi criteri di priorità, proporzionando a tale politica l'attrezzatura degli uffici comunali, specie di quelli centrali-amministrativi e di quelli tecnici. La politica dei bilanci straordinari non deve essere il solito strumento della propaganda elettorale degli ultimi anni e mesi, come è avvenuto finora a Bologna e in modo clamoroso nei mesi scorsi, ma una parte integrante del bilancio annuo in funzione di una data politica anti-congiunturale e di sviluppo della città.

Analoghe considerazioni vanno svolte per la politica dei mutui da parte di aziende municipalizzate. Per nessuna ragione devono essere autorizzati mutui a copertura di deficit di bilancio, come è avvenuto

per l'Azienda Tranviaria. È a riguardo preferibile che il Comune, come si addossa l'onere degli aumenti di patrimonio così intervenga con propri mezzi finanziari a coprire il deficit qualora ciò dipenda non da cattiva gestione né tanto da scarsa efficienza organizzativa, ma dall'esigenza politica di non aumentare il prezzo di un servizio di uso popolare come quello autofilotraniario.

#### SEZIONE IV.

#### LA POLITICA TRIBUTARIA COMUNALE

Le critiche da fare all'opera dell'amministrazione uscente in questo settore decisivo della gestione comunale possono essere concentrate sulle due imposte di maggior peso e responsabilità per la finanza comunale: l'imposta indiretta sui consumi, l'imposta diretta in proporzione ai redditi delle famiglie.

#### *L'imposta sui consumi.*

L'Amministrazione in carica ha svolto una politica che ha recato un aggravio fortissimo delle *imposte sui consumi*.

Il Senatore Fortunati ha costruito tutta una serie di « miti » con cui vorrebbe suffragare una politica fiscale di larga apertura popolare; in realtà l'applicazione concreta riduce ogni efficacia di molte affermazioni del prestigioso assessore.

Si confrontino i dati relativi agli anni che precedono le consultazioni elettorali del 1951 e del 1956 (tab. 1).

TAB. 1. — Somme riscosse dal Comune per le Imposte di Consumo.

Anni	Gettito complessivo lordo		Carico medio annuo su ogni persona			
	Lire riscosse	Aumento %	Residente		Presente	
			in lire	Aumento %	in lire	Aumento %
1950	1.076.994.136	—	3.151,1	—	3.108,2	—
1955	2.769.662.524	+ 157,1	7.403,8	+ 134,9	7.205,7	+ 131,8

L'aumento percentuale pro capite dell'imposizione sui consumi è notevolmente superiore a quello realizzato in molte grandi città.

Il Sen. Fortunati è stato il proponente dell'ormai noto emendamento della Legge sulla Finanza locale n. 703 del 1952. Egli introdusse l'imposta di consumo per ben 32 generi nuovi adducendo il « mito » che allargando la base imponibile si sarebbero potuti operare allevamenti nelle aliquote dei generi di consumo più popolari.

Anzitutto il Sen. Fortunati che è un tecnico della finanza locale, ben conosceva che i Comuni che accedono il 2° limite delle fondiarie devono per legge applicare tutte le imposte, tasse, tributi e contributi contenuti nel T. U. con le aliquote massime.

Pertanto se intendeva realizzare lo scopo enunciato doveva formulare l'emendamento in modo tale da sganciare le aliquote dei generi più popolari dalle aliquote massime in correlazione ai limiti delle sovrapposte fondiarie. La quasi totalità dei Comuni ha aumentato l'imposizione sui generi di consumo popolare ed ha esteso la tassazione ai nuovi generi.

*Bologna ha seguito esattamente tale sistema con un aggravio che è stato notevolmente superiore all'incremento dei consumi effettivi come dimostrano le tab. 2 e 2a.*

Basti pensare che mentre nelle carni l'aumento del consumo pro capite, rispetto al 1950, è risultato nel 1954 del 16%, il corrispondente aumento del gettito dell'imposta per ogni persona presente è stato del 55%. Nè si accusi l'aumento del costo della vita, giacchè esso era a Bologna nel 1954 di appena il 17,6% superiore a quello del 1950 (tab. 3).

L'Amministrazione in carica per l'anno 1956, anno delle elezioni, ha introdotto una novità e cioè l'abolizione delle maggiorazioni di tariffa ancora esistenti nelle imposte di consumo.

L'Assessore Cenerini afferma nella sua relazione sul bilancio preventivo 1956 che il Comune di Bologna era stato pressoché il solo fra i grossi Comuni italiani a non aver applicato le maggiorazioni al limite massimo, fingendo d'ignorare che l'Amministrazione democratica di Torino, appena entrata in carica nel 1951, aveva abolito la maggiorazione di L. 5 al litro sul vino applicata dalla precedente amministrazione socialcomunista, e che sin dal 1953 ha abolito tutte le altre maggiorazioni.

Occorre però osservare che a Bologna il gettito preventivato per il 1955 era di L. 2.715.000.000 di cui L. 213.000.000 di maggiorazioni di tariffa. Pertanto ci si dovrebbe attendere nel preventivo del 1956 una riduzione di gettito. Invece troviamo segnata la cifra di L. 2.930.000.000!

TAB. 2. — Dati consuntivi delle imposte di consumo.  
(In migliaia di lire)

Anni	Popolazione residente	Carico pro capite lordo del gettito totale imposte consumo (1)	Carni				Bevande vinose			
			Gettito	Aumento gettito %	Consumo pro capite Kg.	Aumento consumo pro capite %	Gettito	Aumento gettito %	Consumo pro capite litri	Aumento consumo pro capite %
1950	341.773	3.151,1	359.842	100	46,82	100	....	100	78,00	100
1951	340.427	4.389,4	430.709	105	46,89	100,1	335.397	....	77,40	99
1952	344.594	5.685,7	532.734	148	50,82	108	395.745	....	80,59	103
1953	351.925	6.347,9	574.919	160	53,24	113	401.867	....	75,12	96
1954	364.064	6.852,3	598.737	166	54,34	116	441.972	....	79,90	102
1955	374.085	7.403,8	659.836	183	....	....	....	....	....	....

(1) Al lordo di diritti accessori e speciali e di provetti diversi.

NOTA. -- Le caselle contrassegnate da .... sono quelle per le quali non ci è stato possibile avere dati.

TAB. 2a. — Gettito delle imposte di consumo nel Comune di Bologna.  
(In milioni di lire - Dati consuntivi al lordo)

Ann. I	Bevande	Carni	Altri comestibili	Materiali da costruzione	Gettito lordo totale (1)	Aumento %
1950	279,93	153,92	153,38	21,78	1.076,99	100
1951	379,49	430,70	200,52	27,95	1.494,29	138
1952	510,72	532,73	201,59	37,31	1.059,26	181
1953	553,43	574,91	241,42	55,70	2.234,00	207
1954	605,24	598,70	277,69	50,16	2.480,47	230
1955	636,09	659,83	328,02	66,41	2.769,66	257

(1) Totale riscossione linda, compresa la differenziale e i diritti e i provetti diversi.

TAB. 3. — Aumento del costo della vita a Bologna dal 1950 al 1954 e 1955.

Anno	Indice medio del costo della vita a Bologna (1938 = 1)	Aumento percentuale
1950	48,59	—
1951	57,16	+ 17,60
1955	58,81	+ 21,00

TAB. 4. — Valori medi nel Comune di Bologna  
dei generi soggetti ad Imposta di Consumo  
(In lire di valore medio)

Categorie e generi	Unità di misura	1954	1955	1956
<b>CARNI:</b>				
Vitelloni . . . . .	q.lo	52.000	56.000	56.000
Altri bovini . . . . .	"	34.800	36.000	39.600
Suini . . . . .	"	52.800	54.400	54.400
Suini sino a 30 Kg. . . . .	a capo	8.335	35.790	35.790
Suini sino a 100 Kg. . . . .	"	34.735	35.790	35.790
Suini sino a 150 Kg. . . . .	"	59.050	60.840	60.840
Suini oltre 150 Kg. . . . .	"	79.890	82.310	82.310
Equini (peso vivo) . . . . .	q.lo	25.200	27.000	27.000
Carni macellate e congelate disossate provenienti da animali macellati entro Comune:				
1) Vitellone . . . . .	q.lo	65.000	70.000	70.000
2) Altri bovini . . . . .	"	58.000	60.000	66.000
3) Suini . . . . .	"	66.000	68.000	68.000
4) Equini . . . . .	"	42.000	45.000	45.000
Carni di qualsiasi specie insaccate, salate o comunque preparate o conservate:				
1) Brodi, gelatine ed estratti di pura carne . . . . .	"	160.000	165.000	165.000
2) Brodi, gelatine ed estratti di carne . . . . .	"	80.000	82.500	82.500
Lardo salato, pancetta di maiale, guanciale, affumicati o salati, strutto . . . . .	"	47.000	50.000	50.000

Per cercare di giustificare questo nuovo preventivo aumento della pressione fiscale del Comune sui consumi di tutta la popolazione, l'Assessore Cenerini dichiara che è stato previsto nel 1956 un aumento naturale dei consumi pari all'8% rispetto al 1955. Non ci è dato sapere su quali basi sia fondata questa previsione. Ma l'Amministrazione uscente ha voluto stare sicura, ed ecco l'annuncio di un nuovo giro di vite agli abbonamenti per 57 milioni di nuovo gettito, una repressione delle frodi per ricavare altri 125 milioni, l'imposizione sui televisori ed anche l'aumento dei valori medi dei generi tassati.

Poichè le tariffe ministeriali per l'imposta di consumo sono percentuali da applicare ai valori medi dei generi sottoposti a tassazione,

TAB. 5. — Valori medi nel Comune di Bologna dei materiali per costruzioni edilizie.  
(In lire di valore medio)

Generi	Unità di misura	1950 (1° sem.)	1954	1955	1956
Costruzioni ad uso abitaz. uffici, studi.	m.c. vuoto per pieno				
Costr. di lusso . . . . .	"	4.400	6.300	6.800	7.700
Idem.	"	2.720	3.500	3.800	4.200
Costr. di tipo medio . . . . .	"	2.180	2.800	3.000	3.360
Costr. di tipo popol. . . . .	"	2.180	2.800	3.000	3.360
Costruzioni assimilabili a quelle di tipo popolare (ospedali, scuole ricoveri ecc.)	mq. di area coperta e per piano	17.600	24.650	26.610	30.130
Costruzioni di lusso . . . . .	"	8.700	10.700	11.620	12.720
Costruzioni di tipo medio . . . . .	"	6.540	7.850	8.410	9.410
Costruzioni di tipo popolare . . . . .	al mille	9.870	12.000	12.500	13.200
Mattoni pieni . . . . .	"	11.000	12.000	13.000	( <sup>1</sup> )
Mattoni forati . . . . .	"				

(<sup>1</sup>) 350 al mq.

aumentando i valori medi si ottiene ovviamente un maggior gettito della tariffa anche se la percentuale rimane la stessa.

Per questo, l'aumento dei valori medi è stato sempre richiesto con insistenza dal Comune anche per quei generi il cui mercato ha pur registrato negli anni scorsi delle flessioni non trascurabili di prezzo.

Per il 1956, l'Assessore Fortunati ha insistito perché venissero di nuovo aumentati i valori medi delle carni. Ma l'azione dei rappresentanti governativi nella Commissione provinciale per la definizione dei valori medi ha bloccato tale richiesta quasi completamente (vedi tab. 4).

Per i materiali da costruzione, invece, gli aumenti proposti dal Comune sono stati accolti (vedi tab. 5).

In definitiva l'eliminazione delle maggiorazioni si risolve quasi del tutto in una mossa elettorale propagandistica giacchè con l'esosità fiscale del Comune di Bologna quello che viene tolto con una mano viene ripreso e ad nsura con l'altra.

Altro punto in cui l'Assessore Fortunati ha concentrato la sua difesa è la dichiarata perequazione nell'ambito delle voci soggette a tributo.

Nello stabilire la tariffa per i nuovi generi (articoli sportivi, stoffe, calzature, ecc.) per i quali l'emendamento n. 702 del 1952 dà facoltà alle Amministrazioni comunali di *discriminare* per ogni genere, *le qualità, escludendone alcune*, il Sen. Fortunati si è abbandonato a minute distinzioni.

Per ogni genere, quindi, sono state stabilite le qualità non assoggettate al tributo (perchè di consumo popolare) e le qualità invece assoggettate.

È facile intuire le difficoltà di ogni sorta che sono derivate da una tariffa così congegnata. Di fatto la famosa perequazione nell'ambito del tributo è rimasta in gran parte sulla carta, perchè il commerciante considera come spesa generale l'imposta di consumo, che praticamente viene distribuita su tutte le vendite, e quindi grava nel complesso sui generi di più largo smercio, che sono quelli in maggioranza popolari.

Il sistema potrebbe essere efficace solo se fossero distinti i commercianti di generi assoggettati all'imposta di consumo dai commercianti di generi non assoggettati all'imposta di consumo. Ma entro che limiti — anche volendo — ciò è possibile e conveniente?

Trattasi quindi anche in questo campo, di provvedimenti in larga parte propagandistici.

*I commercianti di Bologna sono tra i più sfortunati commercianti di tutte le città italiane.* La loro sfortuna deriva dall'applicazione discriminatoria dell'esazione a tariffa e di quella in abbonamento.

Da più parti si è posto il quesito se a Bologna i dolciumi sono tassati a tariffa o in abbonamento.

Il Sen. Fortunati dichiara che l'imposta è applicata a tariffa. Il Ministero delle Finanze sostiene invece che a Bologna vige il sistema dell'abbonamento.

La realtà è che vigono entrambi i metodi, e non solo per i dolciumi, ma per i materiali da costruzioni, i mobili, gli apparecchi radio, i dischi, i saponi, calzature ecc., e ciò allo scopo di creare una situazione vessatoria contro i commercianti.

Il T. U. della Finanza locale, nell'edizione del 1931, all'art. 42 prescriveva: « La riscossione dell'imposta di consumo è fatta in seguito a dichiarazione del contribuente, e mediante l'applicazione della tariffa alle materie imponibili. »

« Salvo le limitazioni stabilite nel Regolamento, l'Amministrazione delle imposte di consumo può fare convenzioni d'abbonamento tanto

con i singoli contribuenti, esercenti o fabbricanti, quanto con classi di esercenti o fabbricanti ».

La legge n. 703 del 1952 ha modificato la precedente dizione prescrivendo: « Salvo le limitazioni stabilite dal Regolamento in Consiglio comunale può autorizzare, con deliberazione motivata, che la riscossione sia effettuata mediante convenzione di abbonamento con i singoli contribuenti ».

È evidente che la norma più recente tende ad eliminare ogni abuso da parte degli Uffici Imposte di Consumo, giacchè *solo in Consiglio comunale con deliberazione motivata può autorizzare singole convenzioni di abbonamento*.

La norma generale è quindi la tariffa e si può procedere ad abbonamento solo quando particolari ragioni che richiedono idonea motivazione e procedura consiglino l'adozione dell'abbonamento.

Se ad es., i dolciumi vengono tassati a tariffa al loro ingresso in città, si dovrà procedere all'abbonamento quando un forno di panificazione con annesso negozio procede nell'interno dell'abitato alla confezione ed alla vendita dei dolciumi.

Invece l'Ufficio delle Imposte di Consumo di Bologna stipula sia contratti di abbonamento che applicazione di tariffa. La quale ultima viene riservata comunque ai commercianti che non si assoggettano all'ammontare dell'accertamento preteso dall'Ufficio comunale.

Tale metodo fiscale costituisce un'aperta violazione dello spirito della Legge sulla Finanza locale, nonché dei presupposti costituzionali che tutelano l'iniziativa privata e l'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge.

Non chiedendo al Consiglio comunale di fissare categorie di commercianti o gruppi di generi per cui rendere obbligatorio e indi estensibile a tutti l'abbonamento, si toglie di fatto al contribuente la difesa del ricorso e del contenzioso. Non a caso il numero degli abbonamenti facoltativi supera largamente quelli obbligatori (vedi tab. 6). L'eccess-

TAB. 6. — *Prevalenza degli abbonamenti facoltativi per generi soggetti all'Imposta di Consumo a Bologna.*  
(Consuntivo al 31-12-1954)

	N.	%
Abbonamenti a carattere obbligatorio . . . . .	2.932	42,80
Abbonamenti a carattere facoltativo . . . . .	3.919	57,20
Totali . . . . .	6.851	100,—

siva discrezionalità lasciata agli Uffici comunali in tale settore non può non legittimare l'accusa di una manovra politica.

Non è difficile infatti ottenere la resa dei commercianti alle richieste del Comune usando come arma quella delle continue ispezioni e dei minuziosi controlli che possono prolungarsi anche per intere ore in ciascuna giornata da parte di agenti daziari.

#### *L'Imposta di Famiglia*

Nonostante la teoria per cui un'Amministrazione democratica avanzata, per non dire socialista, deve puntare sulla riduzione delle imposte indirette e sul maggior gettito proporzionale o progressivo delle dirette, la politica tributaria Fortunati-Dozza ha fatto esattamente l'inverso. Alla crescente pressione fiscale nel settore delle imposte di consumo, fino alla cifra di ben 7.404 lire di imposta media per ogni residente (1955) non corrisponde un analogo andamento dell'imposta di famiglia.

Si esamini la tabella n. 1.

TAB. 1. — *Aumenti percentuali nelle imposte comunali.*

Anni	Imposta di consumo netta	Incremento %	Imposta di famiglia	Incremento %
1950	100,0		100,0	
1954	236,0	+ 130,0	120,9	+ 20,9
1955	253,5	+ 153,5	135,8	+ 35,8

Tra il 1950 e il 1955 nel gettito complessivo della imposta di famiglia (dati preventivi) c'è un aumento di poco superiore al 35%; nel gettito complessivo della imposta di consumo invece (dati consuntivi) si ha un salto di una volta e mezzo l'anno di base. La correlazione tra i due ritmi espansivi della macchina fiscale è di oltre 1 a 4.

La dimensione del divario è tale che non si può non considerare intenzionalmente voluta.

Il P. C. nel manifesto affisso in tutta Bologna vanta — contro Firenze — l'alta percentuale di famiglie esentate dall'imposta di famiglia, per circa il 62% dei nuclei familiari.

In realtà le famiglie esentate dall'imposta — secondo dati ufficiali comunali — sono solo 59.281 (nel 1955).

Quanti sono i nuclei familiari di Bologna da considerare secondo il concetto tributario di famiglia? Qui non esiste un dato certo. A Bo-

logna, alla fine del 1955 i nuclei familiari esistenti all'anagrafe erano circa 136.400. I nuclei familiari accertati dal Comune agli effetti dell'imposta di famiglia sono 101.962 (sempre nel 1955). Il che vorrebbe dire che i nuclei familiari anagrafici sfuggiti all'accertamento del Comune (evasori volontari o meno) sarebbero 34.400.

Secondo il PCI, la massa dei nuclei familiari che il Comune non è riuscito ad accettare (e di cui ovviamente non può sapere l'ammontare dei redditi e la natura degli stessi) sarebbe di circa 13.000 unità familiari secondo il concetto tributario di famiglia.

In entrambi i casi, il PCI ha mentito quando ha annunciato una cifra del 62% di nuclei familiari esentati dall'imposta di famiglia. Si vedano le tabelle n. 2, 3, 4.

TAB. 2. — *Applicazione dell'imposta di famiglia per l'anno 1955.*

	Nuclei familiari residenti	Nuclei esenti (1)	
		N. assoluto	In % sui residenti
Torino . . .	277.835	188.498	67,84
Bologna . . .	136.400 (1)	59.281	43,46

(1) Da statistiche delle due amministrazioni comunali.

TAB. 3. — *Nuclei familiari di Bologna esenti dall'imposta di famiglia per l'anno 1955.*

Nuclei familiari esenti	Nuclei familiari residenti a Bologna	Percentuale di esenti
59.281	136.400 nuclei familiari residenti all'anagrafe	43,46%
59.281	115.000 nuclei familiari stimati tali ai fini tributari	51,54%

Anche se si prende la percentuale del 51,54% di nuclei familiari esentati a Bologna dall'imposta di famiglia per il 1955, l'Amministrazione democratica di Torino ha effettuato dunque rispetto a quella di Bologna più larghe esenzioni *sebbene il reddito reale dei lavoratori torinesi sia in media più elevato di quello dei lavoratori dipendenti di Bologna.*

TAB. 4. — L'imposta di famiglia a Bologna: carico medio per nucleo familiare.

Anni	N. famiglie contribuenti	Imposta globale in migliaia di lire	Carico medio per famiglia lire
1950 (a)	47.999	613.547.151	12.782
1954 (b)	40.278	741.883.000	18.419
1955 (b)	42.881	883.600.000	19.536
1955 rispetto al 1950	88,9%	135,8%	152,8%

(a) Il dato sulle famiglie contribuenti è del 1949. Quello sulle imposte è delle imposte notificate. V. Annuario statistico Comunale del 1950.

(b) Imposte accertate sulla base delle definizioni avvenute nel periodo intercorso tra il 30 giugno e il 20 luglio, per i contribuenti nei cui confronti erano state eseguite di importo non precedentemente definito, e sulla base dell'applicazione dei risultati ottenuti nei confronti di questi ultimi contribuenti ai contribuenti la cui situazione non è ancora definita». V. Comune di Bologna. *Primi risultati degli accertamenti relativi alla imposta di famiglia negli anni 1954-1955.*

Ma, tornando al raffronto tra i due tipi d'imposta comunale, non vediamo quale politica sociale sia quella di far pagare a tutti i residenti (ricchi e poveri) una quota media annua (prelevata sui consumi) di L. 7.400 per poi prelevare in proporzione ai redditi di una minoranza anche se robusta di cittadini abbienti o comunque non poveri una quota media (per ogni membro di famiglia contribuente) che arriva sì e no a 6.300 lire!

Questa è dunque la grande politica popolare dell'on. Dozza alla cui attuazione è stata predisposta una efficiente ma anche macchinosa e scorretta organizzazione burocratica e un controllo interno di partito.

Diciamo «controllo interno di partito» perché il prezzo di una relativa efficienza burocratica — dopo esperimenti talora non riusciti con serio danno per l'erario comunale — è stato, nella Ripartizione Tributari, il quasi completo controllo comunista di tutto il personale dirigente e di quello addetto alle investigazioni e ai Consigli Tributari.

In realtà tutta la macchina dell'accertamento e della esazione dell'imposta di famiglia funziona sotto lo stimolo di quadri del PCI. Gli ingranaggi essenziali di essa: il Servizio Investigativo Tributario (SIT) composto di 54 persone, i 12 Consigli Tributari (CT) (quattro per ciascuna delle Zone della città per un complesso di 120 liberi cittadini e 12 impiegati comunali), le Commissioni comunali per i ricorsi in prima

istanza sono state tutte elette dalla maggioranza socialcomunista o direttamente dall'Assessore dei Tributi senza molta considerazione non solo per le posizioni politiche della minoranza uscente, ma nemmeno per le competenze necessarie in siffatta materia.

Quanto ai Consigli Tributari, la maggioranza dei dipendenti comunali che fungono da Segretari dei Consigli stessi non risulta appartenga ai ruoli del Comune. Si tratta di avventizi per lo più «applicati», alle dirette dipendenze dell'Assessore e con la responsabilità di stipulare essi i concordati che la Giunta rende poi esecutivi.

Ora, l'assenza di funzionari di ruolo del Comune in posti tanto impegnativi e delicati insieme alla scarsezza, tra i consiglieri dei Consigli Tributari, di persone veramente qualificate a un tale incarico, non possono non creare lentezze, sperequazioni e quindi ricorsi.

Si assiste poi allo spettacolo serale e notturno di folti gruppi di persone in attesa d'essere chiamate dinanzi ai Consigli, attese spesso incommode e lunghe dopo una giornata di lavoro, attese anche di timore non ingiustificato quando si pensi che qualora i due terzi del Consiglio Tributario lo ritengano opportuno «le sedute di concordato possono essere tenute pubblicamente» (Art. 10 del Regolamento dei C. T.).

E inoltre, nella categoria dei redditi da lavoro, si è creata una sensibile sperequazione, per il fatto che la imposta non viene applicata con criteri uniformi. A quanto ci è dato apprendere, vi sono contribuenti che pagano ancora su redditi denunciati nel 1947-48, maggiorati di ufficio con criteri empirici; contribuenti che pagano su redditi effettivi di anni successivi, non più aggiornati, e contribuenti che pagano in base ai redditi attuali, nuovamente accertati dai C. T. dopo un anno dal concordato precedente. Vi sono contribuenti infine, che non pagano affatto, per effetto delle denunce presentate nel 1946-47.

La spinta ai ricorsi, alla via del contenzioso di 1° e di 2° grado è notevole.

Alla fine del 1955 più di mille ricorsi contro notifiche dei C. T. pendevano ancora alla Commissione di 1° grado per un complesso di oltre 180 milioni di lire di imposta. Alla stessa data erano fermi davanti alla Giunta Provinciale Amministrativa e al Ministero dell'Interno 2800 ricorsi per un complesso di imposte di oltre 700 milioni di lire! Tra contenzioso e conflitti in sospeso un anno fa avevamo quindi più di 4000 ricorsi di capi famiglia per oltre 900 milioni di imposta.

Le cifre sono di una importanza tale da fare meditare circa la presunta bontà del sistema.

Su tutta questa complessa macchina fiscale della cui efficienza e

socialità è stato fatto un mito nazionale, conviene sia compiuta una revisione attenta, *atta a salvare il positivo ed a perfezionarlo*, ma decisa a stroncare un monopolio politico pericoloso per tutta la cittadinanza in un settore così critico per i rapporti fra amministrati ed amministratori.

Senza venir meno alle esigenze di una moderna politica comunale, la D. C. ritiene necessario attuare una revisione decisa dell'organizzazione tributaria per ridare fiducia a tutti i contribuenti onesti che non intendano cedere la libertà politica in cambio di una agevolazione fiscale.

Nello spirito degli orientamenti suddetti, la D. C. presenta agli elettori i seguenti punti programmatici:

1) *La politica tributaria comunale* e cioè la redistribuzione di una parte dei redditi privati (per servizi di pubblica utilità e per una perequazione delle condizioni di vita delle famiglie e dei cittadini miseri) compiuta attraverso le imposte e tasse di accertamento comunale, richiede un sostanziale riesame di istituti e metodi. Con ciò non si intende, né sarebbe possibile, deflettere da un criterio di proporzionalità nell'imposta di famiglia in ragione dei redditi imponibili, detratto il necessario alla vita, né da una rigorosa azione di accertamento e di imposizione nei confronti degli evasori totali e delle gravi evasioni parziali.

È invece necessario:

a) perequare con gradualismo, e secondo le possibilità, il rapporto tra imposte dirette (specialmente l'imposta di famiglia) e indirette (specialmente l'imposta sui consumi). L'inerimento globale tra i due tipi di tributi è stato per la gestione uscente troppo spregiato a danno della grande massa dei consumatori (7400 lire annue per imposte sui consumi sono state tolte in media ad *ogni* cittadino bolognese nello scorso anno dal Comune, mentre appena il 35% dei cittadini hanno pagato in media per l'imposta di famiglia L. 6700 circa).

b) Attraverso una serie di altre revisioni o di incontri con categorie oltre che con singoli, che ristabiliscano un clima di serenità tra i contribuenti e l'Amministrazione comunale, occorrerà ridurre l'enorme dilagare del contenzioso tributario che sottrae o comunque dilaziona nel tempo una parte non esigua del reddito accertato.

c) Ampliare l'accertamento così da ridurre in modo sensibile la massa degli evasori medi e grossi, totali e parziali.

Quanto alle modalità dell'accertamento una riforma del Regolamento dei Consigli tributari anzitutto s'impone. Senza voler qui anticipare dettagli tecnici, conviene dire che tali Consigli, per assolvere degnamente

il compito, non debbono essere né organi di controllo popolare alla maniera dei soviet né organi di un neocorporativismo municipale. Con una concezione più aperta e serena del rapporto tra cittadini e Amministrazione e meglio utilizzando l'organizzazione tributaria statale e le sue più recenti esperienze, dopo la riforma Vanoni, così da far perdere meno tempo possibile ai contribuenti presso gli Uffici e Consigli tributari, converrà rivedere i criteri di composizione e funzionamento dei Consigli tributari stessi.

a) I Consigli dovranno avere una composizione più aderente alla struttura sociale della città e a tal fine, la Giunta nel proporre i candidati al Consiglio comunale dovrà tenere presenti le indicazioni di Confederazioni padronali, Ordini professionali e Sindacati lavoratori e degli esperti (non consulenti) tributari iscritti nell'apposito elenco della Camera di Commercio.

b) Circa l'attuale struttura e funzionamento dei 12 Consigli tributari, la cui efficienza è oggi assai discutibile, occorre:

che i Segretari dei 12 Consigli tributari, la cui firma sui concordati è sola necessaria e sufficiente agli effetti amministrativi, *siano scelti*, sia pure su proposta dell'Assessore ai tributi, *dal Consiglio comunale* e non — come ora — dal solo Sen. Fortunati. Tali segretari, ora per lo più applicati avventizi, dovranno essere scelti tra personale impiegato di ruolo.

A questi segretari dovrà poi essere affidata maggiore iniziativa e quindi responsabilità sia nella scelta delle famiglie da accettare che nel controllo delle informazioni.

c) Criterio analogo a quello per la composizione dei Consigli tributari dovrà essere seguito per una revisione della Commissione comunale di 1<sup>a</sup> istanza, accogliendo indicazioni di persone da parte di Ordini professionali, di Confederazioni, di Sindacati e della Camera di Commercio.

d) Quanto al merito dell'imposta di famiglia, occorre:

— procedere con obiettività e metodo alla revisione periodica dei già accertati;

— allargare la sfera degli accertamenti onde reperire tra le 16/13 mila famiglie di evasori (1955) quelle migliaia di esse che siano contribuenti potenziali, di medio ed alto reddito;

— ridurre l'evasione parziale;

— perequare il trattamento discriminatorio nei confronti del reddito dell'artigiano e del piccolo imprenditore a quello del lavoratore dipendente di pari quota di reddito accertato;

— aumentare, proporzionalmente all'aumento dei nuovi gettiti (per miglioramento economico generale e per reperimento degli evasori totali e parziali abbienti) le discriminazioni e le esenzioni dall'imposta di famiglia.

c) Quanto all'organo informativo per l'imposta di famiglia, il S.L.T., è necessario — data la delicatezza delle mansioni — correggere la netta caratterizzazione politica che ora lo contraddistingue. In genere occorre sdrammatizzare — senza per questo smobilizzare alcunché di essenziale — il tipo di rapporti tra contribuenti e fisco comunale.

2) Nel settore delle *imposte sui consumi*, dovranno essere stabilite con criteri oggettivi le forme di esazione sia a tariffa che ad abbonamento.

a) Dovranno essere aumentati i concordati in abbonamento obbligatorio. Col concorso delle categorie interessate, e mediante *indagini di mercato*, potranno essere studiati particolari accorgimenti e iniziative per adeguare sempre più l'organizzazione dell'imposta di consumo alle esigenze economico-commerciali in vista di una maggiore espansione di attività produttive (perequazione tra commercianti, comodità di denunce, ecc.). Obiettivo centrale dovrà essere non quello di usare dell'imposta sui consumi come variabile in funzione del pareggio del bilancio, ma di *proporzionare e graduare* l'aumento del gettito col crescere dei consumi e non attraverso un aumento *progressivo* del carico pro-capite come finora è avvenuto.

b) L'opportunità di adottare su vasta scala abbonamenti obbligatori a «forfait» specie per le così dette «nuove voci» della Legge n. 703 è consigliata anche per ridurre le spese di esazione che crescono in percentuale notevole.

c) Dovrà essere studiata una serie di misure, di maggiore efficienza di quelle delle attuali eccessive discriminazioni di qualità per un dato genere tassato (discriminazioni che non vengono di fatto rispettate dalla maggioranza dei commercianti, spesso per difficoltà tecniche), al fine di ridurre quando non esentare il gravame dell'imposta su certi generi di più largo consumo popolare.

## SEZIONE V.

### LE OPERE PUBBLICHE CON PARTICOLARE RIGUARDO ALL'EDILIZIA POPOLARE

Per l'applicazione del Piano Regolatore, attraverso i piani particolareggiati, dovrà essere studiato nel primo semestre della nuova Amministrazione il *Piano quadriennale di opere pubbliche* (edifici civici, scuole, asili, Case comunali di quartiere, strade, parchi, giardini e campi di gioco, mercati coperti, case popolari per il risanamento del vecchio centro civico, fogne ed allacciamenti del gas, dell'acquedotto, della illuminazione, dei servizi auto-filo-tramviazi).

Alla realizzazione di questo programma, saranno usati dai Comuni gli strumenti che la legge urbanistica attribuisce ai Comuni.

Altri mezzi finanziari per l'attuazione di tale programma saranno apprestati anche col concorso degli utenti e proprietari frontisti (contributi per le fognature, contributi di miglioria).

Un particolare accenno meritano le strade private. Vi sono strade di oltre 25 anni che servono ormai al pieno traffico cittadino e che non sono state assunte dal Comune. Occorre riordinare tale materia:

1) stabilendo quali strade ora vicinali debbano divenire comunali ed essere perciò sistematiche dal Comune;

2) per le strade che rimangono vicinali, il Comune prenda l'iniziativa di riunire i proprietari frontisti e formare il Consorzio cui affidare col proprio contributo l'esecuzione dei lavori entro un dato tempo;

3) passato questo tempo, il Comune, qualora lo richieda un gruppo qualificato di inquilini, provvederà ad eseguire direttamente la sistemazione stradale, addebitandone una parte dell'onere ai proprietari frontisti mediante contributo di miglioria.

Sebbene lo sforzo finanziario che il Comune ha fatto sopportare alla collettività bolognese per le costruzioni di abitazioni popolari e popolarissime sia stato considerevole, l'opera dell'Amministrazione dell'on. Dozza in questo settore così importante e recente non è esente da critiche sostanziali.

Settore recente di spesa, s'è detto, giacché è solo dopo la liberazione che a Bologna il Comune ha cominciato a costruire *direttamente*, per i senza tetto ed i ceti non abbienti, case popolari, non ricorrendo invece all'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP) che nella nostra città vanta un'esperienza di mezzo secolo. La denuncia degli aspetti negativi della passata gestione comunale può essere ricondotta ai cinque punti

seguenti e sintetizzata nella mancanza di una moderna e obiettiva impostazione e soluzione dei problemi.

1) L'Amministrazione uscente ha fatto un programma ed ha costruito ed assegnato case senza preoccuparsi di coordinare la sua iniziativa con quella di altri enti pubblici del settore, sia per la raccolta delle domande che per la scelta delle aree fabbricabili.

Eppure, mentre il Comune nel quinquennio scorso ha costruito ed assegnato circa 860 abitazioni popolari e popolarissime, gli altri enti pubblici che elencheremo ne hanno costruite o hanno in corso di costruzione 4.800!

Gli enti pubblici in ordine di importanza quanto a costruzione di case nel periodo suddetto a Bologna, sono l'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP), l'INA-CASA, l'Istituto Nazionale Case per gli Impiegati Statali (INCIS), l'UNRRA-CASAS.

Sia nell'impostare nel 1952 il così detto Piano Cenerini « per la soluzione del problema dei senza tetto » sia nel costruire ed assegnare le case, come nell'enunciazione del nuovo programma amministrativo del PCI, l'Amministrazione uscente ha quasi del tutto ignorato l'apporto degli enti suddetti.

In questo modo, si può anche difendere un male concepito prestigio del Municipio svalutando il contributo ben maggiore di altri organismi non dominati dai Comunisti, ma non si lavora seriamente a risolvere il problema dei senza tetto.

Unendo le forze, unificando i risultati degli accertamenti e i criteri preferenziali — da rendere pubblici — si poteva compilare una graduatoria unica comunale secondo l'urgenza del bisogno dei richiedenti la casa.

Invece, la possibilità di presentare domande, per il medesimo scopo, a più enti non coordinati tra loro in modo sistematico, ha dato luogo ad inconvenienti, spreguezioni, privilegi dannosi.

Quanto alle aree fabbricabili per le costruzioni popolari non si è tenuto nel debito conto che, assegnando ad altri enti di edilizia popolare aree fabbricabili comunali molto lontane dal centro, l'Amministrazione riduceva sì l'onere immediato del conferimento ma era poi costretta a spendere cifre considerevoli per gli allacciamenti stradali e idrici, per l'illuminazione pubblica, per le fogne, i servizi tramviari, le scuole e la relativa manutenzione.

Con una concezione più moderna della politica di conferimento delle aree fabbricabili ad enti di edilizia popolare, il Comune avrebbe avuto un'arma decisiva per guidare l'espansione edilizia nelle direzioni e

nelle zone più convenienti ai fini di un equilibrato ampliarsi della città.

Insomma, l'Amministrazione uscente ha costruito direttamente alloggi, solo preoccupata di porsi in concorrenza con altri istituti e organismi pubblici, ed ha perso di vista quella funzione di generale coordinamento e stimolo che il Comune deve anzitutto assolvere nel suo ambito territoriale.

2) Nel costruire gruppi di case popolari, *il Comune è rimasto del tutto arretrato come concezione urbanistica, edilizia e sociale.*

Sono case popolari, *quasi sempre privi di bagno*, del tutto sprovvisti di impianto di riscaldamento e soprattutto sprovvisti di edifici a scopo sociale (asilo nido, centro sociale comprendente un ambulatorio, un centro di ritrovo, che sia anche ufficio di una assistente sociale).

Questa edilizia popolare comunale, vecchio stile, priva dei servizi ormai essenziali ad una vita civile, fa ben strano contrasto con quella dell'INA-CASA, dell'Istituto Autonomo Case Popolari e dell'UNRRA-CASAS.

Si dirà che alla mancanza di un centro sociale capace di raccogliere gli inquilini per l'esame di problemi comuni e per una vita di relazione più umana e civile, ha pensato il PCI con l'apertura di cellule. Ma ecco allora emergere il terzo grave difetto dell'attività comunale in tal campo, e cioè:

3) *L'Amministrazione uscente, nell'assegnazione degli alloggi da essa costruiti ha seguito criteri preferenziali politici o comunque non ha dato alcuna garanzia all'opinione pubblica sulla scelta degli inquilini.*

A differenza dell'INA-CASA, dell'Istituto Autonomo Case Popolari, dell'INCIS e dell'UNRRA-CASAS, *la commissione comunale per l'assegnazione degli alloggi ha sempre proceduto e procede secondo criteri non ricondotti ad alcun regolamento che consenta l'esame dei ricorsi.*

Ciò porta a concludere che i partiti di estrema sinistra con i denari di tutti i contribuenti bolognesi hanno fatto dell'edilizia popolare un nuovo monopolio politico tanto più intollerabile quanto più grande è la necessità della casa a basso prezzo per migliaia di cittadini.

4) *Il Comune è stato lento nel realizzare i programmi di edilizia popolare.*

Per carenza del servizio tecnico comunale (essendo come s'è detto il settore delle case popolari settore recente di attività diretta del Comune) e per l'esistenza stessa dei controlli prefettizi di legge su una spesa considerata facoltativa di sì gran mole, l'Amministrazione uscente ha realizzato tardi e solo in parte il suo programma di alloggi.

Nè vale, come su un piano difensivo è stato già fatto dal Sindaco uscente, accusare di tali difetti l'autorità tutoria, giacchè l'esistenza di speciali controlli di legge e quindi di passaggi amministrativi obbligati doveva esser ben presente ai compilatori del programma edilizio popolare del Comune.

Del resto, proprio per ovviare a questi inconvenienti connessi col sistema dei controlli governativi sull'attività comunale, sono sorti e si sono moltiplicati e affermati gli Istituti autonomi per le case popolari attraverso cui i Comuni possono, con maggiore svezza — dovuta all'autonomia amministrativa degli Istituti — e maggiore specializzazione tecnica, condurre in porto i programmi edilizi per la povera gente.

Infatti, l'IACP — stabilito un programma ed ottenuto l'affidamento di un contributo statale o di un mutuo — può dare immediatamente corso ai progetti e, una volta ottenuta per gli stessi l'approvazione in linea tecnica, può disporre l'appalto. A superare il periodo che invariabilmente intercorre tra la conclusione delle operazioni amministrative con il Ministero dei lavori pubblici e con gli enti finanziatori, e l'inizio dei pagamenti, l'IACP provvede con operazioni finanziarie provvisorie.

5) Inoltre, a differenza dell'IACP, il *Comune non provvede alla gestione delle case costruite ma le affida all'IACP* stesso. Ora, ciò non può non incidere sulla *qualità* delle case, essendo ovvio che diversa è la cura che pone nel costruire chi deve poi averle anche in gestione, da quella di chi, dopo averle costruite, se ne lava le mani.

Se il Comune, anzichè intraprendere in proprio tutto un così massiccio programma edilizio avesse concesso all'Istituto Autonomo i contributi e le facilitazioni consuete esercitando propri controlli, si sarebbero certo avuti risultati migliori e i servizi tecnici comunali avrebbero potuto dedicare maggior tempo e cura a dotare la città di strade decenti (stimolando la formazione di concorsi per strade private) di fognature, di condutture dell'acqua, a meglio controllare e ristudiare le recenti lottizzazioni.

Ma si dirà: i canoni di affitto che il Comune fa pagare agli inquilini delle sue case sono più bassi di quelli dell'Istituto Autonomo o dell'INA-CASA. La differenza è però dovuta non a un minor costo di costruzione per lo stesso tipo di alloggi ma ad una agevolazione finanziaria interna. Stabilito l'onere globale delle operazioni passive contratte per la costruzione delle case, e dedotti da questo onere i contributi concessi dal governo, il Comune ha determinato il carico delle pigioni prorogando con operazione interna l'ammortamento dei mutui per un periodo molto più lungo di quello reale.

Si tratta cioè di una particolare agevolazione posta a carico del bilancio comunale e come tale essa potrebbe essere tranquillamente accordata anche ad altro ente pubblico costruttore di case popolari per conto dell'Amministrazione civica.

Ma ciò che in questa operazione dell'Amministrazione uscente è criticabile è sempre o soprattutto il modo di concedere un aiuto. Il fatto che cittadini assegnatari di alloggi popolari equivalenti debbano pagare, nella stessa città, affitti diversi solo perchè la casa è stata costruita dall'INA-CASA o dall'IACP piuttosto che dal Comune, non può non determinare giuste reazioni dai meno favoriti contro queste nuove discriminazioni puramente casuali o burocratiche. Pertanto, le stesse agevolazioni nelle pigioni non devono essere legate al nome dell'Ente che assegna ma alla graduatoria effettiva delle condizioni di maggior indigenza e bisogno delle famiglie.

L'impostazione data all'analisi critica della gestione comunale uscente non può che essere ripresa in positivo per le enunciazioni programmatiche della D. C.

Nel portare a termine il programma di alloggi popolari già preventivato in bilancio, per la parte ancora da assegnare o da appaltare, come nel predisporre i nuovi impegni per il futuro quadriennio amministrativo nel settore delle case popolari, la D. C. indica le seguenti direttive programmatiche:

1) *Coordinamento dei programmi di edilizia popolare di tutti gli enti pubblici che operano nel settore, a Bologna, e in special modo dell'INA-CASA, dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari e del Comune.*

Tale coordinamento è indispensabile per:

a) raccogliere in un unico elenco presso il Comune i dati delle famiglie di cittadini richiedenti la casa popolare a qualsiasi ente o istituto tale domanda sia stata rivolta (Comune, Istituto Autonomo Case Popolari, INA-CASA, UNRRA-CASAS, Opera Pia « Cassarini-Pallotti »).

b) costituire una *Commissione unica* per il vaglio delle domande almeno di quelle presentate al Comune e all'Istituto Autonomo Case Popolari. Tale commissione dovrà curare il continuo coordinamento dei suoi lavori con quelli della Commissione provinciale di legge per l'assegnazione di alloggi dell'INA-CASA.

Tale commissione unica dovrà stabilire un regolamento unificato, che consenta anche per le case del Comune la possibilità di una assegnazione secondo criteri oggettivi di priorità e quindi con facoltà di ricorso agli esclusi.

Deve essere anzitutto definito *un programma cittadino per la soluzione radicale e razionale del problema dei senza tetto e degli abitanti in sedi così dette improvvise* (baracche, scantinati, grotte, edifici pubblici ecc.) o *pericolanti*. Tale programma va attuato in collaborazione con la Ripartizione dell'assistenza sociale del Comune e con le Consulte di quartiere, in modo da evitare e combattere (distruggendo e demolendo in primo luogo le sedi improvvise resesi libere) speculazioni ben note nelle grandi città, per cui il « baraccato » una volta assegnatario di un alloggio popolare tende a vendere o ad affittare la sua baracca ad altri, anche perché tale abitazione « *impropria* » diviene uno dei requisiti di preferenza per ottenere la casa a basso canone.

Sebbene la questione dei senza tetto e degli abitanti in sedi improvvise, pericolanti, sovraffollate e antigieniche, sia stata posta in sordina dall'Amministrazione uscente (tranne in alcuni casi di crolli) la « cintura della miseria » alla periferia e le zone « marce » del vecchio centro, costituiscono — sia materialmente che moralmente dopo oltre un decennio di amministrazione socialcomunista — una dolorosa realtà.

Gli ufficiali del censimento nel 1951 scoprirono com'è noto a Bologna 3.450 famiglie in baracche, tuguri, scantinati, ed uffici pubblici. Purtroppo non esiste un dato serio, frutto di apposite inchieste dell'Ufficio Igiene e del Servizio Tecnico, sul numero degli alloggi considerati non improvvise, specie nel vecchio centro storico, ma che non rispondano ai requisiti minimi ora richiesti per l'abitabilità. Né tanto meno abbiamo dati demografici, igienico-sanitari, sociologici, sulla estensione della « cintura della miseria » e delle zone « marce » dell'interno della città. Ma è certo che un'indagine di tale portata, necessaria ai fini dell'applicazione del Piano Regolatore e del riordinamento di alcuni servizi fondamentali del Comune — come quelli assistenziali, tecnici, igienico-profilattici — e che pertanto dovrà essere avviata tra le prime nel quadro della grande inchiesta sociale comunale, rivelerebbe un numero rilevante di alloggi necessari. Quanta parte di questa massa di cittadini cui Bologna offre condizioni di vita, o almeno di abitazione, non propriamente civili ponga nel prossimo futuro con urgenza l'appello ad una casa e ad una casa moderna a bassa pigione è difficile dirlo. Tuttavia se il risanamento del vecchio centro urbano ha da farsi, e vogliamo che sia organico, si dovrà assicurare agli inquilini da far sloggiare, una contropartita che per i più sarà un alloggio moderno, anche se periferico, con affitto non superiore in media a quello per lo più bloccato che ora pagano.

A ciò si aggiungono gli sfrattati che ora il Comune assiste poco e

male facendo per giunta, in cambio di un sussidio al massimo di un mese, rinunciare alla casa del Comune.

Di fronte a tante necessità presenti e del prossimo futuro, i progetti degli enti pubblici di edilizia popolare (IACP, INA-CASA, Comune, UNRRA-CASAS) che per iniziativa del Comune dovranno essere coordinati anzitutto per la soppressione della piaga dei tuguri, non si rivelano inadeguati al compito. Quando si pensi che nel passato quinquennio l'opera degli enti suddetti — escluse quindi le cooperative sovvenzionate con le leggi Tupini e Aldisio e l'INCIS — hanno realizzato a Bologna circa 5.500 nuovi alloggi popolari, non si può essere pessimisti circa il volume dei vani che saranno costruiti per la povera gente negli anni prossimi. Le difficoltà sono piuttosto nel coordinamento delle attività consimili. Sono previsti sin d'ora, oltre ai mille alloggi già preventivati dal Comune ed in fase di preappalto, circa 300-400 alloggi all'anno dell'I. A. Case Popolari, ed un programma di nuovi quartieri INA-CASA non inferiore certo a quello già realizzato per un complesso di almeno 2 mila alloggi.

Si può comunque anche prevedere che fatti nuovi di particolare ampiezza (oltre al risanamento del vecchio centro urbano con abbattimento di case cadenti ed antigieniche e la ricostruzione secondo criteri di valorizzazione delle aree; l'aumento delle immigrazioni dalla provincia anche in rapporto a grandi lavori pubblici: le autostrade, o ad espansione della economia cittadina) allarghino oltre il previsto in modo sensibile la domanda di case popolari. È allora che si deve svolgere una particolare e tempestiva attività ausiliaria del Comune sia con un programma suppletivo di costruzioni di alloggi in conto diretto, sia soprattutto con concessioni di nuove aree e di contributi all'I. A. Case Popolari, e anche, e vorremmo dire in tal caso soprattutto, con una speciale azione di incoraggiamento, controllo e stimolo nei confronti dell'iniziativa privata ai fini di rendere conveniente, ai risparmiatori e costruttori, pure la costruzione e la cessione a basso affitto di case popolari moderne.

c) Quanto alla concessione delle aree fabbricabili comunali per i nuovi lotti e quartieri di alloggi popolari, converrà usare tale onere come di uno strumento, tra i più massicci, con cui dirigere o condizionare la espansione armonica della città, secondo le prescrizioni del Piano Regolatore. A questo riguardo un grosso problema di indirizzo sociale ed urbanistico va posto all'attenzione dei maggiori enti pubblici costruttori di alloggi popolari: quello della *ubicazione, dimensione e forma da dare ai complessi edilizi da costruire*. A questo riguardo si presentano tre strade: 1) concentrare le diverse ma coordinate iniziative degli enti

suddetti tanto da formare le così dette « comunità » autonome o *città satelliti*, tutte di alloggi per il popolo anche se col concorso di diversi Istituti finanziatori; 2) sull'esempio di un notevole progetto urbanistico di comunità residenziale predisposto ad iniziativa dell'IACP per la grande ansa del Reno (nella zona della Barca e della Filanda) chiamare al popolamento di tali aree suburbane non solo gli enti ma anche la iniziativa privata così da togliere l'esclusiva caratterizzazione in senso classista che i soli alloggi popolari darebbero alla zona; 3) in luogo di grandi concentramenti di popolazione troppo lontani dalla stessa zona di espansione edilizia privata fuori delle mura, puntare sulla costruzione di isolati popolari un po' ovunque nelle zone ancor vuote della non lontana periferia e *persino del centro risanato*. Compatibilmente con le esigenze di non elevare troppo i costi per l'eccessivo numero dei cantieri, tale ultima linea sembra da non accantonarsi. Essa infatti presenta un grande vantaggio di ordine morale e sociale: non espelle di fatto dalla pienezza della vita cittadina e quindi dalle maggiori possibilità di integrazione economica, di lavoro e di partecipazione culturale proprio quei ceti più poveri o comunque popolari il cui rapporto, per il reciproco vantaggio, con gli altri ceti e gruppi sociali della città deve essere anche per le case più diretto. Esso comunque non deve dar luogo alla solita cintura proletaria che traduce nel volto fisico delle grandi città moderne la durezza esasperata della lotta di classe. Quanto al maggior costo delle aree meno periferiche, da destinarsi ad alloggi popolari, esso può venire ridotto dal Comune mediante compensazioni valutate sulla base dei minori costi per allacciamenti e servizi pubblici, se proprio il Comune non riesce a costituire un grande demanio comunale per l'applicazione del Piano Regolatore.

Comunque, la soluzione urbanistica sostenuta dalla D. C. per l'ubicazione, il volume e la forma dei nuovi isolati popolari è quella di una combinazione delle due ultime strade prospettate, che consentono una urbanistica a zone socialmente non uniformi (con la presenza cioè di gruppi di famiglie di classi sociali diverse) così da non uccidere, con l'ampliamento, il carattere unitario che tuttora la nostra città conserva.

d) *L'assegnazione degli alloggi del Comune e di altri Enti dovrà essere fatta da un'unica commissione.* Sebbene gli ostacoli della legge, specie per l'INA-CASA e per gli alloggi costruiti per conto dello Stato (Legge 640), siano ora rilevanti, occorre addivenire di fatto al coordinamento, quando non all'unificazione, delle procedure, a partire comunque dall'unicità di commissione assegnatrice per gli alloggi comunali e dell'I. A. Case Popolari. Nella nomina di tale commissione,

che può essere la stessa per la raccolta e la valutazione delle domande, dovranno essere date garanzie precise all'opinione pubblica, sia con rappresentanti delle associazioni ed enti interessati sia con la definizione di un apposito regolamento per le assegnazioni che consenta i ricorsi a chi si crede con migliori titoli escluso. A parità di condizioni dovrà essere preferita la famiglia di più antica residenza bolognese.

2) *Adeguamento delle costruzioni popolari anche del Comune ai canoni architettonici ed alle esigenze minime dell'attuale livello di vita civile.*

Ciò significa varietà di tipi di costruzioni per uno stesso lotto, alloggi con almeno la doccia, ed integrazione per dati complessi di alloggi, e quindi di popolazione prevista, di servizi civili e pubblici essenziali da costruire insieme con le case o da prevedere come aree disponibili nel progetto di lottizzazione. Naturalmente il tipo e il numero di tali servizi sarà determinato anche in funzione della situazione preesistente a riguardo nelle zone (specie per la chiesa, l'asilo, la scuola comunale, l'ambulatorio e il centro sociale e ricreativo, il campo di gioco per ragazzi, ecc.).

È la presenza di tali servizi religiosi, civili e pubblici che dovrà caratterizzare urbanisticamente le zone di nuova edilizia popolare, le quali dovranno comporre, con altri isolati preesistenti o con altre iniziative private, dei veri e propri quartieri organici piuttosto che delle comunità autonome.

A questo fine, che dev'essere cura particolare del Comune realizzare, l'INA-CASA potrà offrire essa all'Amministrazione comunale il mutuo per tali servizi che servano agli alloggi finanziati dall'INA-CASA.

Da parte sua, il Comune potrà profitare di queste iniziative pubbliche per definire l'ubicazione e costruire le Case comunali di quartiere.

3) Per avviare l'attuazione del programma cittadino di risanamento edilizio della « cintura della miseria » e delle zone « marce » del centro urbano, occorre che il Comune favorisca, potenzi e stimoli l'attività dell'Istituto Autonomo C. P., riservandosi in un secondo tempo — ultimate le case già in preventivo — di preparare un proprio diretto programma di alloggi per le famiglie specie per quelle che dovranno essere slogiate dagli alloggi malsani del centro.

SEZIONE VI.

OBIETTIVI DI RIASSETTO E DI ESPANSIONE  
DELLE AZIENDE MUNICIPALIZZATE

A) AZIENDA MUNICIPALE GAS E ACQUA.

L'Azienda del Gas e dell'Acqua è tra quelle per cui è più evidente l'esigenza di una gestione municipale. Si tratta di consumi essenziali alla vita ed è giusto che su di essi si realizzino profitti o sovraprofitti privati, ma la riduzione dei costi unitari — con l'aumento dei consumi e della popolazione — si risolva in investimenti produttivi e in ultima analisi in una riduzione dei costi per la cittadinanza.

Questa considerazione di ordine generale va richiamata nell'esaminare l'operato dell'Amministrazione uscente dell'Azienda municipale del Gas e dell'Acqua di Bologna.

Si tratta di un'azienda in particolari condizioni di favore avendo da tempo effettuato l'ammortamento delle spese degli impianti.

E questi, nella diversa misura che vedremo per il gas e per l'acqua, hanno una potenzialità produttiva superiore all'attuale fabbisogno.

Di qui la tendenza all'ordinaria amministrazione, ad uno stato di relativo immobilismo per gli anni scorsi — ad eccezione dell'accordo con l'ENI, di cui parleremo più sotto — confortato dal crescere dell'utile netto ufficiale di bilancio (vedi tab. 1).

Come sempre succede là dove i problemi di sviluppo di un'azienda oggi economicamente sana non sono posti con il sufficiente impegno, si tende a sopravvalutare la potenzialità e l'efficienza degli impianti esistenti e quindi a non prevenire, con lo studio e con un programma graduale ma continuo di riconversione, l'accrescere della domanda e non migliorare nella misura consentita, il servizio a favore dei consumatori.

Forte di questa situazione più che favorevole, gli amministratori di maggioranza dell'Azienda del Gas hanno riversato la loro attività sul personale, per curarvi e perfezionarvi un controllo di partito, con una continua ed insidiosa opera di discriminazione.

Contro le manifestazioni di parzialità e di favoritismo di cui hanno beneficiato i dipendenti aderenti ai partiti di estrema sinistra e alla CGIL, i membri della minoranza nella Commissione amministratrice hanno ripetutamente protestato e votato. Ma è indubbio che senza un

TAB. 1. — Dati consuntivi in lire.

Anni	Utile netto della gestione Gas	Consuntivo della gestione Acqua	Utile netto globale
1951	9.455.353	502.037	9.957.390
1952	20.567.873	15.040.566	35.608.439
1953	36.786.362	240.297	36.026.659
1954	45.468.848	3.291.015	48.759.863
1955	64.863.508	12.190.631	77.054.139
Media quinquennale annua			

Conto consuntivo 1951 - Utile netto complessivo L. 9.957.390 su un totale di spese di L. 2.247.872.302.

Conto consuntivo 1952 - Utile netto complessivo L. 35.608.439 su un totale di spesa di L. 2.204.544.475.

Conto consuntivo 1953 - Utile netto complessivo L. 36.026.659 su un totale di spesa di L. 2.335.974.432.

Conto consuntivo 1954 - Utile netto complessivo L. 48.759.863 su un totale di spesa di L. 2.409.641.746.

Conto consuntivo 1955 - Utile netto complessivo L. 77.054.139 su un totale di spese di L. 2.426.716.788.

TAB. 2. -- Gas.

Anno	Gas prodotto me.	Gas venduto me.	Di cui per riscaldam. me.	Punta massima giornaliera me.	Punta minima giornaliera me.
1948	33.601.950	30.435.599	236.297	118.300	56.900
1949	34.263.130	30.251.347	2.053.562	131.100	61.100
1950	36.996.290	32.484.990	3.817.792	137.500	63.100
1951	39.947.810	35.347.197	5.214.406	161.300	59.000
1952	46.233.420	39.670.061	9.135.901	190.400	82.610
1953	48.190.540	43.102.957	11.522.894	228.500	65.700
1954	53.571.920	49.040.931	14.414.950	246.300	78.900
1955	49.593.170	43.216.202	13.341.636	227.900	80.040

mutamento dei rapporti politici nel Consiglio comunale, tale azione in difesa delle libertà politiche dei cittadini nelle aziende comunali o municipalizzate non può sortire risultati decisivi.

Sul piano tecnico-amministrativo vale comunque la pena di un'analisi distinta per i due rami dell'Azienda stessa.

*La gestione Gas* è la più importante da un punto di vista economico.

I dati di produzione e di vendita di gas nel periodo 1948-55 (ved. tabb. 2 e 3) ci dicono che la produzione ha avuto un incremento medio annuo del 5,87%.

Nel 1955 il gas prodotto era cresciuto rispetto al 1948 del 47,5%. Il gas venduto, sempre nel 1955 era del 41,9% sempre rispetto al 1948.

Ma il fenomeno di più vasto rilievo, quello che ha portato ad una modificazione di struttura della gestione del gas è l'aumento del gas prodotto dall'Azienda ed utilizzato per riscaldamento.

TAB. 3. — Totale mc. gas venduto dall'Azienda M. G. A.  
Incidenza (%) del gas venduto per riscaldamento su tutto il gas venduto.

Anni	Totale mc. gas venduto pro capite annuo	% d'incremento annuo	Mc. gas venduto per riscaldam. annuo pro capite	% d'incremento annuo
1950	95,04	+ 9,21	11,17	+ 82,51
1951	103,83	+ 9,24	15,31	+ 37,06
1952	115,12	+ 10,87	26,51	+ 73,15
1953	122,47	+ 6,38	32,74	+ 23,50
1954	134,70	+ 9,98 (1)	39,59	+ 20,92
1955	115,52	- 14,24	35,66	- 9,93
6 anni Media annua 1950-1955	114,44	+ 5,24	26,83	+ 37,86

(1) La media d'incremento annuo su ogni anno precedente, escluso il 1955, per il quinquennio 1949-54 è di 9,13%.

Basta dire che mentre nel 1948, il gas venduto per riscaldamento non era che lo 0,77% di tutto il gas venduto, alla fine del 1955 esso, nonostante la riduzione globale della vendita, era salito al 30,87%.

Nello spazio di sette anni, la vendita di gas per riscaldamento ha avuto a Bologna un aumento di quasi 5 volte (+ 464,6%).

Rispetto al 1950, alla fine del 1955 il gas da riscaldamento era aumentato di quasi due volte e mezzo (+ 249,45%).

Il consumo complessivo pro capite (popolazione residente) di gas per ogni uso dell'Azienda è salito da 93,74 metri cubi nel 1948 a 115,52 metri cubi nel 1955, con una punta massima nel 1954, pari a 134,70 metri cubi.

Negli ultimi sei anni, prendendo il 1955 come ultimo anno, in media ogni persona residente nella città ha aumentato il consumo del gas erogato dall'Azienda, sia per cucina che per riscaldamento ed altro uso, del 5,24% ogni anno.

L'aumento relativo dei consumi di gas per riscaldamento è stato invece ogni anno nei sei anni sopra detti, di circa il 37,86%!

Ciò è dovuto all'introduzione in larga scala nelle case dei termo a gas collegati con le tubazioni dell'Azienda.

Ma se prendiamo anche gli ultimi tre anni, la media per persona residente si abbassa al 18,11% d'aumento annuo, sempre superiore di quasi 3 volte e mezzo a quello del totale aumento del gas.

Questo significa che se questa ultima minore tendenza si mantenesse nei prossimi sei anni, avremmo alla fine del 1961 una richiesta di gas per riscaldamento, all'Azienda, per oltre 36 milioni di metri cubi di gas, contro i 13 milioni di gas attualmente venduto per riscaldamento.

Qualora nei prossimi sei anni si avesse l'incremento medio annuo pro capite registrato dal 1949 al 1955 nel gas da riscaldamento venduto dall'Azienda, alla fine del 1961 i metri cubi richiesti dovrebbero essere, sempre per il riscaldamento, circa 64 milioni contro i 53,5 dell'intera produzione del 1954 (anno di massima produzione).

Crediamo che bastino le cifre sopra esposte per dare un'idea della dimensione probabile di aumento nel consumo del gas cui la nuova Amministrazione dell'azienda dovrà far fronte nel futuro, se permetteranno le tendenze al consumo osservate negli anni scorsi.

In che modo i dirigenti della maggioranza socialcomunista dell'Amministrazione uscente hanno saputo prevenire, e corrispondere a tale espansione della domanda, specie per gas da riscaldamento?

La produzione del gas avviene attualmente attraverso quattro sistemi di cui i più rilevanti sono: a) la distillazione del carbon fossile

(57.000 tonnellate circa per il 1956); b) l'assorbimento di gas metano (16 milioni di mc. circa per il 1956).

L'assorbimento di gas metano prodotto dall'ENI è un'iniziativa recentissima (1954-55) condotta in porto con un certo ritardo e con prevenzioni ed ostilità iniziali da parte degli organi amministrativi dell'Azienda.

L'accordo dell'ENI per una fornitura di gas metano nella misura massima giornaliera di 70.000 mc. è stato un indice significativo delle difficoltà e della lentezza dell'Azienda di fronte all'unico sostanziale fatto innovativo della presente gestione.

Al nuovo si è reagito inizialmente con un atteggiamento tutt'altro che consono alle esigenze di progresso: ciò solo perché il nuovo proveniva da un'azienda pubblica non controllata dai comunisti!

Comunque, nel 1955 — come è noto — la produzione del gas venne portata, mercè l'ammissione del metano, a 4.200 calorie (in seguito aumentate fino a 4.500).

Il nuovo prezzo fu ritoccato in L. 33,50 al mc. per gas domestico (da L. 29,25) e in L. 26,50 al mc. per gas di riscaldamento (da L. 21,25).

In ordine al prezzo va detto che questo poteva essere tenuto ad un livello minore perché non solo il costo del metano è inferiore a quello del gas di carbone ma perché l'Azienda ha già da tempo effettuato l'ammortamento delle spese degli impianti e ricava notevoli somme dalla vendita dei sottoprodotto. Ad es. nel 1955 l'Azienda ha speso per l'acquisto del fossile da lavorare L. 750.360.457 ed ha ricavato, dalla vendita dei sottoprodotto, al netto delle spese di vendita, lire 686.775.250.

La floridezza del bilancio acquisita insieme con la più che sufficiente potenzialità degli impianti rispetto alla domanda attuale, il beneficio dell'accordo con l'ENI ottenuto senza alcuno sforzo, avrebbero dovuto spingere le energie dell'Azienda ad una ben più coraggiosa serie di iniziative, di studio e di opere a beneficio della città.

Invece, non ci risulta che, anche alla luce degli orientamenti contenuti nel Piano Regolatore, l'Azienda abbia impostato in modo organico un programma generale di sviluppo e di perfezionamento del servizio gas, con progettazioni tecniche e piano finanziario relativo già approntati.

Un programma va invece elaborato sollecitamente sia per incoraggiare e comunque corrispondere agli incrementi di consumo della popolazione sia per rendere partecipe in modo più adeguato la cittadinanza della floridezza della gestione.

Un simile programma dovrebbe essere orientato sui seguenti punti:

1) aumento della potenzialità dell'officina mediante ulteriore sfruttamento delle possibilità offerte dal metano. A tal fine occorre rilevare che un ulteriore aumento di metano direttamente miscelato al gas di distillazione (procedimento attualmente in uso) porterebbe a gravi inconvenienti d'ordine tecnico. Perciò sarà necessario provvedere alla costruzione d'impianti di « cracking » atti alla trasformazione del metano in gas per uso domestico e di riscaldamento. Allo scopo di non ancorare al solo gas metano l'utilizzazione di detti impianti, gli stessi dovrebbero venire attrezzati anche per la trasformazione in gas di oli pesanti.

2) Definitiva sistemazione dell'impianto di riserva a propano, per fronteggiare eventuali casi di emergenza.

3) Rimodernamento di varie attrezature dell'officina con particolare riguardo alla trasformazione degli impianti elettrici con l'impiego di apparecchiature di modelli recenti.

4) Graduale trasferimento dell'officina di produzione in zona più decentrata dell'attuale, evitando la ricostruzione di un impianto di distillazione di carbon fossile e sostituendo invece con impianti di « cracking » sia per metano che per olii pesanti.

5) Ampliamento organico della rete di distribuzione secondo le principali direttive di sviluppo della città, mediante la posa di nuove condotte adduttrici.

6) Estensione del servizio gas ai Comuni vicini (S. Lazzaro, Casalecchio, ecc.).

7) Studio ed applicazione di riduzioni e facilitazioni di prezzi per determinati tipi di utenza (industriali, riscaldamento, ecc.) allo scopo d'incrementare i consumi.

Gli acquedotti della città di Bologna — c'informa la Relazione al Piano Regolatore Generale — sono costituiti da 4 centrali di captazione e sollevamento, 6 centrali di sollevamento, 3 reti principali di distribuzione e 6 reti secondarie di distribuzione.

Delle 4 centrali di captazione, la Centrale della Val di Setta ha una potenzialità massima di 27 milioni di litri al giorno « ed è collegata ai serbatoi cittadini mediante un cunicolo sotterraneo, parte in muratura, parte in roccia viva, della lunghezza di Km. 18,5 ».

Si tratta ancora del vecchio cunicolo di origine romana!

La Centrale di Borgo Panigale « che capta le acque delle falde profonde delle alluvioni » del fiume Reno mediante 5 pozzi tubolari, ha una potenzialità massima di 32 milioni di litri al giorno.

La Centrale del Tiro a Segno in destra del fiume Reno, con 8 pozzi tubolari, raggiunge una potenzialità massima di 41,5 milioni di litri al giorno. L'ultima, quella ubicata in via Fossolo, capta le acque delle falde profonde delle alluvioni del torrente Savena con 2 pozzi tubolari e su una potenzialità massima di appena 5,2 milioni di litri al giorno.

Contro una potenzialità massima complessiva di 105,7 milioni di litri al giorno sta una punta giornaliera massima — nel periodo dal 1948 al 1955 — di 75,2 milioni di litri erogati in un giorno.

Come si vede, anche qui il margine di potenzialità oltre i consumi attuali esiste e non piccolo.

Rispetto al massimo consumo medio giornaliero, la potenzialità degli impianti ha un esubero massimo del 40,5%.

Tale margine di garanzia è ancora maggiore nelle medie pro capite. Nel 1955, l'acqua erogata pro capite (popolazione residente) al giorno è stato solo il 54,6% dell'acqua erogabile col massimo impiego degli impianti.

Va tuttavia aggiunto che:

a) mentre il consumo medio giornaliero di acqua da parte di ogni cittadino è in continuo aumento: dai 125,95 litri del 1950 ai 153,39 litri del 1955,

b) la potenzialità giornaliera degli impianti di captazione e di erogazione dell'acqua è invece in declino dal 1953 dopo aver toccato il massimo nell'anno precedente (vedi tab. 4).

TAB. 4. — *In litri.*

Anni	Potenzialità giornaliera degli impianti di erogazione dell'acqua	Potenzialità giornaliera erogazione acqua pro capite (a)	Acqua venduta giornalmente pro capite (b)
1950	82.000.000	239,92	125,95
1951	100.000.000	293,74	133,40
1952	105.000.000	304,70	140,42
1953	105.000.000	298,35	143,28
1954	105.000.000	288,41	153,06
1955	105.000.000	280,68	153,39

La realtà è che l'incremento della potenzialità degli impianti è fermo dal 1952 mentre la popolazione da allora si è accresciuta con un incremento medio annuo del 2,77% (vedi tabb. 5 e 6).

TAB. 5. — *Incrementi (%) nella potenzialità degli impianti di erogazione dell'acqua a confronto degli incrementi demografici.*

Anni	Potenzialità degli impianti	Incremento popolazione
1949	+ 14,3%	+ 3,32%
1950	+ 13,8%	+ 1,88%
1951	+ 21,9%	- 0,40%
1952	+ 5,1%	+ 1,22%
1953	—	+ 2,12%
1954	—	+ 3,44% / 2,77%
1955	—	+ 2,75%

TAB. 6. — *Acqua.*

Anni	Potenzialità annua impianti acqua me.	Acqua venduta annualmente me.	Punta giornaliera massima me.	Punta giornaliera minima me.
1948	22.995.000	13.469.630	58.230	25.753
1949	26.280.000	14.687.316	60.344	28.684
1950	29.930.000	15.713.124	75.268	39.720
1951	36.500.000	16.576.197	66.594	41.690
1952	38.325.000	17.661.991	74.868	42.497
1953	38.325.000	18.405.225	66.448	44.527
1954	38.325.000	20.339.466	73.031	47.243
1955	38.325.000	20.944.453	84.567	51.490

Abbiamo così nel 1955 una potenzialità pro capite giornaliera di circa 280 litri mentre la Relazione al Piano Regolatore (del 1955) parla di 300 litri.

Se l'aumento del consumo quotidiano per cittadino dell'acqua sarà alla fine del 1961 proporzionale a quello dell'ultimo sessennio avremo un consumo quotidiano per cittadino di circa 186,79 litri con una incidenza media del 66,54% sul massimo di potenzialità degli impianti attuali.

Di conseguenza anche per l'acquedotto si pone un problema, sia pure senza urgenza qualora l'aumento della popolazione si mantenga nei limiti del decennio scorso, di adeguamento degli impianti.

Pure a questo riguardo non ci risulta che gli organi amministrativi dell'Azienda abbiano impostato ed elaborato un organico programma

di sviluppo del servizio, sia dal punto di vista del potenziamento delle opere di presa che dal punto di vista di costruzioni di nuove condotte adduttrici, che tenga conto delle direttive di sviluppo della città nonché degli orientamenti contenuti nel Piano Regolatore Generale.

Un simile programma si ritiene dovrebbe considerare i seguenti punti:

A) *Il potenziamento delle opere di presa*, di trattamento e di sollevamento, per fronteggiare le richieste idriche della città crescenti, come si è visto sopra, con un ritmo assai rapido; in particolare dovrebbe essere prevista:

1) la perforazione ed attrezzatura di nuovi pozzi tubolari nelle zone della Centrale di via Fossolo (fuori porta Mazzini) nonchè le relative installazioni di nuovi gruppi di sollevamento ed il potenziamento degli apparati elettrici. Ciò renderebbe possibile le forniture dirette alla zona di levante della città (S. Vitale, Mazzini, S. Stefano) in così rapido e rilevante sviluppo senza dover costruire nuove condotte adduttrici dagli impianti di sollevamento esistenti, ubicati come è noto nella parte di ponente della città (Borgo Panigale e Tiro a Segno);

2) l'installazione di una nuova grande centrale di sollevamento, e della relativa cabina elettrica di trasformazione, presso gli impianti di Borgo Panigale nonchè perforazioni di nuovi pozzi tubolari nella stessa zona;

3) l'abbandono del cunicolo romano, del tutto inadeguate sia per ragioni igieniche che per motivi statistici, ed il conseguente trasferimento della Centrale della presa, trattamento e sollevamento, dalla Val di Setta, ove ora si trova, alla zona suburbana della città con derivazione dal Reno o dal Canale di Reno. La nuova centrale dovrà naturalmente essere attrezzata secondo i più moderni dettami tecnici;

4) l'esame delle vaste possibilità di approvvigionamento idrico offerte dallo sfruttamento delle acque superficiali del bacino del Reno. A tal riguardo dovranno essere attentamente seguiti dall'Azienda gli sviluppi dei progetti relativi alla utilizzazione delle acque del Reno a scopo idroelettrico o irriguo per poter tempestivamente intervenire ove se ne presenti la necessità. Occorre infatti rilevare che le più ampie prospettive per il rifornimento idrico della città di Bologna — specie a lunga scadenza — sono condizionate dalla regolamentazione dei deflussi nel Reno mediante bacini artificiali.

B) *La posa di nuove condotte adduttrici* per il convogliamento dell'acqua potabile dalle centrali di sollevamento alla rete urbana di distribuzione ed ampliamento di quest'ultima in relazione al sorgere di nuovi quartieri. In particolare dovrebbe prevedersi:

1) la posa di tubazione di grosso diametro per un miglior collegamento fra le centrali di sollevamento cittadine ed i serbatoi di compenso di via Vallescura;

2) il rinforzo e l'ampliamento della rete di distribuzione lungo le ormai chiare direttive principali di sviluppo della città ed in particolare delle zone periferiche e suburbane poste fra la via S. Donato e la via Toscana da un lato, e la via Porrettana e la via Emilia Ponente dall'altro. A tale proposito è opportuno rilevare che proprio nella prima zona si ha una fortissima carenza di tubazioni ed il servizio non potrà svolgersi in modo regolare senza un urgente intervento;

3) l'esame del problema dell'aumento di pressione in vaste zone del centro cittadino per consentire una completa alimentazione dei fabbricati più elevati, sorti recentemente o in costruzione, secondo i più moderni criteri edilizi;

4) l'esame delle possibilità di approvvigionare anche parte dei Comuni limitrofi (S. Lazzaro, Casalecchio, ecc.) che costituiscono ormai materialmente un tutto unico con il Comune di Bologna.

C) *L'impianto d'installazioni varie* per il miglioramento ed il rimodernamento delle attrezzature allo scopo di rendere più sicuro il servizio e più efficienti i vari settori.

In particolare dovrebbe prevedersi:

1) la regolamentazione igienica degli scarichi nel Setta e nel Reno in relazione alla protezione dell'acqua da possibili inquinamenti in particolar modo chimici;

2) il dissabbiamento delle acque captate a mezzo dei pozzi tubolari;

3) l'istituzione di un sistematico controllo sul funzionamento della rete di distribuzione mediante installazione di appositi apparecchi dislocati nei posti più significativi della città;

4) la costruzione ed attrezzatura di una nuova officina più adeguata alle esigenze attuali del servizio distribuzione;

5) l'istituzione di facilitazioni tariffarie per particolari tipi di utenze allo scopo d'incrementare i consumi.

Un problema particolarmente delicato altresì dovrebbe essere esaminato e risolto: quello cioè del pagamento dei consumi.

Mediante la installazione di contatori divisionali presso tutti gli utenti dovrebbe cessare il sistema del duplice prezzo: uno per la quantità per contratto richiesta ed assegnata all'utente (L. 20 al mc.), l'altro per la quantità consumata in eccedenza alla prima (L. 35 al mc.). Un simile sistema è ovvio che non può portare ad un incremento dei consumi bensì ad una loro limitazione.

Dovrebbe altresì provvedersi alla assunzione diretta da parte dell'Azienda del servizio di lettura, esazione e manutenzione dei contatori divisionali installati nei singoli appartamenti, servizio ora affidato ad una Azienda privata.

#### B) AZIENDA TRAMVIARIA.

Bologna ha un territorio comunale di 14.044 ha., di cui 2.300 già costruiti nell'aggregato urbano attuale (1955), mentre il nuovo P. R. G. prevede con le sue zone di espansione per i prossimi 30 anni di coprire a città ha. 4.400.

Entro questi limiti si trovano ora 370.000 abitanti, mentre ne sono previsti nel P. R. G. circa 500-600.000 con un incremento di 6-7.000 abitanti all'anno. A questa popolazione sono necessari i trasporti urbani per il collegamento dei quartieri e la penetrazione in città.

Ci sono attualmente 64 Km. di trasporti su mezzi gommati contro 102 Km. di linee tranviarie, le quali « determinano un rilevante intralcio al traffico », così è detto a pag. 19 della Relazione a stampa che accompagna il nuovo studio di P. R. G.

È noto da statistiche del Ministero dei Trasporti come il traffico urbano con mezzi collettivi costituisce il 40% di ingombro dei veicoli e trasporti, l'80% dei passeggeri, mentre i veicoli privati costituiscono il 60% di ingombro e trasportano solo il 20% dei passeggeri.

Soltanto col prof. Basile, Commissario dell'A. T. M. dall'ottobre 1952 all'ottobre 1954, si è studiato il 1º Piano di trasformazione delle vecchie linee tranviarie.

A Firenze, il Sindaco La Pira sta levando dalle strade della vecchia ed illustre città i rumorosi ed ingombranti binari per fare posti ai mezzi

su gomma, sorpassando di gran lunga i tromboni della « città più bella e più grande ».

Ogni giorno a Bologna nel 1955 sono stati percorsi 22.000 Km/vettura, sono stati trasportati 220-250.000 passeggeri al giorno con una spesa di circa 6.000.000 al giorno, ossia 2.130.000.000 di lire all'anno ed una entrata di L. 5.200.000 al giorno ed annuale di L. 1.800.000.000, totalizzando un deficit di oltre L. 330.000.000.

È utile rivedere nel corso del tempo il paragone fra il bilancio preventivo e quello consuntivo:

	Anni	Preventivo	Consuntivo
	1946	31.000	6.352.000
	1947	pareggio	103.700.000
	1948	?	95.300.000
	1949	?	83.060.000
Presid. Cattolani (P. C. I.)	1950	?	88.900.000
	1951	23.300.000	207.000.000
	1952	pareggio	130.500.000
Commiss. Basile	1953	129.000.000	103.080.000
Com. Amm. Vicchi (P. C. I.)	1954	96.000.000	235.900.000
	1955	233.000.000	331.000.000
	1956	348.000.000	?

Di fronte a questo passivo ci si deve chiedere come si configura la perdita, quali sono gli aspetti, i motivi che portano a questo sbilancio nei servizi municipalizzati.

Nel 1948 il costo di un Km/vettura tranviario era di L. 109 e nel 1955 di L. 186, mentre per gli autobus il costo per Km/vettura nel 1948 era di L. 103 e nel 1955 di L. 168; per cui si ha un aumento di costo di L. 77 per il tram e di L. 65 per gli autobus, che in valore assoluto danno un costo di L. 18/Km. in meno rispetto al tram.

Se si considerano i Km. percorsi nel 1955, si hanno:

÷	7.500.000	di Km. di tram
	4.150.000	di Km. di autobus
÷	12.000.000	di Km., che portano appunto ad un passivo di L. 330.000.000.

Volendo chiarire ancora, esamineremo le varie linee, per cui si ha una situazione curiosa; infatti si notano dei risultati notevolmente diversi da un anno all'altro:

Tram	1954		1955	
	Km./vett.	Attivo o passivo	Km./vett.	Attivo o passivo
Ferrovia . . .	396.000	+ 5.500.000	295.000	+ 790.000
D'Azeglio . . .	248.000	- 10.700.000	252.000	- 13.600.000
Mazzini . . .	364.000	- 6.000.000	380.000	- 12.600.000
Chiesa Nuova . .	262.000	- 10.400.000	282.000	- 12.800.000
S. Vitale . . .	595.000	+ 10.060.000	600.000	+ 1.680.000
Zamboni . . .	326.000	- 13.000.000	350.000	- 15.100.000
Lame . . .	345.000	- 12.800.000	348.000	- 18.300.000
Casaralta . . .	407.000	- 11.100.000	406.000	- 11.270.000
Stadio . . .	400.000	+ 1.300.000	470.000	- 11.000.000
S. Michele in B. .	260.000	- 12.900.000	261.000	- 15.650.000
S. Ruffillo . . .	750.000	- 20.500.000	880.000	- 47.200.000
Casalecchio . . .	590.000	- 33.500.000	656.000	- 48.200.000
S. Lazzaro . . .	610.000	- 27.300.000	614.000	- 31.400.000

Da quanto sopra si deduce una situazione non troppo rossa e piuttosto squinternata dell'Amministrazione dell'A. T. M.

Le altre linee si esaminano successivamente perché sono state trasformate.

#### Piano di trasformazione Basile.

Il Piano Basile prevedeva:

- la trasformazione delle linee di Corticella, Borgo Panigale, Saragozza, Ferrovia;
- l'istituzione di una linea auto per l'Arcoveggio;
- il prolungamento da Borgo Panigale al Villaggio INA;
- l'intensificazione della linea Est-Ovest;
- la costruzione della nuova Autofilorimessa di via Battindarno;
- la costruzione delle sottostazioni di Levante e Ponente;
- l'aumento del parco riserva autobus;
- l'eliminazione dei rimorchi della linea di S. Ruffillo con l'impiego in sostituzione delle vetture a carrelli da 200 persone;
- l'eliminazione dei binari nella via Indipendenza.

Come si rileva, era un Piano di ridimensionamento generale dell'A. T. M. di ampie vedute e basilare per la fase di sviluppo della nostra città.

Dal punto di vista del traffico e della migliorata viabilità ed utilità pubblica, il nuovo Piano Basile è perfettamente riuscito.

L'Amministrazione comunale nel 1953 e 1954 se ne rese conto immediatamente e pertanto lo ostacolò con tattica temporeggiatrice per impadronirsene alla scadenza del mandato commissario; per cui la sera del 30 novembre 1954, ultimo giorno di permanenza del Commissario Basile all'A. T. M., la Giunta comunale, dopo oltre un anno che aveva all'esame il piano di trasformazione (dal 2 luglio 1953), approvava l'acquisto degli autobus previsti dal Piano Basile, facendo quindi fare un giro di propaganda cittadino al corteo dei nuovi autobus.

Dal punto di vista finanziario i risultati dei primi 5-6 mesi di esercizio, pur segnalando un aumento notevole dei passeggeri trasportati, hanno denunciato un divario con le previsioni.

Le cause del divario (per cui il piano anziché migliorare il bilancio dell'A. T. M. lo ha peggiorato per 31 milioni di lire) sono entro e fuori dal piano:

a) In primo luogo sta il fatto che il Piano Basile fu presentato al Comune il 2 luglio 1953 e nelle more più o meno prolungate dell'approvazione (ben 17 mesi) e nel tempo successivo per la necessaria esecuzione (altri 7 mesi), sono passati esattamente due anni, durante i quali i prezzi hanno subito notevoli rialzi, in specie il costo maggiore della mano d'opera, rialzi che d'altro canto si sarebbero verificati ugualmente anche con il servizio tranviario.

b) Il periodo degli ultimi 6 mesi del 1955, durante il quale ha avuto luogo il primo esercizio delle linee trasformate, è soltanto il periodo iniziale, quindi come tutte le cose nuove, caratterizzato dal «rodaggio», con tutte le inerzie ed i contratti inevitabili e soprattutto con la contrazione del numero degli utenti, causata dalla differenza del costo del biglietto-base fra tram e autobus, da L. 20 a L. 25, che ha generato un movimento di incertezza nel pubblico, già largamente superato nei primi mesi del c. a.

c) Nella relazione ufficiale della Direzione dell'A. T. M., riguardante le linee trasformate, è detto che le nuove linee hanno incassato L. 84.000.000 di più di quanto avrebbero avuto se fossero state linee tranviarie; inoltre la velocità commerciale di dette linee è passata da Km. 11,4 a Km. 15,2 con una lampante conferma del vantaggio viario e commerciale per i cittadini.

d) Lo svantaggio economico di L. 31.000.000, derivante dalle non più esatte previsioni del Piano Basile (erano passati due anni), è completamente superato dalla disponibilità delle 20 vetture a carrelli già in servizio a Borgo Panigale, delle quali, dice la citata relazione,

l'A. T. M. aveva assoluto bisogno nelle altre linee « per cui se la linea (di Borgo Panigale) non fosse stata trasformata, occorreva acquistare circa 20 vetture a carrelli, non solo, ma si sarebbero dovuti spostare ed impiantare nuovamente i binari sulla stessa linea di Borgo Panigale, inadatti come loro ubicazione ed ormai in condizione di usura, tali da richiedere la loro sostituzione ».

Questo acquisto delle 20 vetture a carrelli con l'impianto di nuovi binari, avrebbe determinato un maggiore onere annuale d'esercizio (interessi ed ammortamento) di ben L. 115.000.000, per cui in sostanza con la nuova linea su gomma si è avuto un vantaggio di L. (115-31) = = 84.000.000 al bilancio generale dell'A. T. M.; il che sta a dimostrare la necessità e l'utilità e la riuscita del Piano Basile.

#### *Bilancio di assestamento 1955.*

Questo bilancio, che è il risultato consuntivo dell'esercizio annuale, è tipico per le voci ed i capitoli, che lo compongono, e caratteristico per il costante deficit denunciato, che fra l'altro supera di L. 100 milioni il Preventivo '55. Questo deficit è dato per 31 milioni dal peggioramento dovuto al Piano di Trasformazione, per 15 milioni da ulteriori miglioramenti ai salari degli agenti, per 15 milioni da aumenti nelle spese di manutenzione, neve e tasse di circolazione, per la restante quota da storni di proventi netti previsti, da interessi passivi, ecc.

In complesso, dall'esame dei vari Bilanci succedutisi in questo ultimo quadriennio, si nota una costante tendenza al peggioramento, dovuto a due cause principali:

— La prima è quella che il Presidente dell'A. T. M., dr. Vicchi, riporta in fondo alla Relazione dell'Assestamento del Bilancio di Previsione 1955, redatta il 28 dicembre 1955, e cioè se, per ipotesi, la tariffa del biglietto base del tram fosse stata elevata a L. 25 (da L. 20 attuali) e quella dell'autobus a L. 30 (escluso il filobus), come si riscontra nelle altre principali Aziende, la perdita di cui sopra si sarebbe ridotta a circa 50 milioni, ossia il Bilancio avrebbe segnato una maggiore entrata di L. 280.000.000.

— La seconda causa è nella attuale organizzazione tecnica dell'Azienda, che non si dimostra certo all'altezza della complessità del servizio e della opportunità di promuovere continui miglioramenti di ordine tecnico ed organizzativo.

Soltanto nel 1955 si sono registrati degli aumenti di costo d'esercizio di circa il 10% e cioè di L. 16 nei tram e di L. 14 negli autobus, per cui è chiara la necessità di un contenimento dei costi nei futuri esercizi.

L'andamento economico dell'A. T. M. si ha dai seguenti numeri indicati di confronto, prendendo per base l'anno 1950, uguagliato a 100.

Nel 1955	il numero di Km/vettura è	= 122,17
	» » dei passeggeri è	= 125,19
	» » di vettura in dotazione è	= 126,23
	» » di agenti è	= 105,73
	» costo per Km/vettura è	= 155

L'eccessivo aumento del costo per Km/vettura, pari al 55%, è effettivamente pauroso e non proporzionato affatto all'aumento dell'indice nazionale del costo della vita, che nel 1950 era di 48,5 e nel 1955 è stato di 60, con un aumento del 25% e non del 56% come è salito il costo d'esercizio del tram.

Dalla esperienza della trasformazione Basile, come dalla gestione della vecchia rete tranviaria, è necessario sapere trarre gli elementi per una completa messa a punto del nuovo esercizio e per raggiungere la completa efficienza tecnica.

#### *L'A. T. M. ed il nuovo P. R. G.*

Nella Relazione allegata al progetto testè pubblicato del P. R. G. di Bologna, viene riportata nella Parte I<sup>a</sup>, sotto il capitolo dei Trasporti, la situazione attuale con un errore pari al 50%.

Si affermano esistenti linee tranviarie per Km. 161 e linee di autobus per Km. 85,7 con un totale di Km. 247 circa, mentre a tutt'oggi risulta una lunghezza di linee d'esercizio pari a Km. 166 (Km. 102+64).

Nella citata Relazione si conferma il giudizio negativo per le linee tranviarie, che con « la loro scarsa velocità determinano un rilevante intralcio al traffico » e che « con la errata disposizione dei binari » « transitano fuori mano e impegnano eccessivamente gli incroci stradali », procurando « una grave diminuzione della capacità delle strade specie nella zona interna della città ».

Nella parte III<sup>a</sup>, citando la graduale Trasformazione Basile in atto, dice che la rete « dovrà adeguarsi con opportuni ampliamenti allo sviluppo dell'aggregato urbano, previsto dai P. R. G. ».

« La rete futura risulterà schematicamente suddivisa in due principali classi di linee:

- a) linee di tipo radiale (colore verde);
- b) linee di tipo circolare (colore arancione).

È evidente che nella nuova città deve sopprimersi il sistema del trasporto urbano su rotaia, in quanto i mezzi su gomma — autobus e filobus — assicurano una maggiore agilità ed una più grande velocità commerciale. Circa lo sviluppo della rete dell'A. T. M. nel quadro del Piano Regolatore si rileva come uno studio in collaborazione per addivenire ad uno schema vario, interno ed esterno all'attuale aggregato urbano, consono alle esigenze dei traffici urbani oltreché delle zone di espansione, non risulta essere fatto.

La tavola VII, uno degli elaborati del P. R. G., sembra che sia stata inviata all'A. T. M. già definita nel suo schema viario, onde all'Ufficio Tecnico dell'Azienda, che doveva studiare lo schema della futura rete autofilobussistica, non è rimasto altro da fare che comporre qualche tracciato verde o arancione che si adattasse, con mille angoli e deviazioni allo schema già fissato in sede comunale, per cui la somma di studi e soprattutto di esperienza in questo senso accumulata dall'A. T. M. sembra rimasto per ora inutilizzato.

È evidente la necessità che il P. R. G. dovrebbe essere revisionato per la parte che riguarda i trasporti collettivi urbani, onde assicurare quella scorrevolezza di servizio che consenta effettivamente di accorciare i percorsi, aumentare le frequenze e quindi in pratica rendere l'esercizio più economico e più utile per i cittadini.

#### C) AZIENDA PER LA NETTEZZA URBANA.

Per l'Azienda della *Nettezza urbana*, converrà riesaminare dal punto di vista finanziario il programma per la costruzione dell'impianto di incenerimento dei rifiuti solidi urbani, e migliorare il servizio specie nei quartieri periferici.

#### SEZIONE VII.

#### RIASSETTO E RIFORME DELLE STRUTTURE DELL'ASSISTENZA COMUNALE E DELL'ECA

##### *Assistenza e beneficenza ed ECA.*

L'attività assistenziale e di beneficenza che il Comune direttamente o l'Ente Comunale di Assistenza (ECA) o alcune cospicue Opere Pie (con il Consiglio d'Amministrazione eletto in tutto o in parte da quello Municipale) svolgono in città per la popolazione povera, deve essere riveduta nelle strutture organizzative, nei metodi e nei criteri.

Con ciò non si intende soltanto modificare delle istituzioni, ma invece evitare, nell'ambito di competenze del Comune, sovrapposizioni, compartimenti stagni e iniziative distinte e non collegate di diversi settori e uffici per una stessa attività o per una stessa famiglia. L'opera della ripartizione Assistenza e Beneficenza del Comune, dell'ECA e delle Opere Pie nel settore assistenziale, educativo, ospedaliero, è andata sviluppandosi negli scorsi decenni così da non essere più riconducibile tutta agli schemi delle spese (e competenze) obbligatorie che riguardano il Comune nei confronti della Provincia e dello Stato. Gli scopi che con la revisione e il riordinamento del settore assistenziale e di beneficenza comunale ci si propone, sono:

1) coordinamento al centro tra i diversi uffici e servizi della ripartizione comunale in esame, e tra queste e l'ECA e alcune opere pie (Opera Pia Ricovero di Mendicità, Amm.ne degli Ospedali, Opera Pia dei Poveri Vergognosi, Pii Istituti Educativi) nell'ambito di competenza del Comune;

2) coordinamento al centro tra la ripartizione Assistenza e Beneficenza e l'ECA da un lato ed altre ripartizioni con finalità ed oneri in parte analoghi (Polizia, Igiene e Sanità, Istruzione) e in parte di integrazione opportuna (Opere Pubbliche per le case popolari e popolarissime, lavoro e addestramento professionale);

3) coordinamento presso l'Ufficio assistenziale di quartiere delle funzioni ora espletate sia dagli uffici periferici ECA che dagli uffici di assistenza ora a Palazzo d'Accursio.

E ciò sia per la raccolta delle domande come per il vaglio delle stesse, sulla scorta di informazioni e di pareri della Consulta assistenziale di quartiere, sia per la concessione degli aiuti.

Le attuali visitatrici volontarie dovranno essere integrate e dirette da assistenti sociali che provvederanno ad accertamenti diretti ed a studi del caso, qualora lo ritengano necessario.

Particolari assistenze, anche attraverso l'istituzione di una *Pensione popolare per famiglie* che integri l'Asilo notturno, dovranno essere date agli sfrattati.

Anche per l'assistenza ai cronici dovrà essere incoraggiata massivamente, o con un nuovo ospedale per cronici a carattere regionale, da istituirsì a Bologna o con aiuti finanziari e di assistenza sanitaria alle famiglie povere, l'unità familiare.

Quanto all'ECA, occorre che essa:

1) sia spoliticizzata;

2) la funzione degli uffici periferici e del coordinamento e vaglio delle informazioni sia assunta per quanto riguarda l'onere del personale e delle spese generali d'ufficio periferico, dal Comune; in tal modo saranno ridotte le eccessive spese generali che ora impediscono all'Ente di dare il massimo all'assistenza;

3) sia posta in grado di ricevere nuovamente l'aiuto finanziario e volontario non a scopi politici dei benefattori grandi e modesti della città.

Per l'assistenza ai poveri senza tetto (sfrattati, disoccupati, ecc.), il Comune (o l'ECA) potrà costruire in conto diretto un grande *Albergo Popolare* che consenta anche a famiglie numerose di vivere insieme a basso prezzo, come non avviene oggi al dormitorio pubblico, in cui non esistono camere per coniugi, i quali pertanto la notte vengono separati con i loro figli per sesso ed età. A questo albergo *da affidare a gestione privata*, con opportuna convenzione, accordi sulle tariffe e controlli comunali, l'Amministrazione municipale potrà far affluire le famiglie di sfrattati poveri che oggi sono assistiti dal Comune miseramente e per poco in alberghi e pensioni private.

Presso l'albergo dovrà funzionare un efficiente *Centro di assistenza sociale* con consultorio per famiglie, che faciliti ai nuclei familiari o a singole persone dell'albergo, un reinserimento nella vita professionale e quindi la ricerca di una casa.

L'albergo consentirà alle famiglie di potersi riposare e ricoverare al riparo dal freddo e dalle intemperie anche durante il giorno, il che non è consentito ai frequentatori del dormitorio notturno.

Quanto al settore ospedaliero, la crisi finanziaria degli ospedali di Bologna, conseguente ai ritardi nei pagamenti delle spedalità a carico dei comuni come ai maggiori oneri per ricerche cliniche universitarie

e alla concorrenza di cliniche private convenzionate con istituti mutualistici, il discorso è collegato a problemi legislativi ed amministrativi e alle riforme richieste dal programma amministrativo nazionale della D.C.

Si tratta di un settore che richiede una organica revisione in sede nazionale prima che il disavanzo degli Ospedali comunali assuma aspetti fallimentari. Pertanto, la D.C. di Bologna si impegna a riguardo a sollecitare sul piano nazionale le necessarie riforme per un risanamento organizzativo ed amministrativo. Per gli ospedali di Bologna, una speciale indagine dovrà essere condotta dopo le elezioni, nel quadro della grande inchiesta sociale già esposta in questo programma.

Ad accurata revisione dovranno poi essere sottoposti gli uffici e uffici e servizi di assistenza sanitaria del Comune.

ÍNDICE



PARTE TERZA

CONDIZIONI E PROSPETTIVE PER UNA NUOVA, CORAGGIOSA  
E RESPONSABILE AMMINISTRAZIONE CIVICA

Premessa . . . . .	Pag. 61
SEZ. I. - Dallo sviluppo disorganico o mancato dell'ultimo decennio alle nuove prospettive . . . . .	65
a) Lo sviluppo urbanistico . . . . .	65
b) Lo sviluppo industriale . . . . .	76
c) Lo sviluppo economico-commerciale . . . . .	93
SEZ. II. - Le riforme nell'organizzazione del Comune . . . . .	104
a) Riordinamento delle Ripartizioni comunali e nuovo assetto della Giunta . . . . .	104
b) Politica e ordinamento del personale del Comune . . . . .	106
c) Decentramento organizzativo degli uffici comunali di quartiere . . . . .	109
SEZ. III. - La politica di bilancio e degli investimenti produttivi . . . . .	116
SEZ. IV. - La politica tributaria comunale . . . . .	123
SEZ. V. - Le opere pubbliche con particolare riguardo all'edilizia popolare . . . . .	137
SEZ. VI. - Obiettivi di riassetto e di espansione delle Aziende municipalizzate . . . . .	146
a) Azienda municipale gas e acqua . . . . .	146
b) Azienda tramviaria . . . . .	156
c) Azienda per la nettezza urbana . . . . .	162
SEZ. VII. - Riassetto e riforme delle strutture dell'assistenza comunale e dell'ECA . . . . .	163

513913

